

Alessandro Donati



Bussando alla porta del Cielo

Che è l'uomo? E a che può servire?
Qual è il suo bene e qual è il suo male?

Quanto al numero dei giorni dell'uomo,
cento anni sono già molti.

Come una goccia d'acqua nel mare e un grano di sabbia
così questi pochi anni in un giorno dell'eternità.

Per questo il Signore è paziente con gli uomini
e riversa su di essi la sua misericordia.

(Siracide 18,7-10)

Caro Papà¹,



oggi è il tuo compleanno e per festeggiarti ho pensato di scriverti una lettera. So che là dove tu sei adesso puoi leggere nel mio cuore ogni mio più piccolo pensiero, perché non solo sono una parte di te, ma molto di più perché nel Cuore di Dio sei sempre vicino a me.

Lo sai, ti ho sempre amato e stimato con tutte le mie forze.

Se rivado ai miei primi momenti di coscienza, ti vedo vicino a me, mentre mi conduci per mano, o mi prendi in braccio per ascoltare le

mie confidenze e le mie scoperte.

Tra i momenti più belli della mia infanzia ce ne sono molti dove siamo insieme: le prime discese sulla slitta, i viaggi in maggiolino, dove mi prendevi sulle tue ginocchia e mi facevi guidare e suonare il clacson. Quel “maggiolino” che era la tua fierezza, che tenevi come un gioiello e che aveva quel tettuccio apribile con una manovella e dal quale mi lasciavi sporgere con la testa (mi sembrava di volare). Quando il tuo lavoro te lo permetteva, mi accompagnavi all’asilo in macchina e venivi a prendermi all’uscita: io contavo le ore che mi separavano dalla gioia di poter viaggiare in macchina con te.

¹ Brescia, 1 marzo 2001.

Sei stato tu che mi hai insegnato a nuotare, sei stato tu che mi hai portato le prime volte al cinema e a teatro. Sei stato tu che mi hai insegnato, con tanta pazienza, ad andare in bicicletta.

Hai sempre amato vedermi ben vestito: e prima di uscire di casa eri sempre tu che mi pettinavi con il tuo pettine personale. Eri orgoglioso di potermi presentare ai tuoi amici e conoscenti e non mancavi mai di portarmi con te a prendere qualcosa in gelateria o in pasticceria (sapevi che fra tutti i dolci, i miei preferiti erano i cannoli alla panna, e ne ordinavi sempre qualcuno in più, da poter mangiare a casa).

Mi ricordo le mie prime “febbri”, i primi brutti sogni che mi facevano svegliare di soprassalto e che mi lasciavano con tanta paura. Allora venivo nella vostra camera piangendo; tu e mamma mi facevate posto nel letto, mi abbracciavate ed io mi riaddormentavo sereno. Ho un ricordo vivo delle sere dove tu ti preparavi per andare a fare il turno di “notte”, mentre noi potevamo andare a letto per dormire tranquillamente. Pur essendo piccolo, avevo una gran pena nel cuore sapendo che tu dovevi passare tutta la notte al lavoro; avrei tanto desiderato che tu potessi stare con noi e mamma. Così, nel bacio che ti davo prima che tu uscissi di casa, mettevo un di più ti affetto perché una parte di me ti fosse vicina nelle lunghe e faticose ore di fabbrica.

Le attese più belle di noi bambini erano quelle che riguardavano i vari viaggi. Avevamo amici e parenti un po’ ovunque e così la domenica si partiva tutti in macchina: si andava a Bolzano dagli zii “tedeschi”; si andava molto spesso a Villamontagna dagli zii contadini; si andava nei posti della vostra giovinezza (dove avete studiato, lavorato e dove siete stati in villeggiatura). La meta preferita per noi era la montagna: amavamo il contatto con la natura e con le varie stagioni. E ognuna aveva qualcosa da farci scoprire: in primavera c’erano i fiori meravigliosi e variopinti che sembravano colorare la terra dell’arcobaleno del cielo. In estate c’erano le passeggiate all’ombra dei boschi e le partite a pallone sui prati sconfinati. In autunno c’erano i funghi e neppure la pioggia ci poteva fermare, anzi l’attendevamo, visto che eravamo tutti dei cacciatori appassionati di “lumache”. In inverno, poi, c’era l’incanto dei laghi ghiacciati (sui quali abbiamo imparato a pattinare) e della neve sulla quale abbiamo potuto provare l’ebbrezza

della discesa con i piccoli sci che tu ci avevi donato (non ho più potuto perfezionare lo stile, e questo mi dispiace. Sapevo che tu eri un bravo sciatore e che, in gioventù, passavi le tue giornate a lavorare sui primi impianti di risalita del Bondone. Ma, da quando hai dovuto essere operato di ernia al disco, ha dovuto dolorosamente rinunciare allo sci).

Amavo particolarmente il tempo che potevamo trascorrere in macchina: era un'occasione e un "luogo" intimo nel quale potevamo sentirci ancora più "famiglia": mamma ha sempre amato cantare, e lo ha fatto sempre ovunque. Lei diceva che anche tu eri intonato, ma tu lo negavi con convinzione. Così, d'accordo con mamma, iniziavamo le canzoni di montagna che tu amavi particolarmente, e tu, senza rendertene conto, vincevi quella tua incredibile timidezza e univi la tua bella voce al nostro coro.

Quando Gloria nacque, la casa dove vivevamo coi nonni divenne troppo piccola per sette persone, così iniziate a cercarne un'altra. Fu trovato un appartamento in un nuovo condominio in un paesino (ora "periferia della città") alle pendici del Calisio, e tu cominciasti ad adattarlo alle nostre esigenze. I mesi che precedettero il trasloco li vivemmo in una casetta degli zii di Villamontagna: fu un'esperienza bellissima di vita di campagna. Abituati com'eravamo al traffico della città e al piccolo cortile di ghiaia che circondava il palazzo dei nonni, non ci sembrava vero di avere a nostra disposizione un'intera collina. Gli zii, infatti, avevano una delle più grandi tenute del paese: c'era una vigna molto grande, c'erano campi di granturco, c'erano prati con ogni specie di frutti (prugne, ciliegie, pere, mele, more selvatiche, ecc); c'era addirittura un bosco (dove andavamo a "far legna" e a cercare ciclamini); c'erano molti prati di fieno. In più la "fattoria degli zii" era popolata da molti animali (galline, conigli, mucche, vitelli, gatti e un bue). Tutto questo era a nostra completa disposizione! E le giornate ci sembravano troppo corte per poter realizzare tutti i nostri progetti.

Finita l'estate, ci siamo trasferiti di casa e di scuola. La casa l'avevi ultimata lavorando fino a tarda sera dopo essere uscito dallo stabilimento.

Quando entrammo per la prima volta nella nostra "nuova casa" fui invaso da una grande gioia: tutto era nuovo, bello e colorato. In più io avevo una camera tutta per me: l'avevate arredata con gusto (avevo un letto moderno, una piccola scrivania, un bel tappeto colorato e tanti

animali di peluche sull'armadio). Anche gli altri locali mi sembravano così grandi e luminosi: a tal punto che cominciammo subito a giocare a nascondino.

Avevamo la fortuna di avere la scuola elementare a cento metri, così potevamo andarci e ritornare a casa da soli. Nel nostro condominio e in quelli vicini c'erano tantissimi altri bambini e bambine della nostra età: in pochi giorni eravamo amici di tutti. Intorno a casa c'era un boschetto selvaggio, che divenne la meta preferita dei nostri giochi all'aperto. Al centro dei condomini avevano costruito quello che doveva essere un grande parcheggio: si sbagliarono sulle misure e sull'ingresso e così divenne il campo da calcio sul quale tutti noi ragazzi imparammo a giocare e ad amare lo "sport nazionale".

L'ultimo edificio che cominciammo a conoscere e a frequentare, e che, successivamente giocherà un ruolo fondamentale in ognuna delle nostre vite, fu la Chiesa dei Padri Carmelitani Scalzi delle Laste, che si trovava a cinque minuti a piedi. Quella chiesa divenne la "nostra chiesa" (e negli anni successivi la nostra "seconda casa").

Crescendo di età e di statura cominciai ad avere un nuovo senso di autonomia e libertà: volevo potermi sentire capace di nuove scelte personali (la scelta della scuola, degli amici, degli sport da praticare). Il primo momento di imbarazzo con te l'ho vissuto verso i dieci anni. Tu eri abituato a darci un bacio prima di andare al lavoro e quando tornavi. L'avevamo sempre fatto con tanta gioia e semplicità, che ci trovassimo a casa o per strada. Osservando i miei amici, mi accorsi che nessuno di loro dava un bacio al suo papà quando partiva o arrivava. Mi sembrava di avere ancora degli atteggiamenti infantili e così un giorno, vedendo che mi sentivo imbarazzato a baciarti per strada, ne fosti addolorato. Chiedesti spiegazioni alla mamma e lei ti mise al corrente dei miei problemi di crescita. Sapesti accettare con rispetto e dolore nascosto questo sacrificio che ti chiedeva il mio "orgoglio di maschio". Ed io cominciai a guardarti non solo come padre, ma anche come amico.

Perché tu per me eri il papà più in gamba e più bello di tutti gli altri. E tu amavi essere giovanile: scegliesti per la nostra nuova macchina il colore più in voga a quell'epoca (l'arancione); ti facesti crescere i baffi, e ti piaceva vestirti di jeans (ti mancava solo il cappello da John Wayne ed il cavallo, e saresti stato il mio cow boy preferito).

Fu in quest'epoca che comincia a rendermi conto delle tue capacità artistiche.

Il periodo di studio che tu passasti nel collegio dei Cavanis di Possagno (TV), fu molto proficuo per sviluppare il tuo naturale ed elevato spirito di osservazione e le tue doti di disegnatore.

(Crescendo hai dovuto interrompere i tuoi sogni di artista e di sportivo - a lungo ti sei allenato negli impianti di atletica leggera della nostra città: amavi correre gli 800 metri - la ditta di tuo padre aveva bisogno di te e così iniziatevi a lavorare a quattordici anni).

Anche se non hai potuto sviluppare le tecniche acquisite, la tua mano è rimasta incline al disegno, particolarmente il ritratto. E così, quando eravamo a corto d'idee per i nostri lavori scolastici, tu ci davi qualche buon consiglio e qualche buon disegno.

Oltre al disegno, ti piaceva lavorare con le mani. Sarà qualcosa che scorre nel sangue dei trentini, ma sta di fatto che ogni anno ne inventavi una di nuova. Una volta volevi avere una grotta di Lourdes sul poggiolo di casa: allora sei partito sulle rive del Fersina a cercare il tufo. L'hai trovato, e hai scolpito alcuni sassi fino a ricavarne una grande cavità; li hai decorati con fiori e hai collocato all'interno una statua della Madonna. Proprio tu che, a quel tempo andavi fiero di non entrare mai in chiesa... (ma la Vergine Santa era contenta di questo tuo gesto d'amore nei suoi confronti, e nel tempo successivo preparerà il tuo cuore ad una nuova vita...).

Un'altra volta, su mia richiesta, mi costruisti una fattoria degli animali. Su un gran ripiano di polistirolo incollasti una gran varietà di animali in plastica; con dei rametti facesti una vera e propria casa con tante stalle intorno; dipingesti il tutto e lo cospargesti con della polvere di plastica (per ottenere un vero prato sintetico) e, per concludere l'opera, mettesti pure un impianto di luci colorate. Avevo visto altre fattorie pubblicizzate sui giornali per bambini, ma la mia era di gran lunga la più bella!

Ma la tua maestria e fantasia trovavano il loro terreno più congeniale nel periodo natalizio. Amavi esprimere tutto il tuo affetto per noi e per il Bimbo Gesù attraverso il lavoro delle tue mani. E noi, attendevamo con impazienza di vederti scendere in cantina per cercare gli scatoloni del presepio e delle bocce dell'albero di natale. Perché in quel giorno iniziavano i lavori più appassionanti per il nostro cuore di bambini.

Di anno in anno ti sei specializzato nell'opera di costruzione del presepio: sceglievi con cura il paesaggio, le statuine, i materiali con i quali costruire una dimora degna per il Bambino. Noi amavamo di poterti stare vicino, per passarti gli strumenti di lavoro, per imparare da te a trasformare un semplice piano di legno in un "villaggio evangelico". Creavi le montagne, gli alberi, il cielo stellato; creavi un lago in cui nuotavano felici i cigni e dove un pescatore poteva trovare il suo dono per Gesù bambino; c'erano pecore e pecorelle che brucavano placide su un prato di muschio e che si mettevano in cammino verso la grotta; c'era il fuoco che ardeva nella notte, il pastore musicista, ed in lontananza i Magi in groppa ai loro cammelli. Lavoravamo tutti insieme, conquistati dal fascino dell'arrivo di Gesù Bambino. Era lui, infatti, che coronava la nostra dolce fatica quando, nella Notte di Natale veniva collocato in mezzo alle statuine di Giuseppe e Maria.

Sopra il presepio vegliava maestoso e luminoso un grande albero: ogni anno era più ricco di decorazioni. Se a noi spettava il diritto di collocare le bocce e le candele, eri tu che riuscivi a trasformare i nostri gesti spontanei in "tratti artistici". Sapevi far confluire ogni particolare verso un tutto "armonico e bello a vedersi"; e solo tu sapevi dare a quell'insieme di forme e colori quell'ultimo tocco di "luce" (io ci avevo provato più di una volta a farlo senza di te, con l'esito di far saltare la luce in tutta la casa...).

Tu ci amavi così, con poche parole (perché facevi fatica a lasciar parlare il cuore) e con infiniti atti di tenerezza che sgorgavano naturalmente dalla tua anima sensibile e indifesa.

A quel tempo io non potevo capire tutto quello che cercavi di dirci. Adesso so che è la tua "abnegazione" che ci ha fatto crescere liberi e felici.

La tua "abnegazione".

Volevi che non ci mancasse niente; avevi premura per il nostro avvenire, e questa preoccupazione ti ha spinto a cercare un altro lavoro, altre a quello che già avevi in fabbrica. E attraverso questo tuo lavorare da mattina a sera e da sera al mattino, esprimevi e donavi tutto il tuo cuore. Un cuore che, come ha detto il tuo carissimo amico padre Antonio nell'omelia per il tuo funerale, era un cuore di bambino dentro un corpo troppo adulto, un corpo che voleva fare da padrone sui

sentimenti e le parole d'affetto. Ma chi ti conosceva da più tempo sapeva che questi tuoi atteggiamenti erano l'esito di un'educazione dura e povera in manifestazioni di tenerezza che tu avevi respirato e assimilato nella tua infanzia.

Hai dovuto imparare a vivere con questa "durezza" che ti faceva paura, che ti faceva lottare, fuggire e ritornare. Poi un giorno, eri ancora adolescente, hai incontrato una ragazza di nome Bruna; ti sei lasciato voler bene da lei ed insieme avete iniziato una storia d'amore che non si è mai interrotta. Da lei hai ricevuto la tenerezza che non avevi mai avuto; la sua fedeltà e la sua semplicità ti hanno insegnato a non credere troppo nella tua cattiveria; la sua parola ed il suo canto hanno riempito il tuo silenzio; il suo amore ha aperto una breccia nel tuo cuore ferito; la sua fede ha creduto e pregato anche per te.

Perché è stata mamma ha condurti per mano in tutti i giorni; lei che ti ha sempre rispettato, preceduto, atteso in tutti i momenti che fanno una vita. Lei che ti ha donato la gioia di scopriti "padre"; lei che si è sempre occupata di tutti noi senza mai occupare il tuo spazio di genitore amato e venerato.

Ed è stata ancora lei che ti ha ricondotto alla fede.

Un giorno, infatti, l'hai voluta seguire in una vacanza con i frati carmelitani. Ci sei andato un po' per forza, un po' per gelosia. E così i primi giorni sono stati all'insegna di un atteggiamento anticlericale e solitario. Ma poi quel fare umano e cordiale di quei preti pian piano ti ha incuriosito; ed una sera hai avuto il coraggio di chiedere di poter parlare con un prete. Egli ti ha ascoltato con infinita pazienza e tu gli hai raccontato tutta la tua vita.

In quella notte tu sei rinato, ed il giorno seguente hai chiesto di poterti riaccostare a quel sacramento della confessione che tu avevi abbandonato da moltissimi anni. Hai così vinto il tuo imbarazzo e il tuo blocco psicologico; hai vinto l'uomo vecchio che si era stabilito in te come un padrone e, davanti a un sacerdote, hai consegnato il tuo cuore ad un Dio che riscoprivi tuo Padre. La tua confessione si è conclusa in ginocchio, sommerso dalle lacrime, lacrime di gioia per una vita nuova che cominciava.

Infatti, al tuo rientro a casa, tu eri un'altra persona. La tua casa non era più la "tua casa", ma la casa sempre aperta per tutti i tuoi amici

della comunità. E se una volta ti vantavi di startene alla larga dai preti, da quel giorno essi sono diventati i fratelli più amati, attesi e coccolati. Avresti voluti che venissero ogni sera a casa nostra, e quando si annunciava una loro visita, non c'era "Chef" che potesse imitare le tue ricette e la tua generosità.

Dal giorno del tuo ritorno l'appuntamento più atteso non fu più il giorno del tuo riposo domenicale, ma il tuo incontro con Gesù Eucarestia. E, piuttosto di arrivare un solo minuto in ritardo, partivi da casa mezz'ora prima; arrivavi in chiesa, occupavi il tuo posto e, negli anni che sono passati, più volte ho visto come cercassi di nascondere la tua commozione fingendo di doverti soffiare il naso...

La cosa che più ti è costata agli inizi della tua esperienza in comunità non è stata la disponibilità a partecipare agli incontri di catechesi o agli impegni "caritativi" che ti venivano chiesti. La cosa più difficile da capire e da vivere, era di "potere dare del "Tu"" a delle persone che fino a quel giorno avevi sempre trattato con "rispetto". Ti sembrava di venir meno a quella "gentilezza signorile" che ti aveva sempre caratterizzato.

In questo frangente delicato e un po' imbarazzante, senza saperlo e volerlo, ti abbiamo aiutato noi. Infatti, tu vedevi che non avevamo nessun problema a "chiamare allo stesso modo fraterno" i nostri coetanei, o i loro genitori, avvocati o primari d'ospedale che fossero... Hai visto che non succedeva niente di male; e tu, vedendo che i loro figli ti chiamavano "Adriano" e non "Signor Adriano", ti sei scoperto felice, più vicino a loro, e non offeso.

Se noi ti abbiamo aiutato un po', con la tua conversione il Signore ha voluto aiutare noi, che, nella nostra tranquillità, pensavamo di non dover imparare più niente della vita cristiana... Invece, il vederti la sera attorniato da alcune famiglie con le quali affrontavi questioni mai prima trattate, ci aiutava ad avere davanti agli occhi la realtà di una comunione nella fede. Vedere e ascoltare la vostra sincerità, la vostra capacità di correggervi a vicenda, la vostra allegria nel raccontarvi le ultime barzellette e gli ultimi frizzi, ci faceva sentire parte di una famiglia più grande.

La cosa più bella che abbiamo iniziato a fare in famiglia, e che si aggiungeva al vostro illimitato amore per noi, fu di cominciare a recitare insieme “Compieta” prima di andare a letto. Il recitarla ogni sera con noi, mi ha portato in poco tempo ad impararla a memoria (e ancora adesso, quando la mia giornata apostolica è stata un campo di combattimento senza tregua che non mi ha permesso di pregare con i miei fratelli, alla sera amo dire a memoria quelle preghiere che ho imparato con voi).

I giorni ed i mesi passavano velocemente, alcuni erano colorati da tante gioie, altri erano più grigi. Ci fu il grande problema del tuo lavoro. Un giorno i tuoi dirigenti ti chiesero a più riprese di vivere il dramma della “cassa-integrazione”. Sono stati mesi umilianti per un papà che aveva sempre lavorato senza mai lamentarsi e senza mai chiedere niente. Hai imparato ad accettare questa “povertà” senza lasciarti schiacciare da quello che gli altri potevano pensare di te... Hai detto il tuo “sì” a quella circostanza che il Signore ti chiedeva di abbracciare; e, dicendolo con fede, sei diventato ricco della ricchezza dei “poveri di spirito”.

C’è stata la tragica scomparsa del tuo papà: un papà che ti aveva amato a suo modo e che tu, capovolto dal dono della tua conversione, avevi cominciato ad amare per quello che era e per il suo desiderio infinito di essere amato e... perdonato. Ti sei trovato orfano di madre e di padre. ‘Non ho più nessuno dei miei genitori’, hai detto piangendo alla mamma. E dentro a questo nuovo “sì” pronunciato da un cuore infranto al suo Signore, il Volto del Padre celeste si è potuto chinare ancora più profondamente sul tuo cuore di “figlio”.

Ci sono stati innumerevoli tempi di allegria. Ogni vacanza era un appuntamento da non mancare per niente al mondo. E le serate ti vedevano protagonista: è passata alla storia la tua interpretazione di Lorenzo Tramaglino, in una versione moderna e “musicale” dei ‘Promessi Sposi’; storia d’amore e di follie che hai voluto interpretare avendo al tuo fianco tua moglie, nelle vesti di Lucia.

Le varie scampagnate della comunità ti vedevano sempre presente in qualità di “cuoco”. Ormai eri diventato un cliente abituale dei macellai della zona, che si stupivano ogni volta vedendoti comprare

delle quantità industriali di braciole, salsicce e spiedini. Loro, infatti, pensavano che tu avessi solo quattro bocche da sfamare...

Gli anni sono passati, guidati da una Mano forte e tenera allo stesso tempo. Ci siamo lasciti condurre da lei con la grazia di chi riconosce che tutto concorre al bene di chi ama il Signore. Tu e mamma siete cresciuti nel vostro amore, e noi siamo diventati adulti.

La prima a lasciare la casa è stata Ottilia. Ha incontrato Valentino, si sono innamorati e hanno deciso di iniziare la loro storia a due. Tu hai affrontato questa scelta, apparentemente un po' precipitosa, con il tuo solito e immancabile rispetto della nostra libertà. Una volta che ti sei accorto della felicità di tua figlia, l'hai lasciata imboccare la sua strada, affidandola con amore alle mani di un altro uomo. Grande sacrificio per un papà come te, così preoccupato per ogni nostro più piccolo mal di denti... Hai detto ancora "sì" a questo amore, e poco tempo dopo, invaso dalla gioia, hai potuto tenere fra le tue braccia di "nonno" Manuel, il frutto benedetto dell'amore di Ottilia e Valentino.

Pochi mesi dopo il matrimonio di Otti, un altro figlio lasciava il nido familiare, per entrare nella famiglia di Gesù. L'ultimo anno avevo cominciato a "verificare" la mia vocazione carmelitana, e dopo una matura riflessione con il mio padre spirituale, vi chiedevo il permesso di entrare al Carmelo.

In quell'occasione, come si può facilmente immaginare, la persona che più fu travolta dalla mia decisione, fu mamma. Pensava che io fossi ancora troppo giovane; aveva tanti sogni per me; immaginava il mio futuro di brillante banchiere, attorniato da tanti bei figli. Temeva che la vita religiosa potesse arrecarmi tanta fatica e sofferenza; aveva paura che io potessi ritrovarmi solo e senza l'amore di qualcuno. Ma, nonostante il suo "sì" le costasse più di qualsiasi altra cosa, lo ha pronunciato senza mai riprenderlo indietro. E di questo suo sacrificio il Signore ne ha fatto una pietra d'angolo nella mia vita sacerdotale.

Tu, papà, non hai mosso nessuna obiezione. 'Fa' quello che ritieni giusto'- hai detto; ed hai aggiunto: 'L'importante è che tu sia felice'.

Sorretto dal vostro consenso e dal vostro amore immolato, mi hai accompagnato in convento. Rivedo ancora il tuo dolore quando hai scaricato dalla macchina i miei bagagli; sapevi che era l'ultima volta che avresti avuto tutta la libertà d'intervenire su di me; sapevi che da

quel momento un Altro sarebbe divenuto per me “padre”. Non hai detto una sola parola di obiezione; hai voluto essere tu a portare tutto il materiale; hai voluto essere tu a “consegnarmi nelle mani di una nuova famiglia”.

Sono certo che quei mesi di preparazione al mio ingresso al Carmelo e quelli che lo hanno seguito, sono stati per te un tempo importante per la storia della tua vita e della tua fede. Hai certamente potuto vedere compiuta la storia di una vocazione che tu stesso avevi “verificato” in gioventù (hai studiato come ‘interno’ in una scuola tenuta da religiosi. E se non fosse stato per una testimonianza scandalosa che hai ricevuto, forse avresti potuto diventare anche tu un “religioso”). Sono certo che, dal giorno dell’inizio della mia vita religiosa, anche tu ogni giorno hai detto il tuo “sì” a Gesù, anche quando, nel tempo, la nostalgia cresceva ed il desiderio di rivedermi ti stringeva il cuore. Non hai mai voluto fare niente che potesse intralciare l’opera del Signore. Hai preferito soffrire in silenzio, confidandoti solo col tuo confessore, per non farmi preoccupare...

Un “sì” alla Volontà di Dio, pronunciato con la vita e con la sofferenza. Perché tu soffrivi da molto tempo; per tranquillizzarci dicevi che era soltanto un po’ di mal di stomaco, causato dallo stress del lavoro... Soffrivi nel corpo e nell’anima, perché vedevi che cominciavi a non poter più tenere i ritmi elevati di tutta una vita. Soffrivi perché non volevi “far soffrire noi”.

Così hai cercato di arginare come meglio hai potuto il dilagare della malattia. Fino a quando essa ti ha immobilizzato su un letto d’ospedale. L’esito delle analisi fu catastrofico: avevi pochi mesi di vita, mesi in cui il dolore si sarebbe fatto sempre più vivo e impietoso.

Il mondo sembrava crollarci addosso: Ottilia era appena uscita dall’ospedale dopo un terribile esaurimento nervoso; Gloria aveva in te quel sostegno che le permetteva di arrivare alla maturità; mamma si è trovata all’improvviso davanti alla tua “sentenza di morte”, quando fin a quel momento aveva immaginato che si trattasse soltanto di una brutta ulcera; ed io che mi trovavo lontano da casa.

Aiutati da Dio, ognuno ha dimenticato sé e si è unicamente preoccupato di te. E tu, che certamente avevi intuito le proporzioni

della tua malattia, hai lasciato che la mano del Signore compisse l'ultima opera nella tua carne. È iniziato un tempo che ognuno di noi ha imparato a vivere come un “tempo di grazia”: dentro l'angoscia del cuore, attraverso il nostro accostarci al tuo letto di dolore, ognuno ha riconosciuto che l'unica cosa importante da fare era quella di amarti, in ogni istante, in ogni sofferenza, in ogni parola. Sono stati tre mesi di calvario, con alcune piccole soste che facevano sperare in un miracolo. Tre mesi di preghiera ininterrotta, di premura sconfinata (dovevamo imporci con Ottilia per farla rientrare a casa alla sera, dopo che, per tutto il giorno non aveva mai smesso di parlarti, di accarezzarti, di pregare tenendoti per mano, anche quando eri in coma ed i medici ci dicevano che non potevi comprendere quello che ti circondava). Tre mesi vissuti con la consapevolezza che ogni istante poteva essere l'ultimo accordato.

Ed in questi mesi di amore donato, tu ci hai sempre preceduto, tu non ti sei mai lamentato, tu hai imparato a lasciarti fare in tutte le cose, anche quelle più desolanti. Quell'uomo autosufficiente e sicuro di sé ha imparato improvvisamente a ridiventare un bambino semplice che si abbandona fiducioso alle mani dei suoi cari. Hai guardato sereno i nostri occhi che cercavano di infondere speranza e gioia; hai lasciato che noi ci prendessimo cura di te, senza mai mormorare; le poche parole che ancora potevi pronunciare erano quasi unicamente delle risposte alle nostre Ave Maria e Padre Nostro pronunciate nella recita del Rosario.

Un'unica cosa ha continuamente agitato il tuo cuore, sia nei momenti di coscienza che in quelli in cui sembravi lontano da noi. Continuavi a chiedere di avere i tuoi vestiti, perché di lì a poche ore dovevi partecipare ad una cerimonia. Per un mese intero hai vissuto con l'unica preoccupazione di uscire dall'ospedale per poter partecipare a quella cerimonia per la quale non avevi voluto farti esaminare prima. Quella cerimonia era la mia ordinazione sacerdotale. L'hai tanto attesa, hai offerto tutta la tua vita per potervi giungere. ‘Voglio poter arrivare a confessarmi da mio figlio, poi posso anche morire’, avevi confessato qualche mese prima ad un amico.

Io ho potuto starti vicino in tutti i giorni della tua degenza in ospedale ed ho potuto ricevere dentro ogni tuo momento il dono di un amore che viveva pensando a me, alla grazia della mia vocazione.

Il Signore ti ha chiesto di offrire la tua vita per la mia “vita sacerdotale”, e tu non hai avuto un solo istante d’esitazione a donargliela tutta, affidando a Lui mamma, Gloria, Ottilia e tutta la sua famiglia.

Il giorno della mia consacrazione sacerdotale (ed in tutti i giorni della mia vita), tu eri con noi, perché quel giorno, quando per la prima volta Gesù ha voluto che io divenissi colui che perpetuerà il dono della sua santa Presenza nel sacrificio eucaristico, nel mio cuore è stato riversato l’amore del Padre per i suoi figli, il tuo “amore sacrificato per la vita del mondo”.

“Beato l’uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d’ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell’intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d’ulivo
intorno alla tua mensa.

Così sarà benedetto l’uomo
che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion!
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
Pace su Israele!”².

² Salmo 127.

Carissimo Fra' Barnaba³,



Te ne sei andato questa notte, poco dopo le 2 del mattino... te ne sei andato come "hai vissuto" tutta la tua vita: con umiltà... senza far rumore...

Ti abbiamo visto avanzare nei corridoi, appoggiandoti alle pareti... per non cadere, per non svegliarci con i tuoi gemiti...

Faticavi a respirare...

Negli ultimi giorni si era pensato ad un semplice forte raffreddore... ti avevamo fatto visitare dal dottore. "*Cosa vuoi fra' Barnaba* – ti aveva detto – *è l'età... E 85 anni non sono pochi...*".

Hai sorriso, perché fra i tanti tuoi pregi, ha sempre brillato, come una perla preziosa, quel tuo essere sempre "positivo", quella tua "spiccata simpatia", quel tuo essere sempre pronto alla battuta.

Un pregio che aveva saputo "sostenere" tutta una vita... Una vita che, negli anni, tanti, intensi, portati ancora come un "giovanotto", (anche con quell'artrosi che ti invecchiava le ossa, ma che non era mai riuscita ad entrare e scalfire la tua anima), si è fatta sempre più "serena" e "trasparente"...

³ Brescia, 30 maggio 2001.

Eri con noi, anche ieri sera, nel nostro giardino, quando, come ogni giorno, recitavamo insieme il “Rosario”. Te ne stavi un po’ in disparte..., seduto su una sedia..., incarcato, continuamente sobbalzato e tormentato da quelle “scariche dolorose” che attraversavano la carne e le ossa... Ma non protestavi... e se puntavi i piedi lo facevi come un gesto “scaramantico”...

Te ne stavi come un “valoroso cavaliere”, alla sera della sua vita..., tenevi come potevi le “briglia” del tuo stesso corpo...

Perché non è mai stato nel tuo stile di “darti per vinto”.

Così, scosso ma non sconfitto, con le tue mani, grandi e forti per una vita passata a lavorare duro, stringevi con tenerezza la tua “corona del rosario”, come un bambino... come quel bambino che sei, che sei stato e che, nel vertice dei tuoi anni diveniva sempre più un “Bambino evangelico”...

Ed è da “Carmelitano Scalzo”, uomo abitato e modellato dalla preghiera, che ti abbiamo ritrovato davanti alla cappellina della Madonna, alla fine del Rosario. Davanti alla tua “grotta”, che avevi voluto simile alla grotta di Lourdes, quella grotta di “tufo” che avevi costruito molti anni fa...

Abbiamo cantato insieme la “Salve Regina”... abbiamo ricevuto la stessa “benedizione”... abbiamo terminato pregando per i “vivi e per i morti”... ci siamo affidati alla protezione del nostro Angelo Custode e di San Giuseppe...

Chi poteva immaginare che in questa stessa notte li avresti incontrati?

Ci siamo salutati, dopo averti ascoltato ancora una volta...

Sei stato un uomo semplice, che ha detto e fatto più con le mani che non con le “parole”...

Non hai potuto studiare... La tua “scuola” è stata semplicemente la vita stessa. I tuoi “banchi” sono stati i “campi” della campagna... I tuoi maestri, i tuoi genitori e poi tutti gli uomini che ti hanno “assunto a

giornata”... I tuoi “esami”, tutte le “prove” della vita. Perché ne hai conosciute tante, le hai conosciute tutte: la fame, il pericolo, l’ingiustizia, la guerra...

Come Ciàula, il ragazzo-protagonista della storia di Pirandello, anche tu hai passato gli anni migliori della gioventù, lontano dalla luce del sole... Lavoravi come garzone in una “forneria”. Iniziavi ogni giorno alle 9 di sera e terminavi, sfinito e “cotto” dal calore, solo alle prime luci del giorno...

Così il tuo “parlare” conservava ancora quel sapore di “pane buono”: in poche frasi dialettali, negli innumerevoli proverbi e nei versetti della Bibbia che avevi imparato stando in ginocchio, eri capace di condensare e donare il “gusto vero di una vita impastata di fede e carità”.

Un giorno lontano nel tempo ti sei presentato alla porta del nostro convento di Adro, il convento della “Madonna della Neve”...

Hai chiesto di poter venir accolto come semplice “frate”... La comunità ti ha accolto, e da quel giorno non sei più stato “Antonio” (il tuo nome di battesimo), ma “Fra’ Barnaba della Perdolente” (la Vergine Addolorata).

Hai rinunciato alla tua “autonomia”, alla tua “famiglia”, ai tuoi “antichi sogni”... e ti sei rivestito della Regola della Beata Vergine del Monte Carmelo e del suo Santo Abito...

Eri un ragazzo forte... e hai trovato spazi, tempi e occasioni in abbondanza per offrire gratuitamente e fantasiosamente le tue energie.

Hai imparato così, con disponibilità e disinvoltura, non solo “la dura vita da religioso del secondo dopo-guerra”... hai imparato pure moltissimi “mestieri”: ti sei scoperto “calzolaio”, “sarto”, “cuoco”, “contadino”, “frate della cerca”, “muratore”, “infermiere”.... “apicoltore”...

Hai saputo adattarti a tutte le necessità, senza mai rinunciare a quel dono che avevi ricevuto in eredità dalla natura: la tua “saggezza”.

E con questa capacità naturale di “guardare le cose” nella loro profondità, non ha avuto paura di “accogliere” e “vivere” il tempo e le grazie che ti accordava il Signore.

Non hai mai avuto ripensamenti.

Perché sei sempre stato un uomo integro e intero in tutte le vicende, in tutte le pagine di questo “libro santo” che Dio andava scrivendo con te...

Anche se non avevi “mansioni intellettuali”, amavi “conoscere”... Ma non cercavi mai con affanno... perché sapevi di “essere stato trovato”...

Non ti attaccavi alle tue “idee” (nonostante il tuo carattere “forte e deciso”)... perché sapevi “obbedire” ai “segni della Volontà del Padre”...

Non ha mai cercato qualche compensazione affettiva... perché avevi imparato a “darti agli altri”, senza mai pretendere niente in cambio, senza mai “cercare quello che ti piaceva negli altri”, senza mai “cercarti negli altri”...

Eri un frate tutto di un pezzo, come i primi eremiti del deserto...

Non avevi paura di niente: né del caldo, né del freddo, né della miseria, né dell’abbondanza.

Eri “poliedrico”..., silenzioso, senza essere “timido”... veloce di mano e di pensiero... Lo “strumento” adatto per ogni opera del Signore...

E la Provvidenza ti “ha chiamato” a tutte le “ore” ed in molti “luoghi”... e tu hai sempre detto: “*Eccomi, Signore!*”, senza farti aspettare...

Erano gli anni in cui la nostra Provincia Religiosa stava riprendendo terreno in Sicilia...

Erano anni difficili..., ed erano stati in molti ad “intimorirsi di fronte” a questa “nuova e santa Avventura”..., sia per la distanza, sia per la diffidenza...

Quando ti è stato chiesto di partire, non hai guardato indietro..., non hai fatto “orecchio da mercante”... Hai detto il tuo “Sì”, mettendo

velocemente le tue poche cose in una piccola valigia... e sbarcando un mattino su quell'isola... ripetendo, forse senza saperlo, gli stessi gesti che aveva fatto molti secoli prima di te lo stesso Apostolo Paolo...

Non c'era la folla ad aspettarti..., non c'era neppure una casa per accoglierti... Nessuno ha potuto sentire i tuoi "primi pensieri"... ma in pochi giorni ti si è visto aggirarti per rioni e mercati..., chiedendo l'elemosina per i tuoi fratelli, chiedendo qualcosa da mangiare..., dando a tutti il tuo "sorriso", "offrendo le tue mani callose" per qualche mattone e la loro "amicizia"...

Con questo "spirito missionario", siete riusciti a ricostruire il convento... avete riaperto la chiesa... ed in pochi mesi avete cominciato a "condurre le pecorelle del Signore" attraverso la preghiera e le opere cristiane.

Dopo i "confini dell'Impero", la Capitale...

Qualche anno più tardi infatti era "Roma che chiamava", e la risposta "rapida e chiara" che si è udita aveva il tuo "timbro di voce" e la tua "generosità".

Ti sei così trovato catapultato nel "Centro dell'Ordine": la "Casa Generalizia"...

C'era il Generale..., c'erano i Responsabili mondiali della Famiglia Carmelitana..., c'erano le "tante personalità della Chiesa" che varcavano ogni giorno la soglia della nostra "Prima Casa"...

Non ti si è visto imbarazzato davanti a tanta "nobiltà ecclesiastica"... Non eri il tipo che si lascia "incantare" dai titoli e dal colore delle fasce talari... Eri sempre lo stesso, eri sempre te stesso, sia con i "dignitari" sia con i più "semplici"...

E, come "sarto", hai "vestito" "priori" e "semplici fratelli"... come "calzolaio" hai "fatto i sandali" (e mai le scarpe) a "prelati di curia" e ad infaticabili "missionari".

Il tempo passava, come le "quattro stagioni" che si rincorrono una dopo l'altra...

La primavera della tua vita religiosa era cominciata nel verde dei vigneti della Franciacorta..., l'estate aveva portato i suoi primi frutti nell'assolata campagna siciliana... L'autunno aveva perso i "suoi sfarzosi colori" all'interno delle mura di un convento nel cuore della metropoli...

Arrivava l'inverno...

Fosti mandato a Trento.

Il freddo "proverbiale" ("*Se vuoi patir le pene dell'inferno, vai a...*") si faceva sentire. Non c'era né il riscaldamento, non c'era neppure il tepore di una "vera comunità"...

Invece di "proteggerti", ti sei rimboccato le maniche e sei uscito allo scoperto...

L'aria tersa del Trentino ridava forza ai tuoi muscoli... Il lavoro in campagna ti faceva ritrovare "i tuoi colori" e la tua "allegria campagnola"... Il contatto con i fedeli che frequentavano il Santuario ti permetteva di "nutrire" la tua "sana curiosità" e rinvigoriva la tua devozione alla Madonna...

Perché, ogni volta che entravi in chiesa e sostavi davanti all'affresco della Vergine Santa, le sue fattezze "popolari", il suo "sguardo tenero e materno", ti facevano tornare a molti anni prima... quando Ella ti aveva "salvato" dalla morte.

Dovevi infatti morire per un'infezione allo stomaco.

Eri bambino. Comincasti a soffrire per un male che ti "mangiava l'addome". Non c'erano grandi mezzi a quei tempi..., non c'erano tante medicine... La tua famiglia era molto povera...

Fosti portato d'urgenza all'ospedale, dove si tentò un'operazione (quando ti si chiedeva di questo giorno, ci agghiacciavi il sangue dicendoci che perfino l'anestesia non aveva avuto effetto...). In pochi giorni l'infezione si aggravò... i medici sembravano rassegnati al peggio...

Tu soffrivi, gli uomini con la loro scienza sembravano impotenti... C'era qualcuno, però, che ti "amava più di ogni altra cosa" e che stava "lottando per strapparti alla morte"...

Era la tua mamma, la quale viveva queste tragiche ore passando dal tuo letto di morente alla cappella dell'ospedale...

Non ti disse niente..., anche lei era una persona umile e schiva...

Lo sapesti solo molti anni più tardi, quando, in uno dei tuoi viaggi per chiedere l'elemosina, incontrasti una suora che ti riconobbe, anche nel tuo abito carmelitano... Fu lei che ti confidò le "preghiere" della tua mamma. Ai piedi dell'altare della Madonna, aveva chiesto con fede il miracolo della tua guarigione, promettendo di lasciarti partire se il Signore ti avesse chiamato al "suo seguito"...

Così, alle Laste, le tue giornate erano vissute sotto lo sguardo di Colei che ti aveva salvato... e tu la ricambiavi non solo con il "cuore" ma anche con tutto quello che le tue mani erano capaci di fare...

Trasformasti la terra brulla del convento in una vigna e in una pineta... Costruisti anche là una cappellina in "tufo" che lasciò sbalorditi i muratori ai quali avevi chiesto in regalo solo pochi sacchi di cemento...

Provvedesti a far trovare sempre qualcosa da mangiare ai frati che, nel tempo, cominciavano ad essere sempre più numerosi (in quegli anni il convento divenne "collegio" per i giovani frati)...

Ormai il tuo "nome" era una garanzia di efficienza, simpatia e preghiera... Furono molti i "superiori" che ti chiesero e ti "ottennero"...

Là dove arrivavi si poteva sempre essere sicuri che gli "ordini" sarebbero stati compiuti e... perfino superati in generosità...

Non ti risparmiavi... non mancavi mai agli uffici comunitari... non ti lamentavi... non chiedevi niente, se non di poter "fare la Volontà del Signore"...

Perché questo tuo desiderio era via via cresciuto nella tua anima, l’aveva “lavorata” (ti aveva aiutato a “riconoscere” quei “limiti” legati ad un’educazione nutrita di una “tenacia” e di un “dovere” che qualche volta ti rendeva troppo esigente non soltanto nei tuoi confronti, ma anche con i fratelli con i quali vivevi).

Gli anni “impulsivi e aggressivi” della giovinezza erano stati addolciti dall’aver imparato l’obbedienza, lasciando il posto ad una “mitezza operosa”…

Il voler fare di “testa propria” era stato “equilibrato” da tanta esperienza di vita “nascosta”, nel cuore di una famiglia religiosa ricca di vocazioni, talenti… e tante “piccole e grandi debolezze” che avevi imparato a “guardare senza giudicare”…

Eri ormai nel periodo più bello della tua consacrazione: il tempo della “maturità”.

Ed è in questa “piena stagione” che sei arrivato a Brescia… dove hai lasciato che il tuo Buon Maestro ti facesse “mettere radici”…

Hai cominciato con l’occuparti della casa.

Ormai avevi un’esperienza “edile” degna del più illustre architetto. Hai collaborato ai lavori di “ristrutturazione” del convento… Hai tirato giù muri, ne hai costruiti di nuovi… Dalle fondamenta fino al tetto… e poi, hai pensato anche a “risistemare la cantina”…

Sì perché, “un frate che si rispetti” non dimentica che l’opera più grande che nostro Signore ha compiuto con le sue mani, l’ha realizzata “trasformando il vino nel suo Preziosissimo Sangue”…

Con questa “memoria sacramentale” nel cuore, hai trasformato un deserto di sassi in un vigneto florido e ordinato. Ed in pochi anni si è smesso di andare “alla cerca dell’uva” nelle campagne della provincia, perché il tuo vino era non soltanto buono… ma pure “fatto in casa” e “copioso”…

Grazie al tuo “sguardo che contemplava” le meraviglie del creato, come uno scienziato affacciato al suo microscopio, hai scrutato con rinnovato stupore gli infiniti mondi che si nascondono agli occhi dei distratti…

Vedevi gli insetti che “mettevano casa” nei tuoi ortaggi, rischiando di “trasformare il tuo orto in una landa desolata di erbe selvatiche”... e “provvedevi” subito a cercar loro un’altra casa (magari in un’altra vita...).

Scoprivi le malattie delle piante, per l’eccessiva irrigazione o per una siccità prolungata... E hai trasformato le tue osservazioni in “idee” e le idee sono diventate “invenzioni”.

Hai costruito con le tue mani un condotto idraulico per far arrivare l’acqua in tutto il terreno. E ne hai garantito l’autonomia deviando il corso di una sorgente sotterranea e facendola decantare in una grande cisterna...

Ma l’incontro che ti avrebbe fatto “padre” di moltissime e laboriosissime “creature” doveva arrivare solo un po’ più tardi...

Accadde un giorno, alla vista di uno sciamè d’api che si era posato sopra un albero... Ti sei avvicinato a questa “nuvola scura e vivente” ed è “nata una nuova vocazione”...

Chissà, forse hai sentito solo una nuova “curiosità” muovere il tuo cervello... forse hai pensato subito ad un modo efficace e onesto per portare nuove offerte al convento... forse, e non penso di esagerare definendoti un “contadino-mistico”, hai sentito una commozione agitarsi nel tuo cuore, come se avessi avvertito quelle “api” chiamarti per nome.

Perché si erano perse... e non sapevano dove andare... Così, in un impeto del tuo “amore verginale”, non hai esitato un attimo e le hai “adottate” tutte, accogliendole nella tua stessa casa...

Con loro hai cominciato a passare le ore più “liete” del tuo “tempo libero” (anche se la letizia, agli inizi si mutava in un “prurito generale” che perfino la tua pelle da elefante avvertiva...).

Le guardavi a lungo, nelle loro danze armoniose, nell’ordine prodigioso che le rendeva simili alla tua “comunità” (ognuna aveva il suo compito..., ognuna obbediva da “ape operaia” alla sua “Regina”..., ognuna pensava prima alle altre... dimenticandosi poi di sé...). E dopo questo “contatto vivo” con questo “laboratorio vivente”, continuavi a “studiarle”, inforcando i tuoi buffi occhiali e sfogliando le riviste ed i libri che erano dedicati all’apicoltura... Perché, per poterle trattare nel

modo più generoso, volevi conoscerle a fondo... volevi saperne di più...

In breve tempo ne “sapevi” abbastanza per lanciarti in una nuova opera edilizia e commerciale...

Ti procurasti gli alveari, cercasti per loro un posto sufficientemente sicuro e vicino al bosco e... cominciò così quell’ “insediamento animale” che avrebbe portato il tuo stesso nome, e che avrebbe saputo trasformare in “dolcezza” tante amarezze che si erano deposte in un’intera vita...

Negli anni sei diventato per tutti “*Il Fra’ Barnaba delle aee*”...

Non c’era settimana senza un tuo “intervento” di “disinfestazione” per il “pericolo delle api”...

C’erano i “privati” che ti telefonavano disperati per andare a “liberarli” da un’invasione degli insetti in casa.

C’erano anche i “vigili urbani”... e poi anche i pompieri che bussavano sicuri alla porta del convento... Ti mettevano al corrente della “situazione di necessità”..., ti facevano salire sul loro camion... e poi ti conducevano là dove c’era un intero sciame da far scendere, ora da un cartello stradale, ora dalla cima di una pianta, ora da un semaforo...

Chi ti guardava “a distanza”, impaurito come un bimbo davanti a un leone, forse pregava per la tua incolumità... Tu, molte volte senza alcuna protezione... avevi sempre un sorriso di tranquillità inalterabile... Ti avvicinavi senza paura... Sapevi come “prenderle”, sapevi come “guadagnare la loro fiducia”... Infatti, quasi fossi un Pifferaio Magico redivivo... ti seguivano come “l’ape attrata da un fiore”...

Venivi “chiamato” ad ogni momento della giornata... Noi, alle volte, eravamo infastiditi... Tu invece non ti sei mai “tirato indietro”...

Sei uscito in uno per uno di questi “interventi” perfino due giorni fa..., traballando sulle tue gambe malate..., e hai ridato una “casa libera” ad una famiglia “invasa dalle api”...

Questo tuo prenderti cura dei piccolissimi esseri viventi, fu l’occasione per la scoperta del tuo “cuore”, abitato da grandi desideri di

carità... Fu il “trampolino di lancio” per nuovi “voli”... nei cuori di molta gente...

Di giorno in giorno, infatti, scoprivi l’attesa d’amore che agita tutta la terra.

Forse fu semplicemente l’inclinazione naturale della tua bontà... forse fu una tua maturazione spirituale progressiva... di certo il Signore ti accompagnava invisibilmente e “diede risposta ai tuoi desideri”...

Cominciasti dapprima a visitare gli “anziani” delle case di riposo.
Avevi tante conoscenze tra i “pasticceri della città”...

Chiedesti e ottenesti dal superiore il permesso di devolvere una parte delle “offerte in natura” che ricevevi alle “persone parcheggiate in quei luoghi che sembravano tutto fuorché una casa”...

Vi entravi sempre più spesso... ed il tuo arrivo doveva dare ai tanti “ospiti amareggiati” l’esperienza gioiosa portata in dono dalla visita di un “figlio”, di un “fratello”, di un “amico”...

Senza trascurare questi ultimi, nacque in te il bisogno di andare a trovare i “più esclusi” della nostra “società della salute”.

Erano i “malati di mente”...

Fra costoro ce n’era uno verso il quale hai dimostrato la più bella e concreta “testimonianza cristiana”. Era un malato di mente che qualche anno prima era stato accolto nella nostra comunità di Brescia.

Non aveva una famiglia..., non aveva una lira... sapeva lavorare la terra. Fu accolto dalla comunità come un “fratello in Cristo”... e come “uomo tutto-fare”. Non aveva mai dato segni di pericolosità...

Una notte però, da “innocente”, si trasformò in un “folle” assetato di sangue. Andò nella cella del Padre Priore avventandosi su di lui..., arrivando a ucciderlo a colpi di coltello.

Fu una “tragedia” della quale parlò tutto il paese e che precipitò la nostra comunità in un lungo e penosissimo dramma umano...

L’uomo venne arrestato, processato e condannato all’ergastolo.

Pochi mesi dopo venne internato nell'ospedale psichiatrico della città.

Tutti i frati erano a conoscenza della sua situazione..., ma non sapevano cosa fare... Non immaginavano quello che tu avresti saputo fare...

La straordinarietà dell'amore cristiano prese i "lineamenti ordinari e umili" della tua persona, "rivestita però dell'immacolatazza e della forza invincibile dell'abito mariano".

Fosti infatti il primo a compiere i "primi passi verso di lui"..., col desiderio di far scendere sulla sua anima annientata dai rimorsi e dalla follia, la "Mano Misericordiosa del Signore".

Lo hai incontrato una prima volta, guardandolo senza giudicarlo.

Hai unito allo sguardo le parole di perdono e alle parole i gesti della tenerezza...

Erano "caramelle" che deponevi nella sua mano tremante, ma quei "piccoli dolci", una volta scesi nel suo intimo, divenivano "medicine di vita nuova, quasi piccole Ostie che comunicavano la Vita stessa di Chi si è sacrificato per i nostri peccati..."

Ormai pregavi, lavoravi e facevi la carità a tempo pieno...

Sembrava che sentissi l'urgenza dei bisogni della gente, così, in un batter d'occhio, senza nessun preavviso, senza aspettarti nessun applauso alla fine...

In gioventù avevi compreso che la Madonna ti chiamava a entrare in convento per "nasconderti" e fare la Volontà del Padre lontano dagli occhi della gente... Quanti anni sei vissuto così, fidandoti della Parola del Signore che si manifestava nelle "parole" dei tuoi superiori?

Non avevi potuto diventare sacerdote... non hai mai fatto una sola "predica"... non hai mai avuto la possibilità neppure di fare una sola "ora di catechismo"...

Eppure, nel tuo silenzio fatto di offerta e preghiera, il seme deposto dalla mani amorose della Madre di Dio, giorno dopo giorno, cresceva, fioriva, come il granellino di senape.

Ed il suo vigore ed il suo profumo ormai giungevano a orizzonti sempre più ampi e lontani...

Ed i “primi” che si accorgevano del “profumo della tua anima” sono stati coloro che, per natura, hanno un “fiuto fine” per la “verità della vita”: sono stati i “bambini”...

A loro hai potuto offrire “le catechesi più sincere”..., fra i giardini che circondavano la chiesa ed il convento.

Ti vedevamo uscire dalla Messa, e come “Gesù al tempo della sua vita terrena...”, anche tu venivi rincorso e raggiunto da una nuvola di bambini...

Erano come le tue “piccole api”..., ti riconoscevano anche a distanza... e, attratte da “quel non so che...”, come uno sciame umano, i bambini si attaccavano alla tua tonaca... frugavano nelle tue tasche... senza paura... come fanno i bambini con i loro nonni... Perché sapevano, per esperienza, che “dentro di te” c’era una “miniera di dolcezza”...

Ho sempre amato queste “scene di affetto e complicità”...

Rivedevo la bellezza e lo struggimento suscitati in me dall’incredibile canzone di Francesco Guccini, “Il vecchio e il bambino”...

Era la stessa “emozione”, ma con un “lieto fine”, perché quel tuo “tenerli per mano” portava con sé tutta la tenerezza di un uomo che ha imparato a conoscere e amare la vita... Perché la tua lunga vita l’avevi a tua volta percorsa tenendo stretta un’ “altra Mano”: la mano di Maria...

Così, parafrasando le parole del cantautore, insieme a te i bambini “guardavano... ed il loro sguardo non era triste... Gli occhi guardavano cose mai viste... e poi ti dicevan, con voce sognante, ci piaccion le fiabe... raccontane altre”.

E tu le hai sempre raccontate con il tuo essere “un frate che avrebbero persino potuto mangiare”... Non erano “fiabe”... Erano nuove pagine, mai scritte prima, di quell’Eterno Racconto, del continuo “incarnarsi” della Buona Novella...

C’era ancora un’ultima tappa verso la quale avevi compreso di dover dirigere i tuoi passi ed il tuo cuore di consacrato. Era in direzione

di quel “luogo” nel quale nessuno riesce ad entrare senza rimanere “segnato a vita” dal marchio della vergogna e della “morte sociale”.

Dovevi varcare la porta del “carcere”.

Ti vedevamo uscire dal convento con la tua bicicletta, quella bici che era un po’ il tuo “amico fedele da sempre”, quella bici con la quale chissà quanti “Giri d’Italia hai fatto”, se potessimo contare i chilometri... Una bici che sembrava un carretto, tanto era carica di “brioches, cannoli, caramelle, pacchetti di sigarette e ogni ben di Dio che ricevevi in dono”...

Uscivi sempre con l’abito religioso, anche se la temperatura sfiorava i 40°... anche se la gente, vedendoti passare vestito così, ti derideva... Perché era la tua “uniforme”, l’uniforme di “discepoli di Gesù e di Maria”...

Non sentivi né il caldo, né il freddo, né la stanchezza, né i clacson delle macchine...

Guardavi davanti a te, con la certezza di chi sta compiendo un’opera nel nome del Signore, con l’umiltà di chi si sente ancora troppo indegno per tanta predilezione...

Non ti facevano paura le alte mura recintate col filo spinato... Non ti incutevano timore le guardie carcerarie... Non provavi una morsa al cuore attraversando le porte blindate e le sbarre...

Cercavi semplicemente la “pecorella smarrita”... la raggiungevi... e con il tuo “sorriso buono e innocente” deponevi ai suoi piedi il segno di un Amore più grande, dono che, attraverso le tue mani e i tuoi sguardi, attraversava gli infiniti spazi che separano Dio dagli uomini, per “rendersi visibile e palpabile”...

Dono che faceva scoprire a questi “uomini perduti e morti” la loro dignità incontaminata... la loro suprema dignità di Figli di Dio...

La sera ti vedevamo nuovamente inginocchiato con noi nella nostra cappella... Avevi le ossa stanche per una giornata nella quale non ti eri

risparmiato, ma nei tuoi occhi da bambino si rifletteva una “luce” che non veniva semplicemente dalle cose guardate in superficie...

I tuoi occhi rivelavano la tua anima, che, senza dir niente a nessuno, aveva visto i “miracoli compiuti dalla Mano del Signore”...

Anche se non lo hai mai detto a nessuno, sono certo che ora, davanti a te, vedi “faccia a faccia” lo splendore di quel Signore che hai imparato a riconoscere dentro i volti invecchiati, malati e disperati di tutte le persone che hai soccorso, consolato e per le quali hai sempre pregato...

Era sera... era la comunissima sera di una delle tue numerose giornate...

Ormai il tuo corpo malato, troppo strapazzato dal tuo cuore “dimentico di sé”, faticava a rispondeva prontamente ai tuoi comandi...

Il priore ti aveva dato il permesso di startene un po’ più di tempo a riposarti... ma anche ieri ti sei alzato presto insieme a noi per iniziare da “frate” la tua giornata: alle 6 eri già in chiesa a pregare...

Non sei mai mancato a questo appuntamento... salvo quando non riuscivi a tenerti sulle gambe... salvo quando avevi veramente una febbre da cavallo...

Negli ultimi mesi la tua artrosi ti impediva di stare fermo... e, piuttosto di dar fastidio ai confratelli raccolti in chiesa, uscivi in giardino e là continuavi la tua preghiera..., soprattutto il “rosario” che ormai non abbandona quasi più le tue mani...

Durante il giorno ti eri preoccupato di dar da mangiare alle tue api... avevi fatto compagnia alle persone che arrivavano in convento, chiedendo di un frate, o semplicemente per comprare quel buon miele che tu producevi...

Ti abbiamo visto in refettorio per il pranzo e per la cena...

Hai preso come un “bambino obbediente” le medicine che ti avevano prescritto per il tuo brutto raffreddore... le avevi prese dalle mani di un confratello premuroso...

Hai sorriso vedendo i tuoi “studenti” ridere per i tuoi “scatti” ed i tuoi “salti incontrollati” sulle gambe...

Poi, come ogni sera, sei uscito con noi nel nostro giardino... Ti sei seduto vicino alla tua Madonnina... hai cominciato a sgranare il tuo rosario.

Eri serio... faticavi a respirare... eppure continuavi a stare in preghiera...

Ogni tanto sollevavi il tuo sguardo e guardavi tutta la vita che ti circondava, guardavi a noi, mentre percorrevamo pregando i viali...

Forse hai compreso... Forse hai veduto tutta la tua vita passarti davanti agli occhi...

Forse hai sentito qualcuno chiamarti per nome. Qualcuno che, parlava di te, dei tuoi giorni passati, della tua infanzia, dei tuoi genitori...

Una voce che conoscevi, che avevi inteso nei momenti più bui della tua lunga vita.

Una voce che vinceva tutte le paure... tutti i peccati... tutte le delusioni...

Una voce che scendeva nel tuo cuore, che scioglieva quegli ultimi granelli di amor proprio, di fastidio, di solitudine...

Una Voce che ti diceva di non aver paura... Perché tutta la tua vita, nei giorni più belli come in quelli più tristi, era stata spesa per far spazio, nella tua carne, nella tua anima, a quell’Ospite Divino, che “in quel momento eterno” ti stava parlando..., ti stava chiamando...

Noi ti passavamo davanti al ritmo delle decine del rosario che recitavamo...

I più giovani si giravano verso di te, agitati dalla preoccupazione dei nipoti per il proprio nonno malato... E senz’altro pregavano anche per te...

Il Rosario arrivò al termine... si recitarono le preghiere per i vivi e per i “morti”... Tu ascoltavi... e univi la tua anima a queste sante parole... aprivi l’anima per accogliere queste vive parole...

Ricevemmo la “benedizione”... quel segno di Croce che comunica l’Amore Crocifisso di Dio per noi...

Eri ai piedi Croce... insieme a Maria...
Soffrivi senza di parola... come Maria...
L’agonia fu di tre ore... insieme a Gesù...

Poi vedesti la mano inchiodata del tuo Divino Maestro... comprendesti che non dovevi solo guardare la Croce... dovevi salirci anche Tu... insieme a Gesù...

Ti abbiamo visto barcollare nella notte...
Non potevi camminare, non ne avevi la forza...
Ti abbiamo chiesto con tenerezza di tornare a letto... Hai ubbidito senza fiatare, come sempre...

Ma pochi istanti dopo eri di nuovo in piedi...
Camminavi in quel corridoio nel quale 36 anni prima il Padre Priore, ferito a morte, correva grondando sangue, inseguito dal suo assassino...

Camminavi anche tu... per salvare quelle anime...per salvare tutte le anime dei peccatori.. Per compiere fino in fondo il tuo “pellegrinaggio” a nome di tutti, a nome di tutti i peccatori...

Cadesti sulle ginocchia, e sembrava che stessi pregando...

Poi ti sei disteso, quasi fossi disteso su una Croce... hai chiuso gli occhi... forse anche tu stavi sussurrando la “preghiera del Buon Ladrone”... per tutti gli uomini... per tutti i peccatori.

Quando l’ambulanza è arrivata, quando ti hanno caricato sulla barella il tuo respiro era sempre più faticoso, il tuo cuore si faceva sempre più silenzioso...

Hai vissuto facendo del bene a tutti, senza mai chiedere niente per te, senza mai pensare a te stesso...

Desideravi che il Signore, alla tua ultima ora, ti potesse trovare ancora all'opera, ancora con le mani colme della tua opera di "semplice frate"...

Non volevi farci preoccupare... Non volevi dare disturbo...

Come il "Servo fedele" della parabola di Gesù, hai lavorato tutta la tua lunga vita, fino a tarda sera...

Hai servito i tuoi "fratelli", senza "ubriacarti", senza "percuotere" nessuno...

Quando Gesù ha bussato alla "tua porta" hai corso..., l'hai spalancata con mani e occhi colmi di nostalgia...

Vi siete guardati a lungo...
hai compreso tutto...

Poi, come avevi fatto nella tua vita mortale, ancora una volta e per tutta l'eternità, hai obbedito come un "giovane religioso" alle parole del Suo Maestro: "*Bene, Servo Buono e Fedele: entra insieme a me nella pace e nella gioia della Casa di mio Padre....*".

Poi la porta si è richiusa e Tu sei entrato nella Vita...

Con l'anima attraversata da un pari movimento di tristezza e pace (perché è triste la nostra comunità senza di te..., perché sei insostituibile... Eppure sappiamo che là dove sei ora sei ancora più vicino a noi...), anche questa sera abbiamo recitato il Rosario camminando intorno al cortile...

Sono passato davanti a quella che è stata la tua "vigna", a ciò che è stato tutto il tuo "orgoglio"...

Da qualche anno è stata abbandonata...

Si è cercato a lungo di trovare una soluzione... ma sembra che nessuno potesse farlo fin quando eri in vita tu...

L'ho guardata desolata... e ho compreso quanto lavoro vi hai speso... quanto amore ti sia costata... ho compreso che il lavoro unito all'amore fa miracoli...

Allora, con la semplicità e l'audacia di chi sa che tutto è possibile per chi ha un pizzico di fede, ho sussurrato al Signore:

*“La vedi, questa vigna, Signore? È opera di fra’ Barnaba...
Guarda cosa è diventata senza di lui... Abbiamo bisogno di nuovi
operai, Signore... Perché è anche la tua vigna...”*

*Allora mandane, Signore, per intercessione del tuo Servitore buono
e fedele, mandane a noi “tanti”, e con in cuore il suo amore!”.*

Carissimo Franco⁴,



quanti anni sono passati dalle nostre ultime parole? Dieci... o forse qualcuno di meno. Poche frasi..., pochi accenni..., perché io ero ancora un giovane ragazzo per te..., e tu, per me, eri qualcuno da “guardare” un po’ dal basso...

Eppure, negli anni in cui abbiamo condiviso la stessa storia da “quote” diverse, una comune simpatia e stima avvicinavano le nostre strade e i nostri sguardi.

Il mio primo ricordo fotografa la tua grande e signorile “Mercedes” bianco-panna. Quella macchina che era capace di “presentare” al mondo il carattere e il peso del suo proprietario... Quella macchina spaziosa e silenziosa, veicolo da lunghissimi viaggi..., dentro la quale un altro motore potente e sicuro guidava e sosteneva un’esistenza vissuta con “forza e dolcezza”: il tuo “cuore”.

Era un po’ sorniona, quando la si vedeva parcheggiata... In attesa, vigile e rispettosa... Garbata nel non dare troppo nell’occhio... Elegante, senza essere presuntuosa.

Quando la vedivo abbandonata a lunghe ore di attesa, chissà perché, pensavo immediatamente a te, assorto in un incontro con le

⁴ Brescia, 21 giugno 2001.

persone che amavi, con le persone che attorniavi della tua squisita generosità e allegria.

Pensavo spesso a te..., uomo d'affari d'importanza nazionale. Uomo affermato in mille e mille imprese. Uomo capace di gestire centinaia di dipendenti, case di produzione, uffici sparsi in tutta l'Italia... Uomo potente... E allo stesso tempo, uomo estremamente sereno, disponibile..., abbordabile.

Bastava infatti un solo incontro per arrivare a conoscerti.

Non solo perché, vista la tua statura, era pressoché impossibile non scorgerti all'orizzonte... Ma innanzitutto perché avevi la capacità di "scendere in basso", come il "Gigante Buono" delle fiabe..., come un San Cristoforo con gli occhiali e il vestito classico.

La prima cosa che catalizzava gli sguardi e la curiosità era il tuo sorriso...

Il sorriso buono di chi, pur immerso in un mare di lavoro, non è attaccato ai soldi o alle apparenze...

Il sorriso di chi, nonostante le conquiste e le lotte per difendere le sue idee e i suoi sogni, non ha mai smesso di essere bambino...

Perché, fin dai primi momenti, mi sei apparso come un "bambino sorridente", un bambino enorme..., con gli occhi luminosi e dai capelli bianchi.

Il tuo modo di vivere, il tuo stile, il tuo saper prendere la vita e le persone, ti facevano divenire una persona desiderabile...

Avevi il fascino di coloro che, a dispetto del generale quieto vivere di una borghesia in ascesa, si stagliano tra la folla per la loro intelligenza, vivacità e gusto acceso della vita.

Non so esattamente il motivo del tuo arrivo fra noi... Penso che fra le tue sane abitudini, da sempre ci sia stata l'osservanza della pratica domenicale... Immagino quindi che, una domenica fra le altre, un prete diverso abbia aperto un nuovo varco fra te e Dio...

Un prete che aveva quel qualcosa di speciale in più che seppe raggiungerti nei luoghi intimi e sacri della tua anima di bambino. Forse fu semplicemente il tuo stupore e rispetto di fronte alla sua tonaca..., oppure il suo modo di parlare in modo semplice di cose grandi e recondite..., o forse, molto più direttamente, il suo modo di guardare la realtà, il suo modo di posare i suoi occhi di “Padre” su di te, umile e disponibile “Figlio di Dio”.

Sta di fatto che, da quel primo istante di “contatto”, non lo lasciasti più... Divenne il tuo nuovo “punto saldo”, sul quale avresti poi cominciato a costruire un edificio imponente: la tua vita di fede, a servizio del Signore e di tutti i tuoi fratelli.

Era bello vederti “entusiasta” di tutto.

Perché, cosa rara per gente del tuo rango, sapevi amare le cose più piccole e le persone, quelle “grandi” come le più “semplici”, prima dei tuoi interessi.

E, ogni giorno, in infinite occasioni, ne avevamo la prova.

Bastava una sola intenzione espressa, un solo desiderio, un solo bisogno... e tu ti facevi subito in “quattro” per realizzare il nostro bene. Fino ad arrivare a metterci in imbarazzo... fino a stare attenti a quello che dicevamo in tua presenza... Perché ogni “parola” che usciva dalla bocca degli amici che amavi era per te un “ordine”. E tu amavi talmente tenere parola alle tue promesse e far lieto il cuore degli uomini...

Sospinti dalla tua bontà, molte persone poterono finalmente trovare un lavoro...

Guidati dai tuoi consigli, tanta gente disorientata trovava un punto di appoggio...

Incoraggiati dalle tue opere e dalle tue parole, molte e molte cose e case ritrovarono la loro antica bellezza o poterono essere ultimate con facilità.

Non erano però soltanto le opere che parlavano del tuo ingegno messo a disposizione di tutti.

Eri innanzitutto tu che sapevi donarti agli altri.

E allora furono “cene principesche” a offrire il calore e il sapore della tua anima...

Furono innumerevoli serate di festa a mettere nel cuore di molti le tue innumerevoli e irresistibili “boutades”...

Furono le attese vacanze comunitarie a mostrarti attento e disponibile ai servizi più modesti e alle “scenette” più esilaranti.

Così, di domenica in domenica, ci accadeva di scoprirci sempre più attaccati alla tua persona, alla tua gentilezza, alla tua attenzione.

Perché grandi e piccini erano degni di essere salutati con affetto...

Perché ogni proposta che giungeva alla tua anima era capace di contenere in sé quel di più che può fare felici..., e proprio per questo tu le accoglievi come uno scolaro al suo primo giorno di scuola...

Perché in ogni momento, un’occasione misteriosa di felicità poteva essere donata... e tu non hai mai conosciuto e cercato lo spreco, lo scetticismo, l’egoismo.

Sospinto e attirato dal Dono ricevuto dall’Alto, cominciasti a fissare la tua dimora nella Casa del Maestro.

Lo amavi e ti sapevi amato...

Lo servivi e ti scoprivi felice ogni volta che aprivi il tuo cuore e il tuo portafoglio per soccorrere qualche bisognoso...

Sei sempre stato il “discepolo” obbediente alla voce del Signore. Hai saputo farci capire le Sue parole, quando ci chiede di essere caritatevoli, in modo tale che la nostra mano destra non sappia ciò che fa la sinistra...

Sorridevi della vita, degli incontri, di tutti quei momenti di comunione nei quali ti sentivi invitato...

Sento ancora la tua voce sonora giungere ai miei orecchi, quando mi capitava di scovarti nella pineta del nostro convento di Trento... Insieme ai tuoi amici più fidati, quasi foste i “Quattro Moschettieri” redivivi, ti dilettavi a passare momenti di euforia giovanile gareggiando in pirotecniche partite di bocce... Quando il “colpo” era ben calibrato,

prima di una travolgente risata, ti si sentiva ripetere euforico: “*Questa boccia val ben una bozza...!*”.

Ogni sera, finito lo sfibrante lavoro di direttore di società, raggiungevi affaticato la tua docile vettura..., e via via che salivi per le strade delle Laste, l’aria fresca della collina alleggeriva la tua anima e i tuoi pensieri, perché sapevi che qualcuno ti attendeva come si attende il rientro di un fratello...

Era l’amico fedele, il raffinato intenditore e collezionista di vini pregiati, insieme alla sua numerosa e variopinta famiglia...

Arrivando vi salutavate come sanno fare solo chi ha conosciuto le asprezze e le dolcezze della vita..., e poi vi sedevate attorno al solito saldo tavolo, fatto con mani d’artista, per raccontarvi la giornata fra una mano e l’altra di “Tresette”...

Quante confidenze si sono mescolate assieme alla trasparenza dei bicchieri...

Quante confessioni segrete salivano dall’anima, forse aiutate dalla “verità suscitata dal buon vino”...

Quante risate ricevute e ricambiate, di fronte all’alterna fortuna offerta o ritirata dalle “carte”..., immagine di una “sorte” che voi sapevate essere deposta in “Mani” per più salde e provvidenziali delle vostre...

Calava il sole dietro i monti circondanti la villa..., suonava ripetutamente il telefono col quale venivi costantemente richiamato, perché c’era sempre un qualcosa da chiederti, in ufficio o in giro per la provincia...

Guardavi fra l’ironico e il sottomesso l’orologio che ti ricordava che ti aspettavano a casa..., e con il malincuore dei bambini quando devono interrompere il gioco più amato, prendevi congedo dall’amico..., il quale, immancabilmente, ti invitava a fermarti per la cena..., perché ti voleva bene e si divertiva a tentare il tuo appetito generoso...

Qualche volta, spesso, ci incrociavamo nella stessa casa, perché tu ed io avevamo per amici gli stessi amici.

Ci salutavamo con una sorta di complicità maschile. Perché, fra le tante tue doti, avevi quella squisita capacità di comprendere tutte le situazioni, ed amavi farti paladino delle conquiste altrui..., amavi incoraggiare i più giovani nelle strade che conducono alla maturità e alla felicità..., amavi imparare la vita dagli occhi degli altri...

Così, fiero della vostra considerazione e un po' imbarazzato, mi capitava di cadere nei vostri "tranelli vincoli"...

Mi facevate sentire più grande dei miei anni...; mi chiedevate notizie della mia famiglia e del mio percorso scolastico...; mi facevate parte del vostro universo misterioso e pacificato.

Poi io partii da Trento, e iniziò fra noi un nuovo "cammino parallelo"...

Venivo a casa in rare occasioni, e poche sono state le volte in cui ci siamo rivisti.

Il tempo del tuo pensionamento era giunto ed avevi provveduto a regolare nel modo migliore la tua successione.

Ormai eri arrivato a poter vivere a pieno ritmo i tuoi più vivi interessi: amavi la musica, la montagna, amavi particolarmente la tua famiglia...

La tua famiglia che aveva assistito con un certo ritegno e distanza la tua "svolta cristiana", che aveva guardato con un certo sospetto l'allargarsi delle tue fraterne amicizie...

Hai sofferto provando un'inattesa solitudine di fronte a ciò che ti faceva felice nell'anima...

Hai imparato ad offrire questo tuo amore non compreso e corrisposto...

Hai seminato con gratuità quei semi di fedeltà e sacrificio che sarebbero poi cresciuti lontani dai tuoi occhi di sposo, papà e nonno, portando "frutti buoni e copiosi" nel destino dei tuoi cari.

Sei così entrato nel periodo della piena maturità, lasciando che un Altro provvedesse a te, in ogni cosa.

Hai imparato nuovamente ad occupare un ruolo di “gregario”, questa volta nella vigna del Maestro, il quale aveva scelto per te un raccolto abbondante, anche se maturato attraverso il sole cocente dell’indifferenza e dell’ingratitudine.

Stavi per compiere un ulteriore gesto di straordinaria generosità...

Avevi già in tasca quel biglietto aereo che ti avrebbe portato in Romania per farti carico di una nuova “missione carmelitana”.

Eri stato scelto come “capo-cordata”, perché di te ci si poteva fidare ciecamente, perché si conosceva la tua saggezza e magnanimità, perché era bello averti a fianco, non soltanto fra i cantieri, ma pure in ogni momento...

Prima di partire hai voluto dare un ultimo saluto alle tue amate montagne.

Stavi facendo una passeggiata sotto il cielo immacolato del tuo Trentino... Hai visto ai piedi del tuo sentiero dei “rododendri”... ed hai pensato di andare a raccoglierne qualcuno per farne un dono... Forse li volevi donare alla tua sposa..., forse ai tuoi nipotini che adoravi e che avevano colorato di gioia e vita nuova tutto il tuo cuore e la tua famiglia... Forse volevi semplicemente raccoglierli per porli sull’altare della Vergine Santa...

Volevi solo essere anche in quel momento l’uomo che ha sempre amato tutto, che ha sempre servito tutti, che ha sempre pensato agli altri...

Non sapevi che in quegli ultimi passi avresti incontrato faccia a faccia il Volto Santo di Dio..., quel Volto che aveva fatto sobbalzare di gioia e nostalgia tutto il tuo cammino..., quel Volto che avevi intravisto, amato, e protetto in moltissimi volti...

Sei scivolato, sbattendo tragicamente la testa contro una roccia.

L'amico che era in montagna insieme a te non ti vedeva tornare a casa ed ha dato l'allarme.

Ti hanno trovato alla sera, disteso sulla terra, con i fiori in mano, con gli occhi chiusi per sempre.

Ha scritto un grande santo: “*Alla sera della tua vita sarai giudicato sull'Amore...*” (Giovanni della Croce).

Carissimo e amato Franco, Dio ti ha chiamato a sé alla sera della tua vita, perché sapeva che eri pronto per incontrarLo.

Chi ti ha conosciuto sulla nostra terra piange come per la perdita di un fratello, come per la morte di un padre.

Siamo fragili come foglie sbattute dal vento in un autunno inoltrato... Non possiamo prevedere e dominare il Disegno del Padre..., possiamo solo pregare per essere trovati vigili in ogni passo...

Siamo impauriti come naufraghi in mezzo al mare... Non possiamo gestire e attutire gli avvenimenti dolorosi che sembrano frapporsi al nostro desiderio di pace e felicità..., possiamo solo imparare a portare la nostra Croce, seguendo Colui che l'ha presa su di sé per noi, insieme a noi...

Siamo poveri, come uomini consapevoli di avere un debito che non riusciranno mai a restituire... Non possiamo sapere e vedere con i nostri sensi quello che ci attende al di là del nostro ultimo istante della vita terrena..., possiamo solo sapere che, da sempre, Qualcuno ci attende e per noi, con il suo Sacrificio d'Amore, ha già pagato tutto, preparandoci una Dimora di Beatitudine eterna...

Alla notizia della tua morte la terra ha tremato sotto i nostri umili piedi e vane sono le parole..., perché tu non puoi più essere fra noi come sei sempre stato in tutti i giorni nei quali il tuo sorriso è sorto davanti ai nostri occhi come il sole più bello...

Non possiamo ribellarci, perché tu non l'hai mai fatto...

Non possiamo darci per vinti, perché tu hai sempre vinto in tutte le tue battaglie...

Non possiamo dimenticare, perché tu e tutto ciò che hai fatto per ognuno di noi resterà indelebilmente, come un prato immenso fiorito di fiori e frutti di ogni specie...

Possiamo e dobbiamo guardare ciò che tu ci hai insegnato a guardare con occhi semplici, con occhi di bambino.

Ti ho incontrato nella Chiesa consacrata alla Madonna delle Laste, nella chiesa in cui domina un affresco raffigurante una dolce Madre, mentre tiene sulle sue ginocchia il Bambino Gesù.

Ai suoi piedi hai sostato lungamente... Davanti alla sua materna protezione hai pregato, gioito e certamente hai deposto tutte le tue preoccupazioni e tutte le spine del tuo pellegrinaggio di fede...

Da lei, dalla sua vita e dal suo esserti sempre vicina, come amica, sorella e madre, hai ricevuto la promessa di essere custodito nei giorni della tua vita mortale ed in quelli del tuo Cielo...

Tu sei sempre rimasto fedele alle tue promesse... e Maria seguiva con occhi premurosi ogni movimento del tuo cuore. Perché il Suo Cuore era gonfio di fierezza e tenerezza ogni volta che ti vedeva in procinto di soccorrere qualcuno... E dall'alto ti ringraziava per aver reso ancora più bella la sua casa con quei "tocchi di generosità", che le prodigavi abbondantemente e che salivano nella volta della chiesa e del cielo come la musica struggente delle opere per organo di Bach o di Vivaldi. Ed io, a nome di tutti i miei fratelli, ti chiedo umilmente e sinceramente perdono, per tutta la leggerezza e meschinità con la quale ti abbiamo saputo ricambiare...

È stata ancora la Vergine Santa che vegliava sui tuoi ultimi passi...

Lei, ne sono sicuro, ti ha presentato a Suo Dolce Figlio come "fratello" buono e fedele, generoso nelle piccole cose come in quelle più grandi.

Ora stai accanto a Gesù, nella sua Gloria, nella sua Pace, nella sua Gioia.

Preghiamo il Padre per te e Lo ringraziamo con le lacrime negli occhi per averti donato a noi, per tutto il tempo e per tutte le grazie che le sue Mani creative hanno misurato, dipinto e prodigato...

E tu, ne sono ugualmente certo, stai già intercedendo per tutti noi, per la tua famiglia addolorata, per tutti coloro che sentiranno ogni giorno il “vuoto” che hai lasciato..., perché ora vedi tutto quello che il Padre ha operato attraverso le tue mani, il tuo cuore e il tuo amore...

Aiutaci, carissimo Franco, perché anche noi possiamo ottenere come tesoro prezioso la tua fede, la tua bontà, il tuo sorriso di Bambino Felice, di Bambino dai capelli bianchi... e dal Cuore d’oro.

“Santa Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come una sorgente. Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghe sulle proprie tristezze, un cuore largo nel donarsi, pieno di tenera compassione, un cuore fedele e generoso che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile, che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori sacrificandosi davanti al tuo Figlio divino. Un cuore grande e indomabile così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere, e nessuna indifferenza stancare. Un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo Amore, la cui piaga non guarisca se non in cielo. Amen”.

(Padre GRANDMAISON, *Preghiera alla Madonna*).

Carissimo Padre Gioe⁵,



È scesa ormai la notte in questa vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo...

Risuonano ancora nell'anima le parole dell'inno di compieta: “*Del giorno giunti al termine, o Creator degli esseri, la nostra attesa illumina, la luce eterna svelaci*”...

Dalla finestra della mia stanza riesco a scrutare le sagome delle case illuminate dalle luci in lontananza. Si percepisce, attutito come un'eco lontana, il rumore delle macchine che attraversano rapide la città, portando con sé i viaggi notturni di anonimi amici...

Il velo di oscurità che custodisce tutto ciò che mi circonda..., il brusio leggero che proviene dalle pendici della collina e la rapidità dei veicoli in transito mi fanno pensare a te, Gioe, solerte ministro della Grazia..., che hai vissuto molti anni in questo stesso convento..., mi fanno ricordare il fascino suscitato dai tuoi sguardi veloci, puri, sorridenti...

Rivedo i tuoi passi eleganti, mentre attraversi una chiesa o nel tuo rientro a casa, dopo una giornata vissuta con il cuore in gola.

⁵ Brescia, 28 giugno 2001.

Questo tuo fluire lineare..., questo stile tutto tuo di affrontare ogni dettaglio della vita..., mi permettono di risalire la corrente vitale della nostra Amicizia per arrivare in pochi balzi al nostro “primo incontro”.

Siamo a Brescia, circa vent’anni fa, il giorno della “professione solenne” di qualche frate...

Dopo la cerimonia, nel clima festoso di una comunità che fa corona ai “novelli consacrati”, ti intravedo nel fondo del chiostro, mentre stai uscendo sorridente dalla sacrestia...

Ti vengo incontro, ti saluto con un cenno degli occhi e faccio per passare oltre...

Tu sei attorniato da un mare di persone che ti chiamano per nome, e quel “diminutivo” mi fa sorridere e mi incuriosisce..., ma non dico niente, intimorito dalla mia giovane età e dalla timidezza nel trovarmi di fronte ad un uomo di cui ho sentito molto parlare...

Contro ogni mia aspettativa, volgi lo sguardo verso di me, ragazzino biondo che ancora non conosci... e con una luminosità magnetica negli occhi mi chiedi come mi chiamo.

“Alessandro” – ti rispondo, dopo un istante di esitazione.

Allora, ti sorprendo raccolto alla ricerca di un pensiero... che emerge pochi istanti dopo, con il quale mi riveli il significato etimologico del mio nome: “*Alessandro* – dici con solennità - ... *l'uomo del mistero*”. E poi, come per aggiungere qualcosa che ti sta a cuore, affermi: “*È un nome importante quello che ti porti addosso... Cerca di viverlo*”.

La nostra conversazione viene interrotta da qualcuno che ti chiama... e tu, salutandomi con gentilezza, segui la voce che ti ha interpellato.

È il primo ricordo di te, frate singolarissimo, non solo per quel “nome” che ti hanno affibbiato in giovinezza..., nome che, ai miei orecchi, ricordava un cow boy americano, e, in effetti, qualcosa dell’eroe western lo avevi davvero: quel cinturone di cuoio, lo sguardo fiero... e la “divisa dell’esercito della Madonna del Carmelo”..., un

insieme di forme e colori che ti facevano apparire come un frate speciale e affascinante..., nel pieno vigore di una “missione da compiere”, negli spazi illimitati di un mondo da incontrare e custodire.

Davanti a te, al tuo “fascino”, provai l’emozione così ben descritta da Jean Guitton:

«In che cosa consiste il fascino di un essere? Difficile dirlo, perché è indefinibile, il fascino? È una certa presenza della persona al di là dei suoi limiti, come l’irraggiamento di certi volti puri. È anche una certa scioltezza, una certa qual disinvoltura nei gesti, nelle parole, nelle azioni nel comportamento anche più sacrificati, una facilità la quale fa sì che ciò che un essere fa appaia come un gioco divino, che fuoriesce da lui senza sforzo e per una comunicazione per grazia con la Fonte del bene».

Negli anni che seguirono questo primo intersecarsi dei nostri destini, ebbi la grazia di trovare il mio “cammino vocazionale”... e che mi permise di raggiungerti nella famiglia carmelitana.

Ci siamo così rivisti molte volte, ad epoche diverse.

Nonostante la marcia inesorabile del tempo, tu sei sempre rimasto lo stesso.

Sempre con quel vivace dinamismo..., sempre con lo stesso sguardo fresco (della tua fede)..., sempre positivo e propositivo.

Non puoi immaginare tutto il bene che ricevevo semplicemente stando a guardarti e ad ascoltarti.

Perché era bello, era una cosa particolarmente carica di sorpresa, poter assistere al dipanarsi della tua umanità in azione...

La potrei paragonare ad una continua eruzione di un vulcano, antico di anni, eppur sempre vivo nella sua intimità incandescente..., oppure alla freschezza di una sorgente alpina, capace di irrigare e dissetare alberi maestosi e ogni forma di vita e di arrivare a mari lontani...

Le parole dell’Apostolo Paolo ai fedeli della chiesa di Filippi possono essere lo sfondo e il contenuto della leggerezza dei tuoi passi, della limpidezza dei tuoi pensieri: “*Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. E il Dio della pace sarà con voi!*” (Fil 4,8-9).

Perché avevi questa “pace potente” in te..., eri come una “valanga di vita”, ed i tuoi gesti, solari, decisi, precisi, si univano perfettamente al tuo modo di metterti in contatto con la gente: eri passione e allegria nel tuo modo di parlare..., eri magnetico e disponibile nel tuo modo di accostare e ascoltare le persone...

Ricordo alcuni tuoi sermoni.

Ti sorprendo visitato da una forza segreta che ti impedisce di stare zitto e immobile davanti all’assemblea... In pochi istanti sai prendere fuoco, contagiando la gente che sta ad ascoltarti..., con l’estro e la simpatia dei “cantastorie dell’Amore divino”...

Guardi fisso negli occhi di chi ti sta innanzi..., li aiuti ad elevarsi verso quelle “vette” dove splende il sole eterno...

Parli e coinvolgi...

Unisci ai suoni i movimenti armoniosi delle mani... e, nonostante le pareti e il soffitto della chiesa, si ha costantemente l’impressione di trovarsi in qualche luogo della Palestina, sul monte Tabor, o in riva al lago di Tiberiade, in uno di quei momenti di incanto suscitati dalla presenza e dalle parole del divino Maestro...

L’annuncio era una lode continua del mistero di Cristo..., tutto era incentrato sul miracolo dell’Incarnazione.

Ogni parola convergeva verso questo “Centro”, cardine della storia e dell’universo, nel quale, per la prima volta e per tutti i tempi, il Cielo e la terra si erano incontrati..., Dio e l’Uomo si erano avvicinati talmente, da arrivare a coincidere, da divenire una sola Persona...

Il Tutto ed il frammento, in Gesù Cristo, si erano riuniti, unendo l’illimitato al finito, elevando la natura alla Grazia celeste.

Non ti stancavi mai di contemplare questo “Miracolo”..., non smettevi mai di accostarti ad esso con occhi da bambino stupito..., eri interamente attratto da questa “Presenza” che misteriosamente raggiungeva il tuo cuore e la tua mente, in tutti i momenti, in tutte le circostanze, in tutti i luoghi dove ti trovavi, perché era essa a far pulsare di gioia la tua anima ed il cuore di ogni uomo.

Vivevi con slancio di fede gioiosa l'avvertimento di san Giovanni della Croce:

(È Dio che parla)“Se io ti ho detto tutta la verità nella “mia Parola”, cioè nel mio Figlio... fissa gli occhi su Lui solo, nel quale ti ho detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri... Egli è ogni mia parola e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio” (2 S 22,5).

Con la semplicità di chi è incontrato da Gesù..., con la freschezza di chi ha toccato con mano la sua assoluta novità..., con la gioia potente e disarmata di chi si scopre cercato, atteso e amato da Lui al di là di ogni possibile esperienza umana e merito personale, sapevi comunicare la Bellezza del tuo essere Suo...

Perché era di lui che vivevi..., nella tua verginità, obbedienza e povertà...

Era lui il tuo potente risveglio...

Era lui che salutavi al mattino, lungamente, nel silenzio e nella quiete della cappella carmelitana.

Lo celebravi insieme alle lodi della tua comunità... Lo ascoltavi, mentre ti parlava attraverso le parole dei Salmi, questi frammenti di “dialogo eterno” fra il Creatore e la sua creatura..., queste storie di vita, di angoscia, di pace, di vittoria..., queste “parole” umano-divine che Gesù ha fatto sue, insegnandoci ad abbandonarci fiduciosi nelle mani del Padre...

“O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco, di te ha sete l’anima, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua.

Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria.

Poiché la tua Grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode”... (Sal 62).

Con l’anima purificata dal soffio creatore, ti immergevi nella preghiera silenziosa.

Era la preghiera carmelitana, questo “*dialogo e incontro amicale con colui che scopriamo vivente e innamorato di noi*” ... (Santa Teresa d’Avila).

Invocando lo Spirito Santo, ti immergevi in questo “Oceano” di vita e di santità..., ti lasciavi “lavorare” il cuore e la mente, come nel primo giorno della creazione...

Ti affidavi all’opera di un Signore che si rivela scosso e commosso di passione costante ed eterna davanti al “prodigo” che è sua creatura...

Lasciavi a Lui l’iniziativa... Tu sapevi assecondarlo come un buon discepolo si lascia guidare dalla voce Maestro..., come un fedele servitore, felice di venire chiamato al lavoro...

Ti accostavi al Divino Maestro, per essere immerso da Lui nel “fuoco d’Amore trinitario”: *“In questo alto stato di unione, Dio non si comunica all’anima mediante qualche copertura di visione immaginaria o somiglianza o figura, né occorre che l’abbia, ma bocca a bocca, cioè essenza pura e nuda di Dio che è la bocca di Dio in amore, con essenza pura e nuda dell’anima che è la bocca dell’anima in amore di Dio”* (San Giovanni della Croce, 2S 16, 9).

Quando ti si guardava, si rimaneva colpiti dalla tua compostezza. Sprizzante “corrente continua” nel tuo agire quotidiano, eri straordinariamente raccolto davanti al tabernacolo.

E la tua preghiera rivelava il colloquio nascosto, il tuo stare vigile alla presenza di Dio..., e si comprendeva la pace di un Amore

contemplato guardando semplicemente le linee distese e serene del tuo volto.

Non so quello che tu e Lui vi dicevate... Come Laurentius l'Eremita, anche tu in quei momenti, di certo, rinnovavi lo stupore di quel primo istante d' "Amore incontrato"..., *"quel Ricordo che riempie di silenzio"*...

Nessuno può entrare in quello spazio sacro che è l'anima di un uomo... Eppure sono certo che tu abbia sempre ceduto il passo a qualcun altro...

Perché sei sempre stato un uomo "disinteressato"...

Il tuo carisma è sempre stato quello di "servire il bene dell'altro".

Non avevi bisogno di cercarti nelle cose o nelle persone... Non eri stato affascinato dal gioco pericoloso di "confezionarti" un'anima a tua misura e piacimento...

Amavi la vita..., l'amavi "verginalmente"..., perché sapevi che essa è un "Dono" di Dio, e lui solo va lodato e ringraziato.

Di te si può dire quello che si diceva di Elisabetta della Trinità: *"Ha uno sguardo che penetra totalmente le persone, ma senza curiosità, né ansia, né desiderio di impadronirsene, e che capta quanto in esse c'è di soprannaturale"*...

Allora ti immagino mentre parli al tuo Signore, con l'umiltà del contadino davanti al suo padrone, mentre gli fa presente tutte le necessità della terra e dei suoi abitanti...

Ti immagino attraversato dalla passione per la felicità di chi ancora non è stato raggiunto dalla luce della fede..., ti vedo paladino e ambasciatore delle cause e del bene altrui..., ti ascolto "avvocato" degli ultimi, degli emarginati, di tutti i peccatori...

Ti sorprendo improvvisamente gioioso dinanzi alle parole e alle promesse di Chi è non è venuto per condannare..., ma per morire su una Croce, per la salvezza di tutti...

Dopo questi lunghi momenti di orazione, momenti nei quali il tempo perdeva la sua abituale e sconsolante “presa mortale”, ti si poteva vedere mentre ti preparavi per celebrare la Messa.

Ti vestivi con i paramenti sacri lasciando che la persona del Maestro potesse unirsi alla tua per rinnovare sull’altare il mirabile dono del proprio corpo e del proprio sangue, anticipando sacramentalmente il “Dono totale” sul legno della Croce.

Celebravi l’Eucarestia con fervore e delicatezza..., perché il tuo carattere deciso veniva smussato dalla consapevolezza che tenevi tra le tue mani l’Amore indifeso.

Eri insieme a Cristo, uniti nell’offerta al Padre...

Parlavi, e le tue parole divenivano preghiera, perché erano le stesse parole del Signore... Invocavi il miracolo della Misericordia e accoglievi trepidante la sovrabbondante “Sorgente divina” che sgorga dal seno del Padre per giungere poi nelle anime di chi si accostava alla tavola eucaristica.

“E questa Eterna sorgente sta nascosta in questo pane vivo a darci vita, anche se è notte. Qui se ne sta, chiamando le creature, perché di quest’acqua si dissetino, in forma oscura, anche se è notte. Questa viva sorgente che desidero in questo pane di vita già la vedo, anche se è notte” (Giovanni della Croce, *La fonte*).

La tua persona diveniva a 360° il “Sacerdote” posto in mezzo al popolo per intercedere a favore di tutti.

E ti si poteva vedere realmente consapevole di questa “chiamata” a servizio di tutti.

Ricordo la testimonianza di una persona che aveva partecipato alla tua “Prima Messa”.

Nel momento in cui iniziavi la celebrazione hai detto rivolto all’assemblea: “*Ieri sono stato ordinato sacerdote..., e oggi, celebrando per la prima volta il mistero dell’Amore Eucaristico, mi sento padre di cinque miliardi di uomini!*”...

Il tuo modo di pregare e celebrare l’Eucarestia era la “chiave di volta” che sosteneva tutta la tua persona.

La tua esistenza di religioso era infatti custodita e intessuta dalla Grazia del “tempo santo” donato e creato dall’amorevolezza del Padre.

E dal contatto con la “Grazia”, il tuo giovane cuore di sacerdote, sapeva lasciarsi fare dal “ritmo della santità”..., veniva progressivamente allargato ai confini della terra, maturando innumerevoli frutti di vita nuova sotto il sole e gli occhi degli angeli...

Vibravi di gioia e commozione ogni volta che il tuo sguardo si posava sui campi immensi della Chiesa... e ti sentivi così vicino e sorretto dal dono di grazia seminato dal Padre nel Cuore del Carmelo.

“*Essere tua sposa, Gesù, essere carmelitana, essere per l’unione con te, madre di anime, dovrebbe bastarmi... ma non è così. Certo, questi tre privilegi sono pur la mia vocazione: Carmelitana, Sposa e Madre, ma io sento in me altre vocazioni (...). Sento in me la vocazione del Sacerdote: con quanto amore, o Gesù, ti porterei tra le mani quando, alla mia voce, discenderesti dal Cielo... Con quanto amore ti darei alle anime!... Ah! Nonostante la mia piccolezza, vorrei illuminare le anime come i Profeti e i Dottori; ho la vocazione di essere Apostolo... vorrei percorrere la terra, predicare il tuo nome e piantare sul suolo infedele la tua Croce gloriosa, ma, o mio Amato, una sola missione non mi basterebbe, vorrei a un tempo annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo e fino nelle isole più lontane... Vorrei essere missionaria non solo per qualche anno, ma vorrei esserlo stata dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli... Ma vorrei soprattutto, o mio Amato Salvatore, vorrei versare il sangue per te fino all’ultima goccia... Gesù, Gesù, se volessi scrivere tutti i miei desideri, doverei prendere il tuo libro di vita, dove sono riportate le azioni di tutti i Santi, e quelle azioni vorrei averle compiute io per Te...*” (Santa Teresa del Bambino Gesù, MB, 2v-3r).

E anche tu, come la Piccola Santa, scoprivi dentro le “righe” che la mano del Padre andava tracciando insieme a te nel “libro santo della vita”, la tua vocazione particolare:

“Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, l’organo più necessario, il più nobile di tutti, certo non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore, e che questo Cuore era bruciante d’Amore. Capii che solo l’Amore faceva agire le membra della Chiesa, che se l’Amore si spegnesse, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l’Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l’Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi”... (*ibid.*)

Il tuo terreno più congeniale è sempre stato il mondo dei giovani.

Avevi avuto un’infanzia felice..., perché hai avuto la fortuna di avere una famiglia abitata dal prodigo della fede. Sei stato accolto e educato come un “figlio di Dio”..., ed è per questo clima di fede viva che, fin dagli anni degli elementari, hai potuto sentire la voce del Signore che ti chiamava dietro a sé... E, con quella foga evangelica che non ti avrebbe mai lasciato, un giorno esclamasti: “*Mamma, divento carmelitano!*”...

Hai potuto in questo modo, entrare fin da piccolo nella famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria..., divenendo quel piccolo “discepolo” del Maestro...

Hai potuto in questo modo attraversare le tappe del tuo sviluppo custodito da una grande famiglia di padri e fratelli..., crescendo senza mai perdere o rinnegare la freschezza dell’infanzia evangelica.

Amo immaginarti in questi “inizi” carichi del tuo “santo desiderio” di essere “ciò che Dio voleva per Te”... e continuamente sorpreso dalla tenerezza di un Padre che sosteneva e sorprendeva ogni tuo più piccolo desiderio...

Forse ti si potrebbe descrivere con questa preghiera di Adrienne von Speyr:

“Così come sono, Signore, e come posso divenire attraverso di Te, così io vorrei seguirti. Ma tutto ciò che io posso divenire attraverso di Te sta nelle tue mani, e a tal punto che per me più nulla ha importanza di ciò che sono stato finora. Di tutto ciò che io sono e che posseggo, Tu, Signore, puoi disporne completamente” (Preghiera per la scelta di vita).

Negli anni del liceo, tu ed i tuoi confratelli siete dovuti uscire dalla scuola conventuale per ultimare la vostra formazione superiore negli istituti statali.

È stato un periodo che potremo rappresentare a “tinte forti”...

L’impatto con una gioventù percorsa e agitata dal fascino e dalla delusione del “boom economico” dell’Italia degli anni sessanta, vi ha immerso in un turbinio di idee..., sogni..., discussioni..., contestazioni, affascinanti e allo stesso tempo perturbanti...

L’uragano del ’68 vi ha trovati in prima fila, intenti a cercare di portare il “Vangelo di Gesù” fra quelle “assemblée autogestite” a suon di “manifesti” comunisti e anarcoidi...

La società italiana era in ebollizione...

La chiesa stava inoltrandosi in quegli anni per quelle “vie nuove” aperte dall’ “aggiornamento” di Giovanni XXIII e costruite dall’ “apertura al mondo” del recensissimo “Concilio”...

C’era sete di verità, di giustizia, di libertà un po’ dappertutto... E non era possibile tenere una posizione “tradizionalista”, quanto ha idee culturali..., perché il passato veniva spietatamente passato al crogiuolo delle teorie rivoluzionarie.

Non si poteva neppure “tenersi da parte”, aspettando tempi migliori..., perché, chi non si “schierava” veniva semplicemente ignorato, giudicato, combattuto e deriso, come un “filo-borghese” o schiavo del “potere Vaticano”...

Senza progetti fatti al “laboratorio teologico”..., senza maschere e scudi..., senza nessun altro desiderio nell’anima se non quello di portare il tuo Gesù agli altri, tu non hai scelto la “ritirata”...

Forte della tua innocenza e armato della tua limpidezza, hai mosso i tuoi passi e la tua anima in direzione del mondo che aspettava Cristo.

Fu un periodo particolarmente burrascoso... che rassomigliava ad un'attraversata su un filo sospeso nel vuoto..., perché anche i tuoi “educatori” guardavano con sospetto e preoccupazione le derive ideologiche che si stavano affacciando pericolosamente anche all'interno del convento...

Forse erano semplicemente “appesantiti” dall'età..., poco malleabili nel “dialogo” che voi desideravate “aperto” e “convincente”...

Faticavano a comprendere e sostenere paternamente il tuo “impatto missionario” col mondo della secolarizzazione...

Non avevano comunque tutti i torti a rimanere con le spalle coperte...

Moltissimi religiosi furono letteralmente portati via dalla corrente della “politcizzazione della vita”..., e, fra le numerose vocazioni che restavano nelle vostre case, molta era la confusione, lo sbandamento e la perdita di punti saldi... capitava perfino di poter trovare il “Libro Rosso di Mao” sui banchi della cappella...

La nuova moda spiritual-pedagogica era un miscuglio indiscriminato di psicologia, sociologia, politica e yoga (e in questa ricetta, non di rado, veniva pure tollerato l'utilizzo di “droghe leggere” o di “allucinogeni”)...

Il cielo ti ha aiutato in questa fase “ad alta tensione”...

La protezione di San Giuseppe e di Maria vegliavano premurosamente sul tuo cuore e la tua intelligenza.

Fosti provvidenzialmente aiutato dalla saggezza e paternità di un tuo giovane confratello sacerdote, con il quale potesti ricoprendere la cosa più importante: “Cristo era l'unica vera rivoluzione da scoprire e vivere!”.

Insieme ad alcuni confratelli incontrasti in questi anni gli inizi dell'esperienza di Gioventù Studentesca, movimento cattolico di giovani guidati da don Luigi Giussani.

Di fronte a questo gruppetto di giovani cristiani “trentini” ti sentisti spiazzato.

Nel loro modo di vivere la fede essi infatti davano l'impressione di comprendere la fede in un modo realistico e affascinante di quanto non vivessi tu...

Erano giovani in mezzo ai giovani..., frequentavano come i loro coetanei gli ambienti scristianizzati della scuola, eppure avevano negli occhi una forza e una convinzione che voi stessi faticavate a testimoniare.

La cultura dominante gridava l'impegno e il coinvolgimento nel sociale (con schieramenti di manifestanti in “camicie nere” o “fazzoletti rossi”)..., ed essi “vivevano nel mondo”, ma guidati e sospinti dalla preghiera e dalla pratica sacramentale facevano capire di “non essere di questo mondo”...

La filosofia dominante, all'insegna di un redivivo “*carpe diem*” di intenzioni e presunte realizzazioni..., annunciava e cantava la “morte di Dio”..., ed essi attraversavano le vie delle città sorretti dall'esperienza di un incontro con un Dio Vivente, protagonista assoluto di ogni frammento umano, capace di rendere più umano ogni aspetto della vita...

Le tribune politiche e sociologiche erano attraversate dal vento gagliardo della ribellione a tutti i tabù e ipocrisie del perbenismo occidentale (erano i giorni della “guerra del Vietnam”, dei raduni di “Woodstock”, della “crisi di Cuba”...)..., e questi giovani cristiani parlavano di una “comunione” antica e sempre nuova, vera, potente, liberante..., generata dalla Persona di Cristo...

Dopo qualche titubanza di fronte a questi “extraterrestri” della Chiesa post-conciliare..., fosti conquistato dalla “tenuta umana” di ciò in cui credevano.

Cominciasti a farne parte sempre più attiva...

Perché, cosa straordinaria per quei tempi inquieti, venivi stimato da loro semplicemente perché eri un frate..., perché portavi l'abito carmelitano e ricordavi a tutti che la vita è una “vocazione”.

L'incontro vissuto con una Chiesa viva e animata dal soffio dello Spirito, fece breccia nel tuo cuore generoso e pronto a grandi opere...

Cominciasti a nutrirti degli insegnamenti e della storia di quel pezzo di Chiesa.

Scopristi l'approccio spirituale e culturale che era in grado di risvegliare d'un soffio tutti gli insegnamenti un po' stantii ricevuti negli anni del collegino ed in quelli dello studio della teologia.

Il primo terreno di confronto consistette infatti nello studio del *“Senso religioso”*, questa prima opera, breve, ma densissima, del fondatore del movimento di Comunione e Liberazione.

Tutta la vita vi veniva descritta come quell'inesorabile tensione del cuore ad abbracciare il senso di tutto..., un tutto o “significato ultimo” che si annuncia, forte e totalizzante, attraverso le semplici ma fondamentali “domande di senso, giustizia, bellezza, verità e bontà” iscritte nel codice genetico del cuore di ogni uomo.

Questa prospettiva “nuova e antica” al tempo stesso ti resero entusiasta e missionario.

A questo “manifesto” della natura religiosa dell'uomo, unisti lo studio appassionato di un altro fondamentale libro di don Giussani, questa volta tutto incentrato sulla comprensione della portata della persona di Cristo e della sua Chiesa: *“Tracce d'esperienza cristiana”*...

Colmato dallo stupore dei primi discepoli di Gesù, varcasti così le mura delle scuole, come insegnante di religione (qualche anno dopo avresti “diretto” la nostra scuola di Adro...).

Furono numerosi e fedeli i primi ragazzi che, fin dalla tua prima ora, si avvicinarono a questo “frate” simpatico e moderno che sapeva

farsi ascoltare e capire: citavi senza timore Guccini, Kirkegaard, Leopardi e una schiera innumerevole di santi...

Insieme ai giovani hai vissuto lunghi momenti di riflessione, lavoro e divertimento..., e, senza abbandonarli mai, il tuo sguardo seppe estendersi al mondo degli adulti.

Perché scopriivi quanto la fede fosse “capace di rendere ragione della speranza che era in te” (cfr. 1 Pt 3,15)..., e ti interessava incontrare e dialogare con tutti.

La tua spigliatezza, la tua trasparenza, la tua positività si unirono in un coro unanime di “testimonianza cristiana” e tutto serviva ad avvicinare piccole e grosse pecore all’ovile del Buon Pastore...

I primi semplici passi del tuo nuovo cammino di accompagnatore spirituale divennero via via “passi decisi” di edificatore di comunità.

Perché fra i tanti tuoi pregi, spiccava quel tuo muoverti senza voler “fare il protagonista assoluto”...

Dal primo incontro con la nuova comunità comprendesti infatti che eri tu il primo a doverti fare ogni giorno “discepolo”...

E la tua forza persuasiva proveniva dall’evidenza che chiamavi la gente a scoprire il miracolo della Chiesa..., e non la tua “sola persona”..., una “Chiesa” che, con l’umiltà e la semplicità di chi attende tutto dalla Provvidenza, si incarnava nel quotidiano vivere di ragazzi, universitari, lavoratori, adulti e famiglie...

Ti si poteva vedere in mille “momenti” e in moltissimi punti diversi.

Andavi a Milano per seguire le scuole di comunità tenute da don Giussani...

Ti si vedeva in giro per la città, in cerca di permessi dal Comune per organizzare dibattiti, concerti, marce per la difesa della vita...

Ti si vedeva spesso rientrare in convento, dopo una giornata passata a confessare o predicare un ritiro...

Eri comunque sempre “segnato” dallo stupore..., da quella gioia evangelica di chi ha finalmente trovato il suo posto nella vigna del Signore...

E non ti lamentavi mai, non sbuffavi mai..., se giudicavi era solo per condannare il peccato e mai il “peccatore”.

Avevi infatti quell’impeto di chi sa quanto è costata a Cristo la nostra salvezza..., un “impeto” che, nei primi approcci bruciava un po’ l’animo di chi non era abituato alla tua “radicalità”..., ma che poi veniva prontamente digerito, compreso e stimato come lo “zelo” di un vero discepolo del profeta Elia...

Hai seminato abbondantemente..., senza però voler “possedere” il raccolto...

Hai vigilato sull’opera..., senza volerne misurare la qualità con una bilancia umana...

Hai faticato notte e giorno..., sentendoti sempre come il “servitore inutile” della parabola del Vangelo, lieto di scomparire nell’opera fatta in nome di un Altro.

Una delle altre esperienze che colmavano i miei occhi di sorpresa era la tua “amicizia” con alcuni fratelli: Antonio, Gino, Gianni, Tarcisio...

Avevi vissuto con loro fin dai tempi del tuo giovanile ingresso al Carmelo, dove la stessa Mano aveva fatto incrociare i vostri Destini.

Nel tempo i vostri legami “frateschi” erano divenuti dei veri “legami fraterni”.

E, come nei giorni della prima comunità cristiana, anche voi eravate sempre uniti e assidui nella preghiera, nell’ascolto della parola degli Apostoli, nella frazione del pane e nelle opere di carità...

Insieme avevate attraversato indenni le “forche caudine” del periodo della “contestazione” ed il “labirinto di Dedalo” delle numerose crisi vocazionali...

Sorretti dalla stessa passione per la riscoperta della vostra vocazione verginale, avevate saputo comprenderne nuovamente le ragioni e il “segno” profetico che essa è per tutta la vita cristiana... E avevate perfino raccontato questo “mistero” scrivendo e musicando delle bellissime canzoni...

Senza ricatti o fughe spiritualistiche, avevate accettato di “mettervi alla scuola” di chi viveva e proponeva un modo nuovo e più persuasivo di vivere la fede...

Era quindi straordinario l’impatto che suscitavate quando mi accadeva di incontrarvi o semplicemente di ascoltarvi...

Perché eravate legati da uno stesso amore gratuito e generoso...

Perché eravate capaci di dirvi tutto, anche di correggervi crudamente, senza mai ferirvi..., senza mai staccarvi..., senza mai perdere lo slancio sereno di chi guarda avanti senza attaccamenti immaturi a sé.

Potevate essere divisi dall’obbedienza datavi dai vostri Superiori, i quali vi inviavano in conventi diversi... Ma si era certi che il vostro attaccamento cristiano non avrebbe fatto che crescere, rinforzato dalla distanza e dalla medesima preoccupazione di “fare la Volontà del Signore”...

Potevate trovarvi ad affrontare delle situazioni difficili, perché il mondo si è sempre dimostrato ostile e restio alla novità del Vangelo..., ma non demordevate mai nel vostro slancio missionario, perché non proponevate una vostra “formula” personale nel seguire Gesù... Uno stesso ideale e un medesimo amore per tutto ciò che è umano nutritiva le vostre preghiere, i vostri incontri, le vostre comuni opere evangelizzatrici...

Potevate trovarvi improvvisamente di fronte ad un fallimento inatteso... o ad un’incomprensione proveniente perfino dai vostri confratelli..., ma l’alleanza sacra di chi si lascia “provare il cuore e l’anima dall’umiliazione”, vi faceva essere sempre fiduciosi e vincitori,

perché facevate l'esperienza della potenza invincibile di Chi ci ha salvati con la sconfitta gloriosa della Croce...

Era una grazia potervi stare accanto nella buona e nella cattiva sorte, perché, accanto a voi, si respirava il profumo di una vita “raggiunta e trasfigurata” dalla presenza amorosa di Cristo.

Ed il “centuplo” promesso dal Maestro a chi lo segue era sotto i vostri stessi occhi, i quali, di anno in anno, potevano sgranarsi di fierezza e stupore per l'ingresso in convento o in monastero dei “vostri” ragazzi..., perché era stato grazie alla vostra affascinante mediazione che essi avevano incontrato o riscoperto Cristo e la loro vocazione ad essere “Suoi” per sempre...

Tu, in particolare, nel giro di quindici anni, avrai la gioia suprema di vedere entrare nella tua stessa congregazione due tuoi fratelli...

Le stagioni della tua vita sembravano susseguirsi senza lasciare alcuna traccia sul tuo viso, il quale portava impresso il sorriso senza ombre della tua giovinezza...

Arrivarono comunque le prime grandi difficoltà durante il tuo priorato a Treviso.

Guidavi da anni la comunità di C.L. di quella città e avevi giocato un ruolo fondamentale anche nell'esistenza di molte persone del Nord-est d'Italia.

Cominciasti a accorgerti di una “svolta” nella conduzione del Movimento di don Giussani, che, dopo trent'anni di vita, aveva assunto una fisionomia sempre più precisa.

La tua appartenenza alla famiglia carmelitana non era mai stata interpretata come un ostacolo alla vita e alla conduzione dell'esperienza del Movimento. Fin dall'origine del tuo coinvolgimento avevi avuto la netta evidenza che esso si prestava ad essere un “metodo” educativo alla fede capace di entrare in contatto con mille altre strade carismatiche; esso era come un “fuoco” capace di alimentare un altro fuoco...

Ne è prova il “saluto” che Mons. Giussani ha scritto per il tuo funerale:

“Ricordando padre Gioe intendo ringraziarlo per la sua grande testimonianza al cuore dell’uomo, che cerca sempre la verità di Dio. La fedeltà al carisma carmelitano ha lasciato padre Gioe libero di riconoscere la verità incontrata nel carisma di Comunione e Liberazione, che lo ha sostenuto nell’obbedienza alla sua vocazione, secondo la forma da lui incontrata ed amata nell’esperienza del Carmelo”...

La crescita e la maturazione delle comunità aveva poi portato con sé il bisogno di avere una forma più stabile e chiara della natura del carisma ciellino. Ma questo “bisogno” rischiava di divenire “necessità categorica”...

Se per molti anni, ad esempio, i ragazzi e le ragazze che sentivano la chiamata alla vita consacrata avevano potuto essere guidati spiritualmente in un discernimento aperto a tutte le “strade”, negli ultimi tempi i responsabili del Movimento si erano via via espressi in un modo sempre più “univoco”: chi aveva incontrato la vita di C.L. e si sentiva chiamato alla verginità, doveva vivere la sua “verifica vocazionale” all’interno della stessa esperienza ciellina...

A questa preoccupazione di natura carismatica se ne era aggiunta una di natura metodologica e una contenutistica.

Erano gli anni della lunga e dolorosa malattia di don Giussani, durante la quale, poco o tanto, egli era stato affiancato nella guida del Movimento da persone che apparivano meno attente e consapevoli di tutta la strada fatta da te e da altri frati carmelitani nella conduzione di molte comunità del Movimento.

Si pensava che i primi leggeri attriti si sarebbero risolti con il tempo e con il dialogo... Tu cercasti così, in molte occasioni, di comprendere quanto stava accadendo, andando da una città all’altra per incontrare i vari responsabili e, con il tuo stile diretto e disinteressato cercavi di far comprendere i tuoi imbarazzi di coscienza...

Perché, insieme a sottili e intricate vicissitudini legate alla nuova “linea metodologica”, negli ultimi mesi era emersa una “ambigua” presa di posizione nei confronti di gran parte del mondo cattolico.

Nei vari interventi pubblici e soprattutto nelle varie pubblicazioni sulle riviste del Movimento, si era vista apparire una linea teologica che divideva il mondo in buoni e cattivi... Si stanavano “eresie latenti e devianti” in un numero sempre crescente di uomini di provata tradizione cattolica... Si parlava di una “morte imminente” del cristianesimo, soffocato dall’interno a causa della perdita del senso della fede da parte degli stessi uomini posti a guida del popolo...

Sembrava di assistere all’imminente crollo di un’epoca segnata dall’inquinamento delle sue radici cristiane...

Si vedevano solo pochi, pochissimi segni di speranza... e tutti convergevano e si riducevano, velatamente o palesemente, ad abbracciare la posizione “ciellina”...

Nei momenti dove avevi avuto la libertà di chiedere spiegazioni riguardo a questa “crociata” contro tutto e tutti, c’era stata un’altalena di reazioni.

Da parte di qualcuno avevi avuto l’impressione di parlare come con un muro..., altri ti avevano ascoltato e garantito di portare chiarezza...

Invece, in risposta a queste “assicurazioni” ricevute, le difficoltà e le incomprensibili divisioni si estesero ad altre comunità del Nord Italia.

Giunse infine l’appuntamento con il “Capitolo Provinciale” del 1993.

Ti incontrasti a questa occasione nel nostro convento delle Laste (Tn) con i tuoi confratelli della prima ora ciellina i quali, poco o tanto, stavano vivendo le tue stesse vicissitudini...

Aiutati e guidati dalla vostra comune consacrazione e dalla decennale e convinta partecipazione alla storia del movimento di don

Giussani, cercaste di “leggere i segni del tempo” per comprendere cosa vi stesse chiedendo il Signore...

Furono giorni di riflessione, dialogo e soprattutto furono giorni di preghiera personale e offerta della propria vita sacerdotale nelle mani del Padre.

Nacque, come una provocazione e come un’idea suggerita dallo Spirito, l’intuizione di trovarsi di fronte ad una svolta importante per la vita di tutta la nostra Provincia Religiosa.

Senza averlo programmato in precedenza, durante i vostri incontri fraterni, emerse la consapevolezza di essere chiamati a dare vita ad un nuovo movimento ecclesiale: un “Movimento Ecclesiale Carmelitano”.

La portata di una tale intuizione, e le inevitabili conseguenze ebbero una poliedrica ripercussione di pensieri, opere e preoccupazioni...

Eravate tutti concordi nel passo da compiere, ma la paura di non essere compresi e di ferire qualcuno smorzava dolorosamente il vostro slancio apostolico...

Si arrivò comunque ad oltrepassare la porta che conduceva in una “terra nuova”.

Vi affidaste all’intercessione della Vergine Maria, Regina e Madre del Carmelo e alla garanzia che le vostre persone avrebbero cercato di offrire a quanti volevano conoscere le ragioni della vostra uscita dall’esperienza di C.L.

Lo strappo fu duro, faticoso, carico di ferite in molte comunità.

Foste accusati di essere delle persone orgogliose, vanitose, disobbedienti e immature. La frattura e la mancanza di dialogo con il Movimento rimangono tuttora come delle “ferite aperte”...

Nel capitolo tu fosti fatto priore di Enna, in Sicilia.

Così, dopo moltissimi anni di vita religiosa nel tuo Nord, arrivasti in una terra che non avevi mai conosciuto di persona...

Il trapasso non fu semplice..., ci volle tutta la tua disponibilità e magnanimità.

Senza farti prendere in trappola dal ripiegamento sulle tue ferite, come sempre, in poco tempo ti rimboccasti le maniche e cominciasti a lavorare per la Gloria di Cristo e della Famiglia Carmelitana.

Perché il lavoro ed i bisogni non mancavano di certo...

Per anni avevi imparato a scoprire il tuo cuore, quel medesimo cuore che batte di desideri infiniti nelle profondità degli uomini di tutti i tempi e di tutti i continenti...

L'accoglienza che l'isola siciliana ti tributò seppe farti sentire a casa tua in pochi mesi..., ed in pochi mesi eri già riuscito a porre le basi della prima comunità del Movimento Carmelitano sulla collina di Enna.

L'anno successivo ci furono i primi “esercizi spirituali” di tutte le comunità nate attorno ai nostri conventi e nell'estate successiva le prime vacanze in montagna.

Tutto sembrava correre su dei “binari” sicuri e pianeggianti.

Qualcosa invece accadde qualche anno dopo...

Forse a causa della distanza dal Nord e dagli amici più intimi..., forse da qualche decisione presa prematuramente da altri..., forse a causa della fragilità delle comunità neo-nate..., forse perché davvero troppa importanza a giudizi provenienti da persone e frati che “mal digerivano” le scelte fatte a Trento nel capitolo..., sta di fatto che cominciasti ad avvertire un imbarazzo sempre crescente nei confronti della vita e della conduzione del Movimento Carmelitano.

Decidesti una “prima” pausa nel tuo coinvolgimento diretto con l'esperienza, chiedendo per te un tempo di riflessione e di preghiera...

Dopo un periodo non lungo chiedesti nuovamente di poterti incontrare con gli altri responsabili delle comunità per condividere le

tue preoccupazione, i tuoi imbarazzi ed il frutto della tua esperienza personale.

Avesti il tempo e le occasioni opportune per fare chiarezza.

Sembrava che i dubbi fossero stati superati..., riprendesti un nuova collaborazione..., ma rimaneva nascosta ai tuoi occhi un'ultima incertezza, che ti impediva di aderire pienamente e serenamente a quanto si stava facendo nelle altre città.

Non so e non posso sapere che cosa sia realmente accaduto in te...

Non voglio presumere di comprendere, e tanto meno non voglio giudicare superficialmente le tue scelte ed i tuoi giudizi...

Ti ho visto divenire via via più preoccupato, sfiduciato, lontano...

Ti ho sentito usare parole dure nei confronti dei tuoi confratelli..., ti ho visto muoverti come un uomo in preda ad una triste solitudine.

Hai continuato a lavorare indefessamente come sacerdote di Cristo..., ti sei fatto carico di molte incombenze apostoliche in diocesi e in molti monasteri carmelitani...

Hai restaurato e reso ancora più bello il tuo convento e la tua chiesa di san Giuseppe..., ma chi ti conosceva poteva arrivare a intuire, al di là del tuo generoso "darti da fare", le fatiche e la sofferenza di qualcuno che non è in pace con se stesso.

A considerare con una certa attenzione il tuo modo di giudicare la situazione si poteva avere la netta impressione di qualcuno che lentamente era scivolato in una dimensione della quale non conosceva le possibili conseguenze...

Affermavi che ciò che ti premeva di più era il bene della tua famiglia carmelitana..., eppure avevi tagliato di netto molti rapporti che fino a qualche anno prima erano il fiore all'occhiello del tuo modo di concepire la vita consacrata...

Dopo un lunghissimo e felice periodo nel quale vivevi spontaneamente e gioiosamente il tuo lasciarti “aiutare e educare” dai fratelli, sei arrivato a perdere contatto con quella comunione fraterna...

Eppure la cosa più triste e contraddittoria la si provava quando ti si ascoltava parlare di situazioni nelle quali il tuo giudizio risultava come l'unica voce in disaccordo in un insieme di giudizi positivi e aperti al dialogo...

Forse hai intuito che la posizione che avevi assunto ti avrebbe condotto in una direzione opposta a quanto avevi percorso fino a quel momento..., forse ti sei accorto di divenire più fragile e confuso dentro il mare in burrasca della vita siciliana..., forse, guardando indietro e dentro la tua anima, hai provato i movimenti di un'intelligenza che, a tratti, contestava le intuizioni precipitose e parziali del tuo cuore..., ma hai preferito tenere alta la tua “bandiera” di “profeta solitario” in un deserto di verità.

Le notizie che provenivano da Enna divenivano sempre più frammentarie e lontane.

Si sapeva del tuo coinvolgimento diretto per l'istituzione del “Commissariato di Sicilia” e del tuo andare e venire dalla Casa Generalizia.

Era perfino trapelata la decisione di nominarti “responsabile” della futura grande “comunità siciliana”...

Tutto sembrava indirizzato verso il compimento dei tuoi più auspicati progetti..., tutto appariva già pronto per essere realizzato..., quando improvvisamente giunse in Provincia la notizia allarmante del tuo stato di salute...

Era da qualche mese che ti trascinavi addosso una strana spossatezza...

Non ti sei mai preoccupato di qualche raffreddore o influenza di stagione... Immaginavi che questa situazione di affaticamento dipendesse da qualche colpo di freddo mal curato...

Ti si vedeva con il viso febbricitante, ma non mancavi mai agli appuntamenti in coro e con la tua comunità...

I giorni passavano e tu non riuscivi a riprendersi.

Un amico dottore ti ha proposto di andarlo a trovare in ambulatorio...

In un freddo mattino d'ottobre ti sei finalmente deciso..., hai varcato le porte dell'ospedale e ti sei fatto visitare, sicuro di venir confermato nelle tue non preoccupanti ipotesi...

Fin dai primi esami e dai sintomi che tu gli descrivevi, l'amico dottore si è subito reso conto della gravità della situazione e, non è stato capace di vincere lo scompiglio che questa terribile scoperta ha suscitato nel suo animo... Ha cercato per qualche istante di volgere altrove il suo sguardo..., ma tu ti sei accorto che le lacrime stavano bagnando il suo volto...

Hai compreso in questo modo improvviso che una “sentenza terribile” era stata pronunciata su di te.

Il dottore non sapeva più cosa fare..., cercava di trovare le parole per cancellare quello che i suoi occhi ti avevano gettato addosso con terrore..., ti parlava di un possibile intervento..., ma non è stato in grado di fare altro se non di stringerti forte a sé, come un bambino impaurito abbraccia suo padre.

In quel momento credo che Dio abbia compiuto in te il più grande miracolo.

Perché tu hai ascoltato il dottore come un uomo che ha vissuto ogni giorno credendo nelle promesse di Cristo...

Non ti sei smarrito, scoprendoti con i piedi prossimi ad incontrare un baratro..., e, pure sentendo la terra vacillare sotto i tuoi piedi, non sei crollato...

Dopo qualche istante d'esitazione hai invece guardato serenamente il tuo amico negli occhi..., con il bagliore che avevi nel giorno della tua ordinazione sacerdotale e gli hai fatto capire, senza dire una parola, che avevi già detto il tuo "sì" incondizionato alla volontà del Signore.

Nei giorni seguenti il medico prese contatti con l'ospedale di Treviso e tu salisti di nuovo nella tua terra natale...

Noi non sapevamo esattamente la prognosi della tua malattia... Eravamo soltanto stati informati dell'estrema gravità della tua situazione e vivevamo l'attesa del tuo arrivo con l'anima a pezzi.

In quei giorni io ero ancora convenuale a Treviso e assistevo in prima persona a tutta l'agitazione che la notizia della tua malattia aveva suscitato in Provincia e nella tua famiglia.

Ti aspettavo e avevo paura di incontrarti..., perché mi immaginavo di trovare un padre Gioe ridotto a pezzi.

Avevi soltanto cinquant'anni..., avevi vissuto intensamente tutto il tratto di vita percorso fino al momento della scoperta del tuo male..., e pensavo che tu dovevi avere il diritto di poter vivere ancora a lungo..., avevi ancora moltissimo da donare, da gustare e da ricevere...

Pensavo a tutto ciò con l'incredibile leggerezza che siamo soliti percepire di fronte alla vita, quando tutto sembra andar bene...

E comprendevo quegli schemi nei quali siamo capaci di rinchiudere tutto..., quei nostri "progetti" troppo umani..., quel nostro attaccamento malsano alle cose e alle persone che ci riduce ad essere prigionieri dei nostri sentimenti e del nostro immaginare l'istante che viviamo...

Pensavo a quanto siamo parziali quando diciamo di aver fede e di saper affidarci alla Provvidenza..., sentivo a tratti sorgere in me un

movimento di ribellione per gli avvenimenti che sembravano contraddirsi violentemente il nostro desiderio di felicità terrena...

Pensavo, trovando aridi pensieri nutriti dalla mia paura... e ti vedeva già come un albero in procinto di essere abbattuto da un uragano...

Giunse infine il giorno del tuo arrivo.

Tutta la nostra comunità religiosa cercava di prepararti l'accoglienza più serena...

Ti avevamo sistemato una camera nell'infermeria..., avevamo provveduto a metterci tutti a tua completa disposizione...

Ti aspettavamo con un viso imbarazzato, triste e spento..., nascosto dietro a una maschera di apparente tranquillità...

Giungesti nel tardo mattino... E io sono rimasto letteralmente spiazzato dal tuo volto.

Era segnato dalla fatica e dalla febbre, ma era incredibilmente sereno.

Fosti tu il primo a farci sentire a nostro agio.

Ci mettesti brevemente al corrente del tuo stato fisico..., parlasti di un prossimo ricovero con un'operazione chirurgica da compiersi..., e, senza sbavature o cedimenti, ci facesti capire che speravi nella buona riuscita della cura.

Da quel giorno diventasti parte attiva della nostra famiglia.

Stavi in convento tutto il tempo che non dovevi stare in ospedale.

Dovevi rimanere nella tua stanza però, perché era inverno ed avevi dei forti sbalzi di febbre.

In tutte queste prime settimane non ti sei mai lamentato..., anche quando non si riusciva a trovarti qualche cosa che tu potessi

mangiare..., anche quando non riuscivi a sostenerti sulle gambe..., anche quando il convento veniva invaso da amici che volevano vederti a tutti i costi...

Eri sempre disponibile, sorridente, attento ai bisogni degli altri...

Eri assolutamente dimentico di te, anche quando c'era il solito ragazzo di Enna che ogni giorno, di mattino o a tarda sera, ti telefonava per chiederti come comportarsi con la fidanzata in crisi o per metterti al corrente dei suoi studi...

Noi cercavamo di custodirti con i denti..., ma tu non accennavi a fastidi o a limiti da non oltrepassare...

Non lo capivamo, ma il Signore stava facendoti vivere la beatitudine dei “poveri di spirito”..., quella “beatitudine” che irrita da capo a piedi l’ottica di chi “vuole bastare a se stesso”...

Questa tua disarmata disponibilità, invece, mi faceva riecheggiare nell’animo una pagina che amo di Madeleine Delbrel:

“Essere poveri, questo non è interessante: tutti i poveri sono di

questo parere. Ciò che è interessante è possedere il Regno dei

Cielì..., ma i poveri soltanto lo possiedono.

Perciò non pensate che la nostra gioia stia nel trascorrere i giorni a vuotare le nostre mani e le teste e i cuori...

La nostra gioia è passare i giorni a scavare un posto nelle nostre mani e nelle teste e nei cuori, per il Regno dei Cielì che viene.

Perché è inaudito saperlo così vicino, sapere Dio così vicino a noi, è prodigioso sapere il suo amore talmente possibile in noi e su noi..., e non aprirgli questa porta unica e semplice della povertà di spirito”.

In quei giorni ebbi davanti a me l’immagine vera del prete che sei sempre stato.

Recitavi ogni giorno il breviario... Celebravi l’Eucarestia in camera..., avevi sempre vicino a te un libro di teologia da leggere..., amavi particolarmente meditare sui testi dei nostri santi carmelitani.

Poi un giorno il dottore che ti stava curando ci mise al corrente dell'esito di tutti gli esami fatti nell'ospedale: non dava alcuna speranza di guarigione.

Dovesti venire ricoverato a più riprese, perché stavi dimagrendo a vista d'occhio e c'era bisogno di nutrirti con le flebo.

I dottori esclusero la possibilità di sotoporli ad una operazione chirurgica. La metastasi che ti stava divorando avevo ormai intaccato gli organi vitali e si trattava solo di poterla provvisoriamente "arginare" con i mezzi a disposizione della medicina.

Tu volevi essere tenuto al corrente dello stato reale della tua malattia. E con lo spirito di chi conosce la potenza dei "sacramenti di Cristo", chiedesti di poter ricevere "l'unzione dei malati"...

Nella disgrazia hai avuto la vicinanza di molti tuoi ex-ragazzi degli inizi della comunità di C.L., che erano divenuti medici e vegliavano su di te a tutte le ore...

Incutevi a tutti un sacro timore..., perché affrontavi la malattia con la forza di un uomo che guarda all'istante che ha da vivere, senza chiudere mai gli occhi...

Quante "grazie" si sono potute deporre nei nostri cuori, ogni giorno, nei momenti più dolorosi come in quelli di quiete.

Perché ti si vedeva accogliere il dono dell'esistenza, ad ogni istante... Avevi negli occhi il gusto buono della vita...

La vita vera di chi porta Cristo nel cuore, come desiderio di poterlo scoprire perfino nella carne sofferente..., perfino in una povertà senza limiti. Perché tutto gli poteva essere "offerto"...

E, nella tua anima e nel tuo corpo potevi vivere la verità delle parole dell'Apostolo Paolo: "*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*" (Gal 2,20).

Divenivi così, senza volerlo, senza saperlo, il sacramento sublime della potenza della fede...

Eri il segno vivente del procedere silenzioso e segreto della “Grazia”..., perché, guardando al tuo modo di attraversare i corridoi bui del convento e dell’ospedale, avevo la netta impressione di trovarmi alla presenza dei primi martiri che sapevano di andare incontro all’ultima battaglia..., e, contro tutte le leggi della natura e dei limiti umani, sapevano rendere grazie a Dio di questo privilegio...

Qualche volta ho potuto assistere ai tuoi dialoghi con coloro che venivano a trovarci.

Erano tante le persone che chiedevano tutto il giorno di te... Uomini, donne, ragazzi di tutte le età..., amici di tutta una vita..., amici che soffrivano per il tuo dolore..., fratelli che dimenticavano tutti i loro impegni per poter sostare qualche momento nella tua stanza.

Bussavano timidamente alla porta..., avevano fra le mani qualche segno della loro sollecitudine e tenerezza.

Varcavano la soglia con lo sguardo di chi sa di dover affrontare un mistero più grande della nostra possibilità di comprensione...

Avevano l’imbarazzo e la paura dei bambini nel loro primo incontro con l’ospedale..., avevano gli occhi smarriti di chi si è perso in una città sconosciuta..., avevano il dolore e l’angoscia di chi sta per vedere in faccia l’approssimarsi della morte nel corpo di una persona amata.

Bastava però un solo istante per sciogliere tutti questi “nodi”.

Era il tuo sguardo luminoso, pacato, spalancato...

Erano le tue parole, serene, fraterne, evangeliche...

Erano i tuoi gesti d’amicizia, vivi, sinceri, felici.

Eri tu, il Padre Gioe di sempre...

L’amico dei primi passi di un’avventura cristiana cominciata molti anni prima...

Il fratello che, fin dal primo incontro, si era fatto loro compagno e sostegno nel cammino verso la felicità e la santità...

Il padre che, dal giorno della sua consacrazione, non aveva mai smesso di generare alla vita della fede..., celebrando per tutti gli uomini il mistero della Passione e Risurrezione di Cristo nel prodigo dell'Eucarestia...

Parlavi soltanto di Gesù, del Suo starti vicino in questa stazione della tua “Via Crucis”...

Parlavi della Vergine Maria, con una tenerezza e una devozione smisurate.

Parlavi come un bambino che si sente sicuro fra le braccia di una madre..., un bambino che sa di essere ascoltato e custodito in ogni istante. *“Questa notte non riuscivo a dormire – dicevi con un’inesplicabile pace- allora ho cominciato a dire il rosario... L’ho detto chiedendo alla Madonna di donare al Carmelo nuove e sante vocazioni. Dopo la prima corona ne ho iniziata un’altra, meditando su ogni mistero, sostando lungamente su ogni Ave Maria... Ho pregato per la nostra missione in Madagascar, per il santuario della Vergine del Carmine che stiamo costruendo...”*. Poi, con dolcezza, aggiungevi: *“Se voi sapete quanto è semplice e potente la recita del Rosario... Perché c’è in esso tutto il Disegno di salvezza di Dio... C’è l’attesa della venuta del Signore..., l’Annunciazione che rivela la presenza umile e nascosta di un Amore che vuole farsi carne nella carne di Maria... C’è la Nascita fra noi del Verbo di Dio... C’è tutta la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua vita spesa per gli uomini, la sua sofferenza, morte e risurrezione”*.

Ti sentivi *“portato in braccio dalla Madonna”*.

Hai vissuto così quell’esperienza di affidamento propria di un carmelitano:

“Di fronte all’innegabile realtà per cui il mio essere è fugace, prorogato, per così dire, di momento in momento, e sempre esposto alla possibilità del nulla, sta l’altra realtà, altrettanto inconfutabile, che, nonostante questa fugacità, io sono e d’istante in istante sono conservato nell’essere e che in questo mio essere fugace colgo alcunché di duraturo. Mi sento sostenuto e trovo in ciò riposo e sicurezza: non è

la sicurezza, conscia di sé, dell'uomo che, con le proprie forze, sta su un terreno solido, ma è la dolce, beata sicurezza del bambino sorretto da un braccio robusto, sicurezza non meno ragionevole, se oggettivamente considerata. O sarebbe “ragionevole” il bambino che vivesse nel timore continuo che la madre lo lasci cadere?” (*Edith Stein, EE 56*).

Mettevi nelle parole della tua preghiera la tua solita emozione...

Perché Dio ti ha donato questo carattere spontaneo e sensibile. E quello che dicevi apriva un varco prodigioso davanti ai tuoi occhi e a quelli di chi veniva confortato da te, amico sofferente che ti stavi spegnendo come un giovane “cero santo”.

Un giorno portarono a Treviso una signora di Varese.

Aveva sofferto per lunghi anni di una grave e incurabile malattia. Aveva molta fede e trovò sul suo cammino una comunità carismatica che cominciò a pregare per lei... Non poteva mai uscire dal suo letto di ammalata...

Un giorno, mentre un gruppo di persone stava pregando con le mani distese su di lei, cominciò a sentire un forte calore... e un progressivo senso di benessere che invadeva il suo corpo sofferente...

I medici non riuscirono a comprendere quello che le era accaduto...
Sta di fatto che la dimisero dopo qualche giorno, perfettamente guarita.

Da quel giorno decise di consacrare la sua vita agli ammalati.

Andava a visitarli semplicemente per pregare con loro, per star loro vicina, per parlar loro di Gesù e del suo Vangelo.

Quando pregava era solita imporre le sue mani sugli ammalati... Pregava lungamente così, in silenzio. Molte delle persone che l'avevano incontrata le dissero che dopo le sue preghiere si sentivano meglio...

Ci furono persino delle “guarigioni inspiegabili”...

Un'amica che conoscevi ti propose di incontrare questa “carismatica”.

Tu accettasti, perché hai sempre creduto a quei “Segni di grazia” che il Signore elargisce a qualcuno in particolare, per il bene di tutti...

Arrivò qualche giorno dopo Natale e entrò nella tua camera d'ospedale con lo sguardo di chi ha sofferto molto e sa quali sono i bisogni più profondi di un'anima ammalata...

Io stavo celebrando la messa insieme a te.

Dopo i primi fraterni saluti, la mettesti al corrente del tuo stato fisico e le parlasti della tua vita di sacerdote.

Qualche minuto più tardi ci invitò a unirci alla sua preghiera...

Ti diceva: “*Padre Gioe, tu devi chiedere il miracolo della guarigione. Perché il Signore è venuto in mezzo a noi come medico delle anime e dei corpi... Devi chiederlo con fede, perché tu sei sacerdote... e c'è talmente tanto bisogno di preti che parlino di Gesù e che celebrino i suoi sacramenti...*”.

Fino a quel momento i tuoi occhi erano rimasti chiusi, raccolti in una preghiera intima e silenziosa...

Li apristi... e a questo momento avvenne sotto i miei occhi un altro “miracolo”.

Dicesti: “*Non voglio chiedere la guarigione... Perché voglio fare la volontà della Vergine Maria su di me. Se lei vuole che io stia meglio, sono disposto a tutto..., ma se lei desidera da me che continui a portare la Croce, sono pronto a portarla... Voglio soltanto fare quello che il Signore ha disposto per me*”.

Io ti ascoltavo attraversato da un brivido di commozione che si imprimeva nella mia anima di sacerdote.

Perché mi rendevo conto, stupito e paralizzato allo stesso tempo, che stavo assistendo alla testimonianza più bella di un consacrato...

Stavo contemplando cosa significhi offrire interamente la propria vita e la propria morte per Amore di Cristo...

L'amica comprese la verità delle tue parole... e continuò la preghiera ponendo tutto sotto la protezione di Maria e di san Giuseppe.

Sono sicuro che in questi istanti di dialogo vivente fra cielo e terra, mentre veniva accolto il tuo sacrificio, molti e molti miracoli siano stati accordati dal Padre in tutta la terra...

Assistevamo a gesti come questo tutti i giorni.

Perché ormai la tua stanza era divenuta una “chiesa” con il suo piccolo e inferno sacerdote..., immolato sull’altare della sofferenza per la salvezza di ogni uomo...

E in questi momenti si comprendeva la verità di tutta la tua vita, dei tuoi insegnamenti, del tuo esserti interamente donato alla missione ricevuta dall’alto.

Perché tutta la tua breve esistenza era condensata in quegli ultimi giorni di vita...

Perché ogni incontro era una “celebrazione” della presenza di Cristo fra gli uomini...

Perché ogni parola diveniva preghiera...

Perché anche il silenzio e il dolore venivano “visitati e trasfigurati” dalla fede...

Perché anche i difetti e le ignoranze della tua umanità..., la tua ruvida impetuosità..., i tuoi puntigli..., i giudizi fatti cadere dall’alto dei tuoi punti di riferimento..., tutto veniva ora compreso come un po’ di polvere depositata nelle pieghe di un’esistenza limitata come quella di ogni uomo..., e la polvere veniva spazzata via, senza far rumore, senza scandalo e vergogna, dal tuo essere interamente esposto e disponibile alle Mani del Padre.

Giunse l’ultima settimana.

Faticavi a respirare e a tenere gli occhi aperti...

Venivi vegliato notte e giorno dall'incrollabile amore e dedizione della tua mamma, di tua sorella, dei tuoi fratelli e degli amici più cari.

A intervalli irregolari riprendevi un po' di forze e scambiavi qualche parola con chi ti stava vegliando...

Erano per lo più degli sguardi intensi, che via via si affievolivano, ma che riuscivano a trasmettere la tua consapevolezza serena e la voglia di continuare a percorrere la salita che conduce alla Croce...

Guardandoti soffrire in questo modo, vedendoti “*completare nella tua carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*” (cfr. Col 1,24), risalivano al mio cuore le parole di un'altra carmelitana, anche lei incatenata ad un letto di dolore, anche lei interamente abbandonata come un bimbo ammalato in braccio a sua madre:

“Ho dimenticato me stessa, ho fatto in modo di non ricercarmi in nulla... Soffro solo istante per istante... I bambini non si dannano. I bambini saranno trattati con estrema dolcezza. E si può benissimo restare bambini anche se si ricoprono grandi incarichi, anche se si vive molto a lungo. Se io fossi vissuta fino a 80 anni sento bene che sarei rimasta molto piccola, come adesso...” (*Santa Teresa del Bambino Gesù*).

Qualche giorno prima del tuo trapasso in cielo potei assistere ad un altro stupefacente “segno di grazia”...

Senza preavvisi giunsero da te alcuni antichi amici... Erano i responsabili della comunità di Comunione e Liberazione di Padova, la comunità dalla quale maggiormente avevi ricevuto le critiche più accese...

Chiesero di poterti vedere...

Eri sfinito dalla fatica, ma feci un cenno con il quale imploravi che noi fossimo clementi e li facessimo entrare...

Sparirono dietro la porta e arrivarono al tuo letto.

Non so quello che sia successo... So soltanto che, quando ti lasciarono e tornarono da noi, avevano tutti le lacrime agli occhi.

Mancava ormai un ultimo “incontro” prima del tuo “Incontro beatificante” con il Volto di Dio.

L’occasione l’offerse il Cielo, quando meno ce l’aspettavamo...

Un mattino una macchina arrivò in convento.

Erano i tuoi più cari confratelli carmelitani, quelli con i quali avevi vissuto gli anni più intensi e belli della tua giovinezza religiosa..., quelli con i quali avevi condiviso le innumerevoli gioie e i dolori del cammino nell’esperienza di C.L., e che poi avevano iniziato insieme a te quel nuovo Movimento Carmelitano...

Da parecchi mesi i rapporti si erano incrinati, scivolando sui tristi binari di un’amara frattura, presentata dietro un alone d’apparente indifferenza...

C’erano state parole dure da parte tua e prese di posizione estreme..., c’erano stati altrettanti giudizi poco clementi nei tuoi confronti e presumibili punti di non ritorno...

Eppure era stato lo stesso Amore per la stessa “Persona”, che tu e loro avevate vissuto tutti giorni attraverso strade e sensibilità diverse...

In quel mattino la stessa “Persona” vi faceva riavvicinare e legare per sempre.

Perché tu avevi vissuto tutta la tua malattia con questo bruciante desiderio di poterli vedere ancora una volta..., per dir loro tutto quello che ora vedevi brillare nel tuo cuore, passato al setaccio del dolore e della purificazione...

Perché tu offrivi le tue giornate d’ospedale affinché il Movimento Carmelitano divenisse quello strumento di santità che il Signore aveva suscitato dalla vostra Comunione in lui...

Perché tu accettavi le tue notti insonni per ottenere dal Cuore del Padre il dono di numerose e salde vocazioni per la Chiesa e il Carmelo.

E anche se c'era ancora qualche pagliuzza d'orgoglio in te, e sostenevi davanti agli altri la parte di chi "ha ragione" e attende di venir confermato nelle sue posizioni..., dietro a questo paravento, sottile e leggero, eri il primo, come sempre hai fatto, ad amare la Verità più di te stesso...

Ed anche loro, da quando i vostri cammini avevano cominciato a dividersi, avevano progressivamente avvertito nel cuore l'eco di una voce sommessa, come una nostalgia che non riesce a scemare..., come un tarlo che rode d'incertezza anche i momenti più belli e che non fa stare tranquilli...

Perché ti hanno sempre stimato e amato per ciò che sei sempre stato..., per la tua radicalità, il tuo coraggio, la tua dedizione sconfinata a Cristo e alla sua Chiesa...

Perché, anche nei momenti nei quali venivano a galla delle bolle cariche di rancori, sfiducia, attacchi diretti al Movimento..., intuivano che questa tua "intemperanza" nasceva più dal tuo carattere che non dalla purezza della tua anima...

Perché per loro valeva di più il dono della tua persona di tutti i loro più encomiabili progetti apostolici...

E anche se si erano ripromessi di non retrocedere di un millimetro dalla decisioni prese..., attendevano con l'ansia di chi sa voler bene e con il cuore in gola di poter vuotare la propria anima nelle mani del fratello morente.

Scesero dalla macchina con la quale avevano attraversato velocemente la "pianura padana" e, dopo pochi passi, si ritrovarono davanti alla tua camera...

Avevano certamente cercato di immaginarti nella tua condizione di malato senza alcuna possibilità di guarigione... Avevano certamente

cerca di immaginare quello che dovevano dirti e quelle che avrebbero potuto essere le tue risposte...

Vi conoscevate da così lungo tempo... Sapevate le sfumature caratteriali e spirituali l'uno dell'altro...

Varcarono il limite fisico che fino a quel momento vi aveva tenuti separati... ed entrarono nello spazio della libertà delle vostre anime.

Non ero presente al vostro rivedervi..., al vostro stare di nuovo insieme..., al vostro comune convergere verso quel "Mistero" che finalmente potevate contemplare con occhi semplici...

Nessuno ha assistito al vostro dialogo..., alle vostre intime confidenze..., a quel reciproco dono di sé fatto con la consapevolezza di chi sa di non rivedere mai più sulla terra il proprio fratello...

Nessuno potrà mai sapere quello che il Signore ha compiuto nei vostri cuori...

Qualche ora dopo i fratelli che la Vergine Maria ti aveva donato agli inizi della tua vita consacrata mi confidarono che vi eravate chiesti perdono reciprocamente... e che da quel momento il cielo scuro delle vostre anime si era improvvisamente rasserenato per lasciare apparire un sole luminoso di pace e libertà...

Da questo momento tu non avevi più alcun peso sulla coscienza...

E quel Signore che ti aveva chiamato all'esistenza poteva ormai compiere il suo Disegno chiamandoti a sé per un'esistenza eterna.

Era il 6 aprile 1999.

Fin dalla sera del giorno precedente i dottori ci avevano avvertito dell'imminenza del tuo trapasso...

L'ospedale divenne in poco tempo un "santuario" che un numero sempre crescente di amici raggiungeva in un doloroso pellegrinaggio.

Non si voleva assolutamente starti lontano..., ma non si voleva toglierti quell'intimità degli ultimi momenti di coscienza che apparteneva innanzitutto alla tua mamma e ai tuoi fratelli...

Le ore passavano in un crescendo di preghiera e di tristezza nel cuore...

Riuscisti ad attraversare "la notte".

I medici erano stupefatti della tua resistenza...

Non volevi "andartene" di fretta...

Volevi poter attraversare quella porta che ti separava dal Cielo come hai sempre vissuto tutte le tue giornate: con interezza, con intensità, senza sconti né compromessi...

Verso mezzogiorno cominciò la tua agonia.

Sembravi abbandonato in un mondo che si staccava da te... eppure non c'era nessun gesto o reazione che rivelasse una qualche angoscia o lotta interiore...

Stavi avanzando verso il Volto di Colui che ti si era rivelato nella bellezza e nella storia meravigliosa di moltissimi volti...

I volti di coloro che avevi strappato dalla disperazione della strada...

I volti di tutti quei ragazzi sbandati che trovarono in te la pietra angolare sulla quale poter edificare una nuova e spaziosa casa...

I volti di coloro che avevi accompagnato nel loro cammino d'amore e che avevi benedetto nel giorno del loro matrimonio...

I volti di tutti i bambini che avevi potuto generare alla vita in Cristo nel sacramento del Battesimo...

I volti di tutti i peccatori che avevi fatto ridiventare puri e santi immergendoli nel Sangue prezioso di Cristo che sgorga e redime nella Confessione...

I volti di tutti i sofferenti e agonizzanti che avevi aiutato ad incontrare Dio ungendoli con l'olio santo...

I volti di tutti coloro, schiera sconfinata e sconosciuta, per i quali avevi pregato ogni giorno, come un buon soldato al quale è stata affidata la missione di difendere notte e giorno un'immensa città...

Forse li stavi rivedendo tutti..., forse udìvi la loro gratitudine..., forse li sentivi pregare per te, nell'ora imminente della tua morte..., forse avvertivi il profumo di tutti i loro sacrifici offerti in quel medesimo momento per la tua eterna felicità...

Amavi con un trasporto tutto virile e delicato la Piccola Teresa...

Era stata lei che avevi scelto come "protettrice" della tua vita carmelitana (il tuo nome da religioso era "fra Giuseppe di Santa Teresa di Gesù Bambino")...

Avevi voluto che fosse ancora il suo "Volto" a regnare sopra il tuo letto di ammalato...

Ed era lei che ti "vegliava" nelle lunghe ore della tua "agonia"...

C'era la sua potente preghiera a sconfiggere le ultime paure e tutto il timore di chi sa di essere prossimo ad incontrare il Tribunale di Dio...

Era lei, ne sono certo, a togliere dal tuo cuore tutte le ultime ansie..., tutti i dispiaceri per l'opera sacerdotale che non avevi potuto ultimare..., tutti quei dubbi e scrupoli sul tuo essere stato un "discepolo degno della Chiamata del Signore"...

Era lei a toglierli con mani colme di fraterna dolcezza..., per posare nella tua anima il balsamo di chi scopre di “essere stato prescelto” per una Missione che non avrà mai fine:

“Sento che la mia missione sta per cominciare: la mia missione di fare amare Dio come io lo amo, di dare la mia piccola via alle anime. Se i miei desideri verranno esauditi, il mio cielo trascorrerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra... No, non potrò prendere riposo fino alla fine del mondo e finché ci saranno anime da salvare” (UC, 17,7).

Nella tua stanza si udivano solo le Ave Maria del Rosario che salivano al cielo senza interruzione.

La tua mamma e tua sorella ti tenevano delicatamente le mani... I tuoi due fratelli carmelitani ti stavano vicini insieme all’altro fratello...

Nel corridoio del tuo reparto c’era un’assemblea composta e orante di persone di tutte le età...

Alle 19 e 40 il tuo cuore ha smesso di battere nel tuo corpo mortale ed ha cominciato a pulsare nel Paradiso del tuo Dio...

Ha cominciato a pulsare eternamente d’Amore e di Vita..., per te, Umile e Beato figlio di Maria... e per tutti noi..., perché abbiamo avuto la grazia di incontrarti..., e perché sappiamo che intercedi per noi, ora e sempre, con il tuo sorriso di Sacerdote Felice, davanti al Trono glorioso di Gesù.

Qualche anno prima avevi scritto una preghiera...

La voglio custodire come il tuo “Testamento d’Amore”:

VEGLIA

*E Tu resti lì,
con i tuoi occhi pieni di paziente dolcezza,
a vegliare sulla nostra agitazione.*

*Ci vieni a ripetere ancora
che il nostro cuore sarà inquieto
finché non riposerà in te.*

*Tu ci dispieghi davanti agli occhi
la distesa tersa di un cielo sereno,
la corona dei monti ricoperti di nuvole buone.*

*Ci fai udire schietti i passi della speranza
quando ogni mattina si destà con noi
e ci accompagna con quell'aria innocente e sbarazzina.*

*Tu ci domandi, discreto, di non separarci mai da Te,
di farci vincere dal desiderio di farti piacere,
di vegliare con amore accanto alla tua attesa di un "Sì".*

*O Gesù! Noi vogliamo diventare incandescenti,
come scintille che salgono al cielo
da quel particolare che hai posto nella casa del mondo:
la nostra cara Madre Chiesa*

Carissimo e amato Zio Italo⁶,



Oggi, alle 13 e 20 hai pronunciato il tuo ultimo respiro disteso su un letto di ospedale. Eri stato ricoverato soltanto al mattino, dopo un'ennesima notte passata a lottare contro il male e un'inarrestabile guerra di incubi e spossatezza.

Ti erano vicini, come sempre e particolarmente in queste ultime settimane,

Rosanna, la tua sposa e Tiziano, il tuo unico figlio.

Avete varcato assieme quell'ennesima porta, uno appoggiato alla persona dell'altro, uno anticipato dalla tenerezza dell'altro, e senza dire molte parole avete nuovamente pronunciato quel "sì" di reciproco amore che da quarant'anni sigilla i vostri cuori e la vostra comune storia.

Non mi hai mai raccontato l'istante che ti aveva condotto dentro l'orbita umana e amorosa di colei che, poco tempo dopo, sarebbe diventata la tua bella e affascinante sposa.

⁶ Roma, 16 gennaio 2004.

Non l'hai fatto sia per quell'inalterabile riservatezza che caratterizzava il tuo carattere, sia per uno squisito rispetto nei confronti delle persone che incontravi.

Perché innanzitutto, prima dentro e dopo tutte quelle vicende tristi e felici che hanno fatto il loro ingresso dentro la tua vita, tu sei sempre stato toccato da quel meraviglioso marchio di squisita umanità che si chiama "simpatia".

La simpatia che ti accomunava particolarmente a papà.

La simpatia fatta di quell'insieme di accesa sensibilità per ogni particolare delle persone che ti stavano accanto, per le loro parole e i loro atteggiamenti. Era quella tua spiccata e affinata "empatia" che captavi velocemente ed ancor più rapidamente diffondevi dentro al quel mare aperto e misterioso che si chiama il "vivere sociale" e che, per il tuo contagio, diveniva armonia.

Avevi sempre, senza sforzi e sbavature, la "battuta" pronta. E la fine di ogni tuo intercalare, semplice, essenziale, magari soltanto sussurrato in dialetto, faceva comparire sul volto e le labbra di chi parlava con te il miracolo bellissimo del sorriso.

Facevi sorridere anche quando l'argomento della discussione verteva su questioni gravi, sui mille intrighi di personalità dall'aria bonaria e dall'animo contorto nei meandri di vili interessi, di ipocriti progetti e di un perfido egoismo.

Li smascheravi con un fiuto che raramente ti ingannava. E non demordevi mai nel tuo guardarli fissamente al di là di quello che pubblicamente promettevano e segretamente contraddicevano.

Sì perché, in un mondo ed una società che sembravano trovare il "prezzo" di ogni dignità, tu hai sempre avvertito come tua bandiera da difendere, anche a prezzo dell'isolamento e dell'incomprensione, il valore supremo della rettitudine, della sincerità e della difesa dei più deboli.

Ne ho avuto molte testimonianze soprattutto attraverso il riverbero dei tuoi fraterni e amabili incontri con papà e con mamma.

Senza tradire uno solo dei vostri segreti, ascoltandoli e guardandoli subito dopo che tu eri venuto a trovarci, appariva evidente e luminoso

in loro un sentimento di viva approvazione e stupore per quello che avevi saputo suscitare dentro un semplicissimo racconto delle varie peripezie del tuo quotidiano.

Perché amavi la vita nella trasparenza delle sue fibre più intime. Ed avevi imparato ad asseendarla con maestria e spirito d'avventura attraverso le numerosissime scelte e progetti che, con zia Rosanna, avete intuito, perseguito e realizzato negli anni.

La tua passione per i viaggi, la natura, gli sport originali..., le scoperte di luoghi e cucine dai mille sapori.

Al mattino indossavi i tuoi abiti da lavoro ed entravi insieme a centinaia di colleghi dentro quello stabilimento che aveva dato la possibilità a migliaia di famiglie trentine di avere un posto sicuro ed il sufficiente per vivere.

Hai lavorato per decenni dentro a quei capannoni dove era facile trovare un clima di febbrale lavoro, carico di ripetitività, di frustrazione, di vero e proprio sfinimento delle energie umane. Quei turni di lavoro che non si poteva mai arrivare a dominare, perché storcevano il normale svolgersi dell'attività di un organismo umano. Quelle leggi di mercato che minacciavano ripetutamente la serenità del proprio consacrarsi al fine di un prodotto che potesse portare in sé qualcosa di umano. Quel sentirsi chiamare unicamente con il proprio cognome, ogni giorno, come se ciò che gli altri vedevano e volevano da te fosse soltanto la “parte produttiva” della tua persona.

Ed infatti non ti sei mai tirato indietro quando veniva minacciato il vero senso del lavoro umano. Non hai mai saputo tollerare i soprusi e non hai mai condiviso di indossare la divisa di quelli che si lasciavano comprare in cambio di un vile silenzio e di un'alienante recita quotidiana del dramma della catena di montaggio.

Ti sei fatto i tuoi “nemici”, ma ti sei soprattutto circondato di compagni con i quali condividere un medesimo combattimento per la difesa dei vostri diritti.

Nel poco tempo libero che ti rimaneva coltivavi insieme a zia e Tiziano quei progetti che poi avreste realizzato nel corso delle vostre ferie.

Erano soprattutto viaggi in stile familiare ed allo stesso tempo fuori dalle solite consuetudini.

In un primo tempo utilizzavate una grande tenda, poi acquistaste una superba roulotte grazie alla quale potevate garantirvi quell'autonomia e quella libertà che nessun albergo o villaggio turistico avrebbero saputo donarvi.

Dopo centinaia di chilometri raggiungevate quelle spiagge e quei mari che meritavano tanta attesa e sacrificio. Ed innanzi al meraviglioso spettacolo della natura ritrovavate tutta la serenità e le energie disperse nell'anno nel vostro instancabile lavoro.

Conservo nella memoria quei filmini che tu avevi saputo realizzare in bello stile quando ancora la telecamera digitale non era stata immaginata. Vedo immagini che ritraggono soprattutto Tiziano, nelle sue acrobatiche e giovanili esibizioni su una spiaggia, nell'acqua del mare o nel contesto di una foresta selvaggia.

Hai sempre amato ritrarre gli altri, la loro gioia ed i loro talenti. Hai sempre preferito cedere loro il passo, chiedendogli di poter semplicemente prendere parte all'evoluzione del loro naturale sviluppo.

Noi eravamo i tuoi soli nipoti diretti. E con me, Gloria e Ottilia hai sempre dimostrato un particolarissimo e crescente affetto.

Ci rendevi partecipi della vita della tua famiglia, raccontando con gli inviti e le passeggiate quello che avevate scoperto nelle vostre vacanze ed in altre occasioni.

Arrivavi a bordo di macchine sportive e portavi con te una "scia" di vitalità e audacia che produceva in noi il desiderio di poter partecipare di persona al tuo veloce e tenace "tenere la vita per mano".

Con me condividesti alcuni momenti molto nitidi ed intensi.

Ricordo come se fosse ieri un'avventurosa giornata di lago. Con te e Tiziano andammo a Tenna, sulle rive del lago di Levico. Sul tetto dell'Opel manta stavano nell'attesa di un variopinto viaggio le vostre due canoe gialle. Arrivati sul posto in pochi minuti eravamo pronti a lasciarci andare sulla superficie di quello specchio di acqua. Io stavo a bordo con te, mentre Tiziano dominava superbamente il suo kayak. Ad un certo punto mi dicesti di prendere in mano la situazione e di cercare di orientare come meglio potevo la leggera imbarcazione. Fui entusiasta della proposta e cercai, con notevole sforzo ed imbarazzo di ricambiarti la fiducia con il meglio di me. Non so se ottenni quello che desideravo;

so comunque che quelle ore segnarono un ennesimo patto di amicale alleanza con uno zio sfavillante come te.

Mi ritorna alla mente un altro bel pomeriggio passato in Cimirlo. Venisti a prendermi con la tua Italjet, mi facesti salire ed in una vera e propria galoppata tra monti e boschi, giungemmo a casa dei tuoi suoceri come dei redivivi cow boy del Trentino.

Non abbiamo condiviso solo momenti di svago e sollazzo. Abbiamo potuto conoscerci anche nei panni di due provetti ed ingenui manovali di solai cittadini.

Tutto ebbe origine in una delle tante “trovate” imprenditoriali e speculative di zio Bruno. Aveva alcuni condomini in amministrazione e voleva ridurre le spese per il riscaldamento. Propose a papà di provvedere all’isolamento degli appartamenti con l’applicazione di alcuni ultimi ritrovati termici.

Papà ti propose di gestire l’affare ed io mi resi subito disponibile per “dare una mano”.

Arrivai all’appuntamento gonfio di buona volontà e profondamente inconsapevole di quello che ci attendeva.

Passammo un’intera giornata in un immenso solaio che ci obbligava a stare con la testa abbassata. Ma il peggio non fu questa posizione innaturale, la vera e propria crescente penitenza fisica la trovammo appena aprimmo le custodie dei rotoli della pellicola che doveva servire da isolante e ci accorgemmo che si trattava di centinaia di metri quadrati di pungentissima “lana di roccia”...

Riuscimmo stoicamente a terminare l’opera ed il fuoco che bruciava l’intero corpo cominciò ad estinguersi soltanto quando, rientrato a casa con te, mi facesti fare un bel e ritemprante bagno purificatore.

Nonostante la vicinanza affettiva e la prossimità delle nostre età non abbiamo avuto molte occasione per stare vicini. Ognuna delle nostre famiglie aveva i suoi ritmi e le sue obbligazioni. Ma la distanza e la frammentarietà dei nostri incontri non riuscirono a scalfire di un solo micron quell’amoroso legame che pescava direttamente nella comune storia di te e papà.

Ce ne accorgemmo quando, nella notte di capodanno di molti anni fa, il nonno Adriano venne travolto e ucciso da un automobilista ubriaco.

Fu un tale e brutale choc che tu e papà cadeste in un vero e proprio dramma che da quel giorno non vi ha mai definitivamente abbandonato.

Restavate infatti al mondo come “orfani”, avendo tutti e due nell’animo un indomabile rimpianto per non essere mai pienamente riusciti a dire a vostro padre quando l’amavate, nonostante tante sue scelte e modi di fare che voi non eravate mai riusciti a comprendere e forse a perdonare.

Questo dolore, insieme all’acuirsi della vostra solitudine, vi portò l’uno più vicino all’altro. E come sempre avevate fatto, anche questa volta, senza tante parole o gesti esteriori di emotività, decideste in cuor vostro di prendervi ancora più profondamente cura l’uno della famiglia dell’altro.

Ottilia si involava nelle sue nozze con Valentino e tu andavi fiero di colel che tra tutte le persone della tua famiglia, più assomigliava fisicamente e psicologicamente alla tua mamma.

Nacque Manuel e in tutte le occasioni nelle quali avevi la possibilità di andare a trovare la nuova famigliola, portavi con te, nella lucentezza dei tuoi occhi, lo stupore e l’approvazione innanzi al miracolo di quella nuova e scattante vita.

Poi fu la volta di Tiziano, quel figlio che fino a quel momento, insieme a zia, nonostante l’apparire di un’inattesa e più che motivata voglia giovanile di autonomia, era stato tutto il tuo amore e la tua ambizione.

Io ero già diacono e fui più che felice di poter celebrare il suo matrimonio con Orietta. Quel giorno a far corona ai giovani sposi c’eravamo tutti, mamma e papà compresi, tutti, tranne Otti che giaceva in ospedale per quell’orribile depressione causata soprattutto dalla cattiveria di chi, invece di accoglierla come una figlia, dal giorno del suo matrimonio cominciò ininterrottamente una vera e propria persecuzione fisica e psicologica.

Papà, già da molto tempo, stava male, ma come sempre aveva fatto, per evitarci qualsiasi incomodo o preoccupazione, teneva dentro al proprio stomaco quel male, imbottendosi di maalox e di forzato silenzio.

In pochi mesi, poche settimane prima della mia ordinazione sacerdotale, cadde come un fulmine su tutti l'esito dell'unico referto medico al quale si era sottoposto. Ed il verdetto era implacabile.

In un vortice di angoscia e di dolore tutta la nostra famiglia si trovò attorno al suo letto di ospedale.

Si dimostrava sereno e fiducioso, non dando a vedere quello che sicuramente lui già intuiva.

Quando riemergeva da quei ripetuti e terribili stati di incoscienza cerebrale, aveva sempre un solo e acutissimo desiderio: poter partecipare alla celebrazione della mia consacrazione. Diceva agli amici che voleva soltanto poter arrivare a confessarsi da suo figlio, poi non gli importava neppure di dover morire.

Il Signore gli chiese di offrire come grazia sovrumana a quel mio inizio di missione universale la sua intera vita. Ed egli senza controbattere o tergiversare pronunciò un assenso pieno e immacolato.

Tu venivi a trovarlo ogni giorno e soffrivi insieme a lui, sperando in un miracolo, standogli semplicemente accanto e, anche se non lasciavi echeggiare dalle tue labbra le nostre preghiere cristiane, sono certo che in tutto quel tempo dal tuo animo salisse un'ininterrotta preghiera per la vita e la pace del tuo fratello maggiore.

Papà si spense nelle prime ore del 2 settembre 1993. Mamma ti donò il suo anello e tu, da quel giorno, lo portasti sempre alla tua mano, sigillo del vostro fraterno ed amoroso starvi sempre accanto.

Gli anni che seguirono questo dolore straziante sono stati bagnati da tante gocce di bellezza e grazia.

Tu diventasti nonno e Tommaso, il tuo bellissimo nipotino, ebbe la gioia di lenire tante sofferenze che si erano ripetutamente deposte nel tuo cuore.

Chissà quanti dialoghi hai potuto finalmente tessere e vivere accanto a quel bambino che sapeva risponderti soltanto con un sorriso e con lo stringerti forte la mano.

Chissà quante pace ritrovavi mentre lo portavi a contemplare il mistero della natura. Forse sei stato tu, amante dei cani, a contagiarlo con quell'incredibile attrazione per il regno degli animali...

Certamente, vedendolo crescere sano ed intelligente, hai saputo ricucire alcune distanze e strappi con te stesso e forse anche con le persone che più di tutte avevi cercato di amare, con il tuo stile fatto di interiorità più che di parole.

Gloria si sposò, raggianti come un fiore di maggio. Fosti tu, commosso e straordinariamente fiero, ad accompagnarla all'altare e a metterla accanto ad Achille, il suo sposo.

Dal loro amore nacquero prima Giulia e pochi mesi fa Martina, due bambine che portano nei tratti del loro volto e nell'apparire del loro carattere qualcosa di innegabilmente radicato nel ceppo "Donati".

Venne infine il tempo della tua "pensione".

Credo di non sbagliarmi se lo immagino costellato di tanti progetti e di tanta preoccupazione.

Perché, dopo una vita passata ad eseguire ordini che altri di davano, ti sentivi un po' spaesato in quell'improvvisa ventata di libertà.

Ti desti infatti subito da fare, lavorando con varie mansioni e rischiando di lasciarti nuovamente inghiottire da quegli "incubi" che, prima un incidente motociclistico, poi la scomparsa drammatica di tuo padre, avevano cominciato a tessere nella tua anima come delle spietate ragnatele di paura e angoscia.

Lottasti contro questo male, aiutato e sorretto soprattutto dalla zia che, dietro e dentro a richiami che apparivano un po' rudi ed esigenti, meglio di chiunque altro ti conosceva, ti voleva bene e sapeva raggiungere quegli strati del tuo animo capaci di rimetterti in carreggiata.

Trovasti infine, come un porto tanto atteso e solare, quello che gli appassionati chiamano hobby, ma che, nel tuo caso, si rivelò un vero e proprio universo attraverso il quale esprimerti e donarti.

Fu la scoperta o l'invenzione delle tue prime "casette" in legno.

Forse all'origine immaginasti di poter passare un po' di tempo nel giocherellare con la sega ed il martello.

Ma in breve trovasti dentro di te una tale forza e intuizione che in un batter d'occhio ti portò a trasformare delle semplici idee e dei modestissimi pezzi di abete in un'architettura degna di più pregevoli artisti della Val Gardena.

Passavi le ore delle tue giornate, fino a notte fonda, nel tuo laboratorio. Te ne stavi per lo più in silenzio e da solo.

Quello che vivevi mentre armeggiavi e sudavi come Giuseppe il padre putativo di Gesù, era qualcosa che doveva assomigliare alla gioia che Dio provava mentre creava la nostra terra.

Preparavi case, casette, chiese e stanzette. Facevi gli interni e rivestivi il tutto con finezza e fantasia.

Confezionavi capanne per il natale, bussole per la posta, nidi per gli uccelli e case-gioco per i bambini.

Immagino il tuo sorriso estatico, mentre vedevi sorgere dal caos di trucioli e segatura qualcosa che avrebbe allietato le mani e lo sguardo di chi avrebbe ricevuto in dono il frutto delle tue fatiche.

E, nonostante la tua più che rinomata timidezza, per lanciare e lasciare al mondo qualcosa nato dal tuo amore, non esitasti un solo momento a calarti anche nei panni dell'espositore in molti e variopinti "mercati trentini".

La produzione ormai arrivava a superare la semplice passione iniziale. Facevi progetti sempre più audaci ed ambiziosi. Chissà, forse qualcuno ti aveva pure proposto di estendere o ingrandire la portata dei tuoi prodotti...

Lavoravi senza faticare e con una cerchia di amici appassionati sempre più numerosa...

Lavoravi pensando di avere innanzi a te tutto un tempo spalancato e favorevole..

Lavoravi immaginando di poter vedere e condividere insieme ai tuoi il fiorire della tua espressione affettiva ed estetica...

Ed invece, senza alcun preavviso o segno premonitore, in poche settimane ti ritrovasti a letto con una febbre che non voleva più lasciarti respirare.

Ti portarono infine in ospedale, in quel luogo che, come papà, anche tu hai sempre temuto più di qualsiasi fabbrica o tribunale.

Ti rinchiusero al di là di quelle mura che allontanavano te dalla tua casa, dai tuoi cari e dalla realizzazione dei tuoi sogni di giovane nonno.

Non eri preparato ad una tale situazione e non sapevi neppure quello che ti si sarebbe presentato dentro a quelle ore fatte di esami, notti insonni e timore innanzi a qualsiasi persona rivestita di un camice bianco.

Non eri pronto a tutto ciò...

Eppure in quel mese desti prova della tua stoffa, del tuo più intimo senso della vita e del tuo saper prontamente vincere e ricacciare indietro ogni sentimento di autosufficienza e paura.

Lo disse pubblicamente il medico che ti ebbe in cura, stringendoti fermamente la mano mentre ti dimetteva dall'ospedale: "In tutti questi anni di professione non ho mai trovato un paziente come lei... Lei è un vero e proprio «signore»!".

Tornasti infine a casa tua, accompagnato da tua moglie e da tuo figlio. Tutti e tre immaginavate di poter riprendere lentamente o velocemente il "dopo-cura" dovendo far i conti con qualcosa di serio ma di superabile.

Ed invece quello che i primi esami di ospedale non avevano individuato venne brutalmente a galla dopo analisi più approfondite.

Il verdetto inappellabile lo conobbero e tennero mortalmente, dentro al proprio cuore disarmato, zia e Tiziano.

Volevano proteggerti..., custodirti..., attendere di vedere l'evoluzione della malattia e la possibilità di venire a conoscenza di una cura nuova e vincente.

Si misero al tuo fianco nascondendo dietro al loro sorriderti tutta l'agonia e la pena sapendo che tu potevi precipitare nel baratro da un giorno all'altro.

Senza esagerazione, insieme a queste due amorose creature, credo che tuo fratello, dal cielo, ti abbia messo accanto un angioletto dalle sembianze umane: Otti, la tua prima nipote, colei che fin da piccola aveva avuto a che fare con dottori e malattie, colei che prima di te e papà aveva conosciuto la sofferenza del male interiore ed esteriore, colei che aveva saputo accompagnare con instancabile tenerezza e bontà il suo papà nell'incontro con il Signore.

Era lei a tenermi informato di tutto quello che stavi vivendo. E era lei che non vedeva l'ora di poterti venire a trovare, solo per starti accanto con la sua contagiosa capacità di farti sentire a tuo agio.

Io ti accompagnavo con la mia preghiera, soprattutto nel momento in cui celebravo le mie "messe"...

Arrivarono i giorni del nuovo anno ed io potei venire a trovare la mia famiglia per qualche giorno.

Sapevo dell'aggravarsi della tua malattia, dell'acuirsi dei tuoi dolori e dello strazio intimo dei tuoi cari.

Ti venni a trovare una prima volta..., e scorsi subito nei tuo volto una stupefacente somiglianza con papà, quando era gravemente ammalato.

Vidi in te un "signore" segnato dal dolore che però allontanava sé dietro se stesso, come per far spazio e poter accogliere con un sorriso le persone che lo venivano a trovare.

Compresi che dovevo assolutamente lasciare in te oltre a tutto il mio amore di nipote quel "segno" reale e di grazia che Dio ha messo nelle mie mani di suo indegno sacerdote.

Forzai un po' le cose, prendendo il coraggio a due mani e, conoscendo la tua ritrosia innanzi a tutto ciò che odora di clericale, ti proposi di venire da te il giorno seguente per celebrare la "santa messa domenicale".

Mi guardasti tra il divertito ed il serio..., poi dicesti di sì e bastò questo a far scendere dentro alla tua anima l'invisibile primo gesto di compassione da parte di Gesù.

Il giorno dopo arrivammo ad Aldeno e trovammo in casa tua una vera e propria comunità di amici e familiari.

Fra tutti spiccava l'amorevole freschezza e vivacità del tuo Tommaso.

È grazie a lui che quella che poteva sembrare una fredda e anonima cerimonia per vecchi e bigotti, fin dai primi momenti si trasformò nella sua più segreta verità: un incontro d'amicizia, di gioia e di reciproco dono d'amore.

Io poi dovetti partire..., e tu avevi ancora pochi giorni di vita terrena.

Non ti ho potuto più rivedere. Ma non ho mai smesso di pregare per te, affinché il Signore del cielo e della terra potesse continuare a trovare un varco, anche piccolissimo, attraverso il quale poter continuare a sussurrare al tuo cuore che Egli ti era vicino.

Più vicino di quanto abbia potuto fare la tua mamma in tutti quei nove mesi nei quali ti ha atteso, portato e amato senza ancora conoscere il tuo volto.

Più vicino del tuo papà, quando ti stringeva in braccio fiero, come tu hai poi ripetutamente fatto con tuo figlio, Tommaso e tanti altri bambini.

Più vicino della stessa tenerezza e amorevolezza sponsale di zia Rosanna.

Più vicino a te di te stesso...

Forse lo hai compreso in quelle ultime ore di vita...

Forse lo avevi avvertito in tantissimi altri momenti del tuo vivere, camminando a volte volando..., a volte in avanti e altre volte come retrocedendo.

Forse, in quelle interminabili ore delle tue notti insonni..., quando il tempo sembrava fermarsi, sospeso in un'alba che sembrava non affacciarsi mai..., forse in quel silenzio dove sentivi il battito del tuo pulsare indebolito vicino al cuore di tua moglie..., forse in quegli attimi dove la vita assumeva le linee e le profondità di un'esistenza sconosciuta, visitata da visioni, sogni e tanti, tantissimi ricordi...

Forse in quegli istanti vedevi passare in sequenza tutto quello che ti è stato donato di vivere e di plasmare con il tuo coraggio e la tua “fede segreta”.

Erano i momenti più belli della tua infanzia, passata a giocare, lavorare, viaggiare, insieme a papà ai tuoi cari e poi a tanti altri amici.

Era il tempo dello sboccio della tua intrepida giovinezza, quando ti sentivi un po’ come il “padrone del mondo” e, a bordo della tua moto, vedevi il mondo scorrerti accanto velocemente.

Erano i giorni più belli..., quelli dove qualcuno ti aveva preparato la sorpresa più personale, adeguata e miracolosamente traboccante. Il primo sguardo di quella ragazza che scopristi chiamarsi Rosanna. E quel volto non sei più stato in grado di cancellarlo dalla tua mente. Anzi, veniva prima di tutto il resto, ti stringeva i muscoli del corpo e tutte le energie della tua mente un po’ ribelle.

Poi ti sei forse ritrovato dentro a quella chiesa-casa dove avevi ricevuto i primi fondamenti del Vangelo. E poi, in un giorno simile a mille altri giorni, dentro a quel luogo santo, hai ricevuto Rosanna come sposa e ti sei donato a lei con eguale misura e illimitato amore.

Rivedevi le prime settimane della vostra nuova famiglia. Con mille cose nuove da fare, con tanti impegni per arredare la casa, provvedere ai beni materiali e umani, immaginando di già la gioia di sapervi prossimi a divenire papà e mamma.

Forse, insieme all’indeleibile coscienza di essere stato amato più di quanto ti aspettassi, insieme al volto di colei che hai sempre scelto e preferito in mezzo ad un universo di vita, con altrettanto amore, stupore e umiltà hai scorto un’altra immagine vivida e struggente: il volto del tuo Tiziano.

Quel bambino precoce, espansivo e sempre sollecito ad esaudire ogni vostra parola, ogni vostro richiamo. Quel ragazzo per il quale desideravate il meglio. Quell’uomo che, crescendo, ha cominciato a ricordarvi che la vita che aveva ricevuto gratuitamente da voi dovevate imparare a riconsegnarla al suo destino, fatto di libertà e assoluta intangibilità.

E sorretto, illuminato, animato da questi due volti, forse hai sentito sgorgare, come un fiume in piena, come l'eruzione incontenibile di un vulcano, tutto quello che non eri mai stato in grado di dire ad occhi spalancati... Perché anche tu, come papà, eravate stati abituati a ricacciare in gola l'espressione più semplice dei sentimenti più umani...

E avresti voluto gridare a tutti, tenendoli stretti alle tue due mani, che tu eri l'uomo più fortunato..., anche se sentivi la vita che ti scorreva velocemente tra le dita...

Perché nonostante tutto..., il carattere, i tuoi puntigli, le tue testardaggini e soprattutto le tue paure..., nonostante tanti gesti e silenzi carichi di incertezze e chiusure..., dentro e al di là di tutta la confusione che la nostra fragilità non sa sempre contenere o arginare..., in ogni istante della tua vita sapevi di non essere solo..., ed era forse in forza di questa confusa coscienza che ti permettevi di tirare a volte un po' troppo la corda verso di te.

Sentivi in quell'ultima notte che la tua voce debole e tremula avrebbe voluto consegnare a tua moglie e a tuo figlio questo tuo "Segreto"...

E forse lo hai sussurrato all'orecchio della tua Rosanna, quando ormai, nelle ultime ore della notte, dopo aver ancora una volta guardato per accertarsi che stessi riposando, si lasciava addormentare per qualche ora...

Forse lo hai detto soltanto dentro alle fitte sempre più implacabili di quel dolore che storceva le viscere, la mente e lo stesso cuore...

Forse lo hai lasciato impresso dentro la piega del tuo lenzuolo, bagnato dalle gocce dolorose e luminose del tuo dolore.

Poi l'alba è arrivata... ed insieme ad essa il tuo ultimo sguardo alle luci di quel mondo che ti aveva dato la luce, il terreno sotto i piedi ed il sapore di cose indimenticabili.

Decideste di chiedere aiuto all'ospedale. E tu ti lasciasti ancora una volta condurre là dove più forte era la fitta lancinante dell'incertezza e del tuo timore.

Avevi, sparse tra le poche parole che riuscivi a pronunciare, quell'acceso desiderio di lasciare dietro al tuo incedere qualche tracce cristallina del tuo essere stato fra noi.

Perché sentivi che le forze ti stavano abbandonando..., e non volevi andartene come uno sconosciuto..., come un egoista o qualcuno che non sa dire il suo grazie a chi lo ha scelto, accolto e amato.

E difatti, ricostruendo i tuoi ultimi battiti di cuore, tutti sono concordi e attoniti nel constatare come i tuoi ultimi passi, i tuoi ultimi gesti, le tue ultime parole, hanno contenuto, espresso e donato tutt'intera la tua stessa persona.

C'era forse un ultimo sorriso mentre varcavi tremante la stanza dell'ospedale. E quel sorriso lo regalavi attorno a te.

Ed il sorriso diventava improvvisamente lucidità, consapevolezza, leggerezza, abbandono fiducioso.

Eri consapevole che tutto quello che hai potuto vivere è stato dal primo all'ultimo giorno un "regalo", bello, grande, duro e inesorabile...

Un regalo fatto di lavoro, fedeltà, dedizione e anche costante preoccupazione.

Un regalo attraversato da infiniti battiti di cuori innamorati di te, anche nel tuo carattere, al di là della tua timidezza e della tua apparente ritrosia.

E questa "coscienza stupita", quest'improvviso e reale e continuo atto di gratitudine lo hai deposto senza rumore, senza vanto o orgoglio dentro alle pareti di quel luogo di malattia.

Lo hai fatto comprendere all'infermiera che, durante una visita, hai inconsapevolmente urtato con un braccio.

Le hai subito chiesto "scusa" e poi, con un di più di delicatezza, quando il fiato ti mancava, le hai detto che non lo avevi fatto apposta...

Poi hai lentamente chiuso gli occhi..., sentendoti d'un sol battito di cuore, divenuto più leggero, libero e sereno.

Volevi restare ancora molti anni in mezzo a noi..., per dirci e darci quello che cominciavi a intravedere avvolto in una luce che non è più della nostra realtà...

E noi avremmo dato tutto l'oro del mondo, tutte le nostre ore, i nostri più dolorosi sacrifici, tutte le nostre più costose rinunce, per poterti continuare a vedere, ascoltare ed abbracciare.

Tu stavi affrontando da solo, come un eroe solitario, il tuo ultimo ed eterno viaggio.

E non avevi su di te nessuna maschera, presunzioni o bagaglio materiale.

Eri tu, nella trasparenza preziosa e fragile della tua sostanza umana. Un uomo con la sua storia, i suoi successi ed i suoi errori.

Avanzavi spinto e attirato da qualcosa che non avevi mai provato prima...

Perché tutto quello che ti aveva confuso, rallentato e respinto nel passato, ora svaniva, come neve alla luce del sole.

C'era qualcuno che arrivava anch'esso mosso dal tuo stesso dinamismo di stupore e libertà.

Era la tua mamma, il tuo papà e tuo fratello.

Li hai certamente veduti e uditi prima di lasciare per sempre la tua famiglia, la tua città e tutti i posti dove hai vissuto qualcosa di bello.

Avevi le mani vuote..., ma l'anima si svegliava come un malato che riemerge dal coma dopo tanto tempo..

Hai steso le tue braccia in direzione di chi ti aveva dato la vita e poi ti aveva preceduto nel Regno dove la vera vita non ha mai fine...

e ti sei lasciato andare a quell'abbraccio che ti aveva cullato e portato anche in tutti i giorni dove pensavi di essere solo.

Li hai guardati con occhi estasiati, mentre le tue labbra si scioglievano nel sorriso più bello di tutti i tuoi sorrisi già così belli...

E poi, forse, prima di sparire dentro al cielo, hai chiesto ancora un ultimo attimo per esprimere la tua unica preghiera, il tuo unico desiderio...

Hai sussurrato, uno a uno, e ripetutamente, i nomi di tutte le persone che ti hanno amato e che tu hai ricambiato durante tutti gli anni del tuo pellegrinare fra noi mortali.

Hai pensato a loro..., e non a te stesso...

Hai dato ancora qualcosa di te, in cambio della certezza della loro felicità, in cambio della serenità di tutti i loro passi.

Hai detto: “Fate di me quello che volete, ma loro, fateli vivere a lungo. Date a loro quello che io, forse, non ho sempre saputo dare. E fate in modo che, quando vorranno, quando potranno, possano sapere quando io gli ho amati e quanto ora io gli stia amando”.

Poi Gesù ti ha accolto dentro il suo Cuore...

Scendevano e scendono ancora le nostre lacrime...

Ma tu, dal Regno di Dio, continui a stare in mezzo a noi...

E basterà uno qualsiasi dei tuoi presepi per ricordarci che quello che tu hai saputo fare per Gesù, Egli nell’infinità del suo Amore da sempre ha preparato per te e per noi una “Dimora di vita e amore eterni”...

E sfiorando una sola delle tue “casette”, insieme all’incancellabile e struggente nostalgia, sentiamo già che tu ci sei vicino..., amandoci oggi più di ieri... e meno di domani.

E nel tuo medesimo Amore, noi ti amiamo e ringraziamo Dio perché abbiamo in Cielo uno sposo, un papà, un nonno, uno zio, un amico che prega e intercede per tutti noi.

Carissimo Mauro⁷,



E' in questo vuoto che tu hai spalancato davanti ai nostri passi affrettati.

E' in questa mancanza improvvisa ed incolmabile che ha lacerato le nostre pareti di cartapesta.

E' nel nostro smarrirci attoniti, dentro ai nostri cuori senza più finestre o luci colorate.

E' nel freddo glaciale di questo giorno che sembra volerci impedire persino di respirare.

Te ne sei andato, a pochi giorni dal Natale.

Te ne sei andato nelle prime ore di un giorno qualsiasi, in un mattino d'inverno, dove ad aspettarti c'era soltanto il tuo lavoro.

Non stavi bene, perché il tuo fisico era da tanto tempo provato. Sentivi dolori alla testa ed alle ossa, ma hai comunque varcato la tua porta di casa.

E in questo giorno di avvento è iniziata l'ultima stazione della tua Via Crucis.

Sul pullman hai perduto i sensi. Ti hanno rianimato e tu, con discrezione hai fatto credere che il peggio fosse passato. Lentamente sei ritornato a casa, ripiombando però sempre più drammaticamente nell'abisso di un male che stava devastando il tuo corpo e la tua mente.

I soccorsi hanno potuto raggiungerti e caricarti sull'ambulanza quando ormai non c'era più nulla da fare. Di lì a pochi istanti perdevi definitivamente coscienza.

⁷ Roma, 19 dicembre 2013.

Il ricovero in ospedale, l’assistenza dei medici e la preghiera di tutti coloro che erano stati informati del tuo male improvviso sono stati un unico abbraccio che raccoglieva le tue ultime ore di vita su questa terra.

Poi è stato un continuo crescendo di dolore e di smarrimento. In decine e decine di amici. Ognuno, nell’accogliere la terribile notizia, si è sentito mancare la terra sotto i piedi. Troppo violento il messaggio. Impossibile mettere a fuoco una tale devastante notizia.

E ciascun ha avvertito in questi istanti la preziosità della tua vita.

Il tuo sorriso sempre bonario. La tua voglia appassionata di vita. Il tuo non saper mai resistere al suono della musica. Ti lasciavi prendere per mano, in ogni dove e in ogni tempo. Sapevi muoverti con grazia, nonostante il tuo peso, nonostante i vari acciacchi.

Ci hai sempre saputo stupire. Pronto alla battuta felice, al tono amichevole e sbarazzino. Con te vicino sparivano le arie tese, si apriva il cielo e si poteva imparare a guardare le cose difficili da un’angolatura più mite e serena.

Amavi la “compagnia” dei tuoi amici. Ci cercavi, ci parlavi, amavi ascoltare.

Nella fedeltà, poi, quello che magari non si era stati capaci di trasmettere con le parole, veniva a fiorire nella tua memoria, nel tuo piacere di donare alle feste un segno concreto del tuo affetto.

Poi un giorno qualcuno ti ha chiesto di farti ancora un po’ più avanti.

Non avevi mai avuto alcun imbarazzo a vivere nelle piazze o nei crocicchi della gente. Qualcuno ti ha chiesto, in sequenze spontanee, di allungare il tuo sguardo. Di cominciare a fare da tramite: tra gli eventi della nostra Compagnia e quella scatola magica capace di custodire preziosamente ogni singolo fotogramma delle nostre vite.

Sei nato come un “fotografo apprendista”. E ti sei lasciato fisicamente e emotivamente coinvolgere sempre più con questa possibilità di cogliere e donare gli scatti che possono colmare, cambiare e rendere indimenticabile anche una semplice giornata di viaggio, o una

festa o il semplicissimo condividere una medesima tavola apparecchiata.

Dopo il “raccoglitore” di istanti da ricordare, farò di riferimento per i più giovani della nostra cerchia di amici. Da ascoltatore di quella “Parola” che è sempre nuova e sempre salva, a “comunicatore” di una “Storia Santa”.

Credo che questo nuovo “mandato”, questo tuo esserti scoperto improvvisamente responsabile di qualcosa di incredibilmente grande, ti abbia fatto conoscere quell’elevazione che solo le realtà invisibili dello Spirito sanno portare dentro alla nostra anima.

E sono nate dentro a questo tuo “Sì” tantissimi gesti, tantissimi momenti che, come fragilissimi e bellissimi “cerchi concentrici” di amicizia e sequela di un medesimo Signore, hanno permesso a te e a tanti piccoli discepoli di toccare con mano l’azione di quella Grazia che salva il mondo.

E poi ritiri spirituali, dentro e fuori le mura della tua regione. E poi tanti viaggi santi, nella Terra di Gesù, in Turchia, nella Lourdes degli umili bambini della Vergine Maria.

Sempre con il cuore in gola, sempre in prima fila.

Quanto ti piaceva vederci tutti riuniti attorno a quell’Altare. Quanto eri spontaneo e sempre pronto a prendere per primo la parola. Per elevare, a nome di tutti, ma cominciando sempre dalla tua coscienza di dover chiedere sempre di essere perdonato, quella invocazione che può sgorgare sincera soltanto dal cuore di qualcuno che ha davvero sofferto nella sua vita.

E le stazioni dolorose di questa tua dura vita erano cominciate fin dalle prime ore della tua infanzia. In famiglia, nei frequenti ricoveri ospedalieri. Poi in quell’agghiacciante scandalo del sangue infetto, che ha segnato radicalmente tutt’intera la tua vita, come quella di migliaia di altre persone innocenti.

Te la sei caricata da bambino questa “Croce” pesante, che solo i superficiali dicono “bella” e “facile da portare”.

La portavi e qualche volta, come è normale, mormoravi. Poi però ti bastava vedere qualcun altro che soffriva, e ti dimenticavi del tuo male

per diventare quel “buon samaritano” che tutti si augurano di poter incontrare.

L’Amicizia più grande che tu hai ricevuto e fatto tua fino all’ultimo dei tuoi respiri ha avuto il suo inizio proprio in una stanza di ospedale.

Non è sempre stato facile riuscire a far combaciare le nostre sensibilità. Perché sapevi davvero anche tu essere testardo e caparbio nelle tue idee. Ti sentivo offeso facilmente e poi ti costava un sacco di mortificazione dell’orgoglio per tornare ad un dialogo rappacificato. Ma ci sei sempre riuscito. Hai sempre saputo vincere anche quell’indole che alle volte ti portava più a credere all’egoismo della gente piuttosto che al loro altruismo.

E ciascuno di noi deve a te davvero, davvero moltissimo.

Chi la scoperta di un amico dagli occhi che brillavano di gratitudine fin dal primo incontro. Chi l’esperienza di un uomo forte nei legami e fragile quando si trattava di imporsi sugli altri. Chi l’intuizione che “la vita è sempre una pagina nuova da scrivere”; perché con te ogni giorno era davvero sempre un dono inaudito. Chi, quelli più alla ricerca di un segreto grande come l’universo, accanto al racconto della tua conversione, potevano toccare con mano che davvero la “vita può radicalmente cambiare”, diventando uno spettacolo da seguire ogni istante con tutto il nostro cuore.

Io, te l’ho detto fin dalla prima nostra vacanza insieme, ho visto in te un “Bambino evangelico”. Perché nonostante i mille intoppi del meccanismo dell’esistenza, guardandoti non si percepiva la pesantezza del tempo che passava.

Negli ultimi tempi le nostre strade erano diventate leggermente parallele. Ma ogni giorno, io e tutti i tuoi Amici, sentivamo nell’avvertire la tua mancanza, quanto tu sei sempre stato dentro al cuore di ciascuno.

Non ci aspettavamo comunque di dover essere raggiunti dalla notizia più triste del mondo. Il tuo saperti improvvisamente caduto nel

buio di un male rapidissimo. E l'apprendere che in quegli istanti tremendi tu eri da solo.

Avremmo dato ciascuno quanto di più prezioso possediamo per poterti stare vicino, per poterti aiutare.

Non è giusto doversi separare in questo modo. Senza un saluto, senza una parola. Senza la possibilità di chiedersi perdono. Senza quell'abbraccio che tu non ci hai mai, mai negato.

Se però questo incomprensibile dolore serve per alleviare il tuo passaggio da questa terra desolata a quella Terra dove non ci sarà più alcuna lacrima, allora io e tutti i tuoi Amici, lo prendiamo tutto fino all'ultima goccia.

Però ti chiediamo di non lasciarci soli, quando saremo soli ad affrontare la vita nella sua più cruda durezza.

Chiediamo a Colei che ti sorreggeva mentre stavi per lasciare il nostro povero mondo. A Lei che ti ha sempre amato e protetto. A Lei, che è Madre di Dio e Madre nostra. Le chiediamo di chiedere a Dio per noi di saperti al nostro fianco.

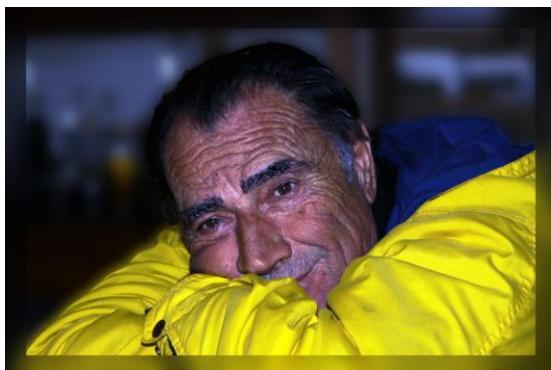
Con i tuoi occhi buoni, mentre cammini un po' barcollando, perché non hai mai saputo davvero metterti a dieta... Ma barcollavi soprattutto perché a pesare dentro di te è sempre stato il tuo Cuore.

E non farci mancare il tuo amore per tutte le cose. Per i più piccoli, per gli ammalati, per i più poveri.

E non dimenticarti mai che, anche se non ce lo siamo detti spesso, però adesso lo leggi chiaramente dentro tutti i nostri cuori, ognuno te lo dice per sé e per tutti, con tutta la gratitudine di cui ti siamo debitori: "Ti voglio bene, Mauro. E questo te lo dirò ogni volta che mi verrai a trovare".

Bruxelles, 30 gennaio 2017

Caro Umberto,



La matassa invisibile che prodiga al mio esistere il tempo, la sostanza e le tessere imponderabili di questo incredibile puzzle che è la vita, ha significativamente intensificato e raddensato di esperienze e di interrogativi l'epilogo di un anno che si stava concludendo, facendolo sussultare e scivolare rapidissimamente nell'alveo di un nuovo percorso temporale e esistenziale.

Con il cuore in gola, per l'acuirsi di quell'umana e disumana evidenza di fronte all'approssimarsi di quell'ultima ora. L'ultima ora di una amico che hai imparato a conoscere, ad amare, ad accogliere nell'irraggiungibile esprimersi del prodigo del suo esistere. Nel ritmico incedere non soltanto del suo respiro, ma di quel mirabile dono che ricevi e diviene tuo potendoti accostare a lui.

Perfino nella separazione dovuta alla distanza fisica. Partecipando in linea-diretta dei suoi gesti, dei suoi umori, dei suoi intimi pensieri, affiorati alla luce del sole grazie alle parole, ai silenzi, o ad un semplicissimo saluto impressosi e inviatomi in una foto. Presenza capace di quel tocco signorile e delicato, ricco di attenzione e di rispetto smisurato, che sa veicolarti la vertiginosa bellezza di un vero incontro.

L'evidenza della sua preziosità, e la consistenza del dono che lui è per te, si incide indelebilmente dentro la sostanza del cuore, con l'acuirsi inesorabile e irreversibile del suo deperire e della sua sofferenza fisica e morale.

Ti aggrappi perciò anche tu, così come sei, così come puoi, a ciò che i tuoi sensi percepiscono con un istinto minacciato e sempre più afono.

Avverti i brividi di quel precipizio senza fondo che sembra voler inghiottire ogni traccia di vita e ti difendi aggrappandoti con tutta la forza che hai al più piccolo segno di miglioramento. Ma devi imparare a muoverti in questo dedalo di angoscia e di paura indossando una maschera che riproduce attorno a te il contrario di ciò che realmente accade dentro i rimasugli del tuo povero cuore atrofizzato.

Perché non vuoi farlo soffrire anche tu. In un susseguirsi di qualche passo avanti e molti passi indietro; promesse dette tutte d'un fiato e poi disciolte nelle lacrime di una stanza vuota.

Come quegli esploratori costretti dalla tormenta, in un tempo privo di sponde, a dover affrontare una scivolosa parete di roccia, senza corda e senza chiodi.

In questa inevitabile resa dei conti tra l'effimero che hai impunemente lasciato entrare nel tuo quotidiano e la nuda e cruda realtà delle cose, dove tutto ha un ultimo limite, invalicabile.

Non vedi altra strada possibile da percorrere, prima rispettosamente, poi sempre più affannosamente e claudicante, se non quella che si chiama "preghiera". Ed è un ritmico e balbettante ripetersi di parole imparate da bambino, che senti uscire dal tuo intimo, come la luce di un piccolo faro, su una riva dispersa di un mare in tempesta. Per chiedere la grazia, mendicando per lui e per chi gli sta accanto la forza di continuare a credere e a sperare nel miracolo.

Affiorano perciò a fiotti, come una polla d'acqua che, in una terra abbandonata, sgorga e diventa lago. Affiorano e s'innalzano, vincendo la forza della gravità, sospinti da quell'energia che si sprigiona

dall'epicentro di quello stesso buco nero che scoprì essere divenuto il tuo cuore. Arrivano a sciami e occupano senza alcun preavviso ogni altro spazio umano.

Sono i "ricordi", parole, gesti, colori, emozioni... Flash di un già vissuto decuplicato di vividezza e densità. Seguono un percorso apparentemente casuale. In realtà, osservandoli nella loro geometrica dinamica, hanno tutti una medesima origine: luminosa, serena, pacificata.

Frammenti di quel primo, paradigmatico, profetico, incontro.

In quella chiesa, attorno a quell'ostensorio dorato... Poi una pizza condivisa, con un bicchiere di birra e quelle prime confidenze sulla sua vita passata. Una vita attraversata e resa davvero nuova, dalla grazia di un cambiamento radicale, come quello che è accaduto un giorno a Betania, quando Gesù è venuto a ridonare la vita al suo amico Lazzaro.

Fin da subito, fin da sempre: montgomery blu e elegante sciarpa bordeaux sulle spalle. Sigaretta fumante e posata con cura all'estremità delle labbra, come i divi del cinema degli anni quaranta. Postura un po' sorniona, un po' sbilenco, per un indomito e spietato mal di schiena.

Predilezione innata, o forse accettata, a centellinare le parole, quasi un secolare distillato di essenzialità da offrire a chi è interessato a conoscere la fibra originale del suo essere. Sguardo e occhi luminosi, spalancati e gioiosamente complici innanzi a qualsiasi situazione, realtà o persona. Un volto non più giovane, ma estremamente virile e affascinante, che ti comunica una singolarissima ed inconfondibile bellezza, nell'istante in cui ti regala il suo sorriso magnetico.

Quante volte il suo modo di fare, di reagire alle situazioni, il suo stile inconfondibile, mi hanno fatto ricordare mio padre. C'era tra loro, un giorno gliel'ho detto, una sottile e misteriosa affinità.

Dalle prime parole e dalle prime preghiere pronunciate all'unisono, ad un medesimo convergere di occasioni e di gesti. In un crescendo di amicizia e di stima ricambiata.

Incalcolabili i momenti in cui scorgo la sua presenza negli istanti che hanno segnato di assoluta freschezza gli anni del mio movimentato soggiorno romano. Cene, feste, pellegrinaggi, ritiri, messe, concerti. Vacanze, viaggi, partite di calcio, passeggiate nella Capitale, visite agli

amici, discussioni accesissime fino alle ore più piccole. Ho potuto accostarmi alle innumerevoli sfaccettature del mistero del suo esistere. Ho potuto, perché l'ipocrisia e l'egoismo non hanno potuto mettere radici in lui, scorgere anche alcuni aspetti più crudi, spigolosi, e genuini del suo interpretare la vita. Il suo parlare franco, quasi sfacciato; la sua ferrea ostinazione nel perseguire ciò che riteneva vero e importante; il suo chiudersi a riccio quando avvertiva di non essere stato capito o accettato.

Non sono mancate le occasioni in cui io non sono stato all'altezza di ciò che lui si aspettava da me. Numerose, al limite dei decibel consentiti alla salute dell'udito, i momenti in cui, nel tentativo di arrivare a chiarire una questione con lui, anche davanti a terze persone, il tono della mia voce ha oltrepassato i vetri delle finestre della stanza dove stavamo. Più giovane, immaturo e presuntuoso, mi lasciavo trasportare dalla foga delle mie argomentazioni, intimandogli perfino, senza mezzi termini, di prendere la porta e di andarsene...

Lui, neppure una sola volta, in tredici anni di vita intensa, gomito a gomito, ha risposto al mio parlare smodato con altrettanta durezza e precipitazione.

Sempre e soltanto un assoluto rispetto. Anche quando la conclusione di un dialogo si interrompeva con un reciproco dissenso.

Bastava qualche minuto, qualche boccata di nicotina e ritrovavo sempre davanti al mio sguardo imbarazzato i suoi occhi buoni che mi restituivano integra e pulita la sua inossidabile e genuina amicizia. E mi è sempre stato vicino e mi ha difeso, con un coraggio da leoni, lui e un gruppo di amici meravigliosi, in un periodo particolarmente duro e amaro del mio apostolato.

Forse aveva saputo imparare quest'arte sublime e sopraffina anche a sue spese. Non l'ho potuto vedere con i miei occhi, ma mi sono sempre fidato dei suoi racconti. E' grazie ad essi se ho potuto accedere agli strati precedenti della sua esistenza, ai vari periodi anagrafici e sociali che hanno segnato, positivamente o negativamente il suo crescere e cercare un suo posto sotto il sole.

Tra tutti i momenti che si sono attaccati permanentemente alle pareti della sua memoria, quelli più colorati e intensi nascono e fioriscono sulla superficie e attorno a quel rettangolare prato di erba ben curata, sopra il quale, per decenni, correndo e saltando, ha percorso migliaia di chilometri. Sì perché, tra i vari “mestieri” svolti, quello più significativo, fino a quando un infortunio non lo ha definitivamente fermato, lo fotografa nel ruolo di titolare e professionista in un’importante squadra di calcio. E’ giocando con un pallone tra i piedi e la testa a pochi centimetri dalle stelle che ha cominciato ad affrontare i gironi felici e quelli sfortunati, di andata e ritorno, dei campionati di football e della vita stessa.

Allenamenti, strategie, trasferte; partite con tutto la forza e la bravura di cui era capace. Scoperto il suo talento, lo avevano invitato a giocare in una squadra titolata, ma lontana da casa. Ci aveva pensato non poco, si era lasciato tentare... Ma l’amore per la sua città, l’amore per la sua Roma, avevano vinto e lo avevano fatto restare.

Il calcio gli aveva regalato un grande sogno e lui lo aveva saputo vivere e amare fino all’ultimo minuto dei tempi regolamentari.

“Di necessità, virtù”. Lasciato lo sport attivo, si era avvicinato e poi coinvolto con altri beni preziosi: da attaccante temuto ed astuto, divenne gioielliere intraprendente e rispettato.

Nel suo negozio, un indimenticabile giorno di vent’anni fa, fece il suo ingresso colei che, da quel giorno, sarebbe diventata il centro di tutto il resto della sua esistenza.

Per capire l’importanza del momento, bisogna compiere una piccola regressione temporale. In quel periodo, il fascinoso e libero ex-calciatore rischiava seriamente di entrare a far parte della temutissima e sbandata squadra dei “Don Giovanni”.

Un Angelo buono, però, deve aver vegliato sui suoi passi, un po’ azzardati, mettendo sulla sua strada un santo sacerdote e esorcista.

Quest’ultimo, fatta la sua conoscenza, come ogni bravo prete, con un solo colpo, seppe far convergere ad un comune buon fine “le manovre del diavolo e l’acqua santa”.

Riconoscendo la sua precisione e onestà nel gestire le cose del mondo, senza farglielo capire, lo avvicinò a delle “persone” speciali. E senza

mezzi termini gli chiese di occuparsi dell'organizzazione di un pellegrinaggio a Lourdes.

I pellegrini da gestire erano alcune centinaia, ma soltanto con uno di essi – mi raccontò un giorno il mio amico – fin dal primo istante, accadde qualcosa di determinante.

Sbrigava le pratiche per le iscrizioni usando come punto di contatto il recapito telefonico del suo negozio. Un giorno lo sentì squillare, rispose e..., dopo soltanto una o due frasi della persona dall'altra parte della linea, egli pensò tra sé e sé: “Questa è la donna della mia vita e me la devo sposare”... Lei, in realtà, era una delle persone che volevano partecipare al pellegrinaggio. Non ricevette un appuntamento preciso per versare la quota, ma soltanto l'indirizzo dell'esercizio. Non so quanti giorni passarono dopo quell'unica chiamata. Sta di fatto che, un giorno, vedendo la porta spalancarsi, il mio amico comprese con infallibile certezza che quella bellissima donna che gli si stava avvicinando completava l'identikit perfetto posto in divenire qualche tempo prima dal semplice suono della sua voce.

Di quel giorno fatidico registrai la seguente sequenza-al-rallenty: un invito galante per un aperitivo subitaneo; lei che, contrariamente ad ogni previsione, accetta. Lui, in pieno pallone, che si prodiga per aprirle la porta, farle strada, camminarle accanto..., dimenticandosi per il resto del pomeriggio di aver lasciata aperta e incustodita la sua gioielleria...

Partirono infine per Lourdes, come due amici. Rientrarono in Italia portando nell'anima la tenerezza materna della Regina Immacolata e la certezza di essersi incontrati per camminare insieme nell'edificazione di un'alleanza santa.

Da quel giorno non si sono più lasciati.

Qualche anno dopo, volendo unire le loro esistenze nel vincolo del matrimonio, chiesero a un francescano, un amico comune che, insieme ad una comunità di laici e religiosi, li aveva coinvolti in una straordinaria vita spirituale, di poter benedire le loro nozze. Il frate accettò, facendo presente di avere un'attività pastorale molto intensa. Aprì l'agenda e l'unica data libera in quell'anno giubilare (il Duemila) era il 13 maggio. Giorno dell'apparizione della Vergine Maria a Fatima.

Le nozze furono una festa, prima, durante e dopo.

Io, ritornando a nostro primo incontro, come ho già accennato, me li trovai fisicamente accanto due anni dopo, durante un'adorazione eucaristica.

E da quella sera, in un certo modo, ci siamo reciprocamente adottati.

Rivedo questi momenti. Li lascio scorrere delicatamente dentro di me, e sono invaso dallo stupore e dalla gratitudine.

La vita non risparmia nessuno. E' un falso e triste proclama quello di chi ti dice che tutto va bene e che per tutti i problemi c'è sempre una soluzione. Quante prove hanno cercato di frapporsi al desiderio dei miei due amici di poter semplicemente vivere in pace, amandosi e prendendosi cura l'uno dell'altra. Quante difficoltà. In famiglia, al lavoro, nella loro stessa casa. Quando una situazione critica sembrava voler finalmente mostrare un volto più rassicurante, era su un altro versante che venivano violentemente condotti ad affrontare una nuova lotta.

Sapevo di queste loro "stazioni" dolorose; mi hanno sempre umilmente condiviso le loro gioie e anche le loro croci. Vedeva l'accumularsi delle preoccupazioni e le gravi incognite sulla strada da percorrere.

Eppure, non hanno mai fatto entrare queste loro problematiche dentro quelle realtà nelle quali chiedevo loro di volersi coinvolgere.

Perché era bello, efficace e sempre straordinario, poterli avere al mio fianco, vederli estasiarsi mentre cantavano. Perché con i suoi doni e la sua personalità, uno perfezionava e completava l'altro. Ed insieme, come un'invidiabile e fatale coppia di "Agenti Segreti di S. Francesco", sapevano superare senza alcun affanno, anche la prova più sfibrante, come sorridere a chi ti giudica male, o sopportare con amabilità le persone moleste che possono gravitare, anche all'interno di una comunità parrocchiale.

Dall'esterno, ad un occhio superficiale e bigotto, quegli appuntamenti, con grandi e piccini, quell'insieme di iniziative, caratterizzate sempre e ovunque da una preponderante e inconfondibile nota gioiosa, potevano dare l'impressione di qualcosa eccessivamente colorato e rumoroso.

Perché i protagonisti delle nostre programmazioni pastorali erano soprattutto i bambini, con le loro famiglie ed i poveri.

Tra le altre iniziative, coinvolgendo altri splendidi genitori, in quegli anni demmo il varo ad un coro di voci bianche, “Le Campanelle”. I più piccoli preparavano i canti ed i grandi preparavano costumi e scenografia. Le serate clou erano a natale e a fine anno scolastico. Quale emozione sentirli cantare “Tu scendi dalle stelle”, accompagnati da una band di musica Klezmer, oppure mentre duettavano con un Coro Gospel o un Coro di Montagna...

A fine anno pastorale, all’interno delle iniziative a carattere benefico per le missioni carmelitane, gli stessi bambini, con un impegno straordinario, riuscivano a far riempire e far rivivere il teatro parrocchiale, abbandonato da più di trent’anni.

Quale commozione, vicini a Natale e a Pasqua, inviare a tutti gli amici l’invito a preparare un primo o un secondo, o un dolce, da offrire ai fratelli più bisognosi. La generosità di ciascuno superava ogni volta la più rosea previsione ed il clima di quelle serate, caldo della carità di una vera famiglia e luminoso della luce del cuore benedetto dei prediletti di Cristo, faceva assaporare non soltanto la bontà del cibo condiviso, ma dava un anticipo di quella che sarà la realtà del Paradiso.

Ed il lavoro più discreto e duro, l’impegno di preparare cibo e di servirlo alle centinaia di persone che partecipavano a questi eventi, l’ho sempre affidato a lui, a Umberto, il mio angelo custode con lo sguardo da latin lover.

Arrivava da me che già camminava con la schiena dolorante. Eppure, fino a quando l’ultimo invitato non se n’era andato, sazio e soddisfatto, non si fermava neppure un attimo. E tutto filava liscio (anche perché con lui in quelle ore - come direttore dei lavori – neppure la sua amatissima sposa poteva permettersi di scherzare...). E tutto, come era solito dire lui, con il suo sorriso smagliante, iniziava con un “Ciao, Bellezza!” e finiva, quando gli chiedevi come era andata, con “na meraviglia!”...

Poi i tornei di calcetto ed i campi-vacanze con i ragazzi della parrocchia. A lui affidavo l’animazione e il compito di aiutare i giovani a rispettare le regole. Perché sapeva farlo con un tocco sicuro, preciso e

allo stesso tempo delicato. Perché sapeva voler davvero bene a tutti quei “Piccoli Uomini” e quelle “Piccole Donne”.

In quei momenti, in quei giorni di passeggiate, giochi e esibizioni sportive, lo vedeva tornare bambino, gli vedeva scivolare via tutte le preoccupazione legate al lavoro o agli acciacchi della salute. Ed era uno spettacolo avvincente scorgerlo mentre, dall’alto dei suoi quasi settant’anni, passeggiava fischiando tra gli stupefatti ospiti dell’hotel, indossando come una rock-star una parrucca da “figlio dei fiori”, azzurro-shock…

Sempre pronto a svolgere le mansioni meno ambite, come preparare le vivande e poi servirle di persona, con quel fare discreto e magnifico, che anche i camerieri provetti faticherebbero a uguagliare…

Ma il momento che lo faceva letteralmente saltare sulla sedia per poi precipitarsi verso di me, accadeva immancabilmente, anche dopo la giornata più massacrante, quando gli chiedevo se voleva “servirmi Messa”.

Gli occhi gli splendevano, illuminando il resto della sua persona. Stava sull’attenti come un valoroso carabiniere tutto il tempo della funzione.

E sapeva, forse perché lo aveva imparato da piccolo, forse perché lo aveva scoperto una volta ritornato alla fede, come farlo. E lo faceva con una devozione tutto speciale.

E io sono sempre stato così edificato da questa sua capacità di “mettersi al servizio”. Perché non lo faceva per farmi piacere o per farsi vedere…

Era il suo modo, sempre puntuale, sempre totale, di dire a Gesù: “Ti voglio bene, e ti ringrazio”.

Perché era Lui, e non il sacerdote, che nel momento della Messa aveva la grazia di accudire. E sapeva che Gesù aveva dato se stesso e tutto il suo amore, prima nella celebrazione dell’Ultima Cena e poi sulla Croce. E prima di morire aveva detto ai suoi discepoli di continuare a celebrare l’Eucarestia “in sua memoria”.

Nelle ultime settimane dell’anno, mentre piccini e grandi preparavano il presepe e l’albero di natale, le condizioni di salute di Umberto precipitarono. Fu necessario il ricovero in ospedale. E da quel giorno

soltanto poche persone, oltre a Liana e allo straordinario Stefano, poterono avvicinarsi al suo letto di ammalato grave.

I referti medici annunciarono il peggio. I dolori fisici crescevano di ora in ora e neppure di notte riusciva a riprendere fiato. Tutti gli amici si stringevano a lui con l'affetto e con il rosario in mano. Lui, certamente, sentiva questo amore e come aveva sempre fatto quando stava bene, in quei giorni si rendeva conto che stava svolgendo la sua partita più importante e voleva giocarla fino in fondo.

Di giorno, con la fede di un bambino, attendeva con ansia di poter ricevere Gesù Eucarestia. Di notte, a voce alta, tra un grido di dolore e l'altro, gli parlava, chiedendogli di aiutarlo a morire o di farlo stare bene. Ma chiedeva questo ripetendo continuamente di sapere di non essere degno di chiedere alcunché, perché – aggiungeva – “siamo tutti indegni di stare davanti a te, Signore”.

Entrava nella “passione di Gesù”, rivivendo consapevolmente quello che era stato chiesto al Cireneo.

Nei venti anni del loro amore, nei loro cuori sensibili, altruisti e dimentichi di sé, Umberto e Liana avevano capito di essere stati fisicamente e spiritualmente presi per mano dalla Vergine Santa e da S. Giuseppe, suo Sposo.

Condividevano anche loro la grazia del Matrimonio; anche la loro casa era la casa aperta a tutti; gioivano e donavano a tutti l'amicizia del Signore.

E quel Signore, nato da pochi giorni, come un Dio fattosi bambino, chiedeva a Umberto di aiutarlo a salvare molte anime. Come sanno fare in Cielo soltanto i Santi, come sanno fare sulla terra soltanto i veri Campioni.

Gli chiedeva di avanzare verso quell'ultima porta, carico del peso della sua vita intera e gravido di molti altri pesi. Gli chiedeva i seguire i suoi passi, i passi del piccolo Uomo-Dio che, per ritrovare la pecorella smarrita aveva percorso a ritroso, strade, valli, fino a scendere nel burrone desolato della nostra condizione mortale. Ritrovatala, tutto

gioioso se l'era caricata sulle spalle e l'aveva ricondotta sana e salva all'ovile; e aveva chiamato tutti gli amici per festeggiare tale grazia.

Anche Umberto, ne sono convinto, avanzando a fatica, a piccoli passi, ha dribblato di coraggio e di memoria, come sapeva fare un tempo, in quelle ore interminabili, nel buio della sua agonia. Ha affrontato, uno dopo l'altro, quegli avversari terribili che vogliono impedirci di vincere la partita: l'orgoglio, che capovolge il cuore, rendendoci specchi deformati di noi stessi; l'avarizia, che viola la realtà, e ci colloca alla tavola dei ladri; la tristezza, di chi all'amore per l'infinito preferisce cibarsi del veleno dei propri rimpianti e dei propri limiti.

Cadevano, uno dopo l'altro, tutti quegli idoli a cui così facilmente attacchiamo il nostro cuore ed il nostro onore. Sconfitti dalla fede, dall'umiltà, dall'onestà, dalla consapevolezza di essere poveri, fragili e a mani nude.

Forse la mente gli si stava annebbiando. Gli sembrava di essere ormai a pochi passi da quella porta. Come aveva fatto innumerevoli altre volte, voleva oltrepassarla, avvertendo di aver meritato quell'istante di gloria. Mancavano soltanto pochissimi secondi al definitivo fischio dell'arbitro. Stava per dare quell'ultimo colpo fatidico, forse aveva visto qualcuno dell'arena che stava già sollevando le braccia al cielo...

Umberto, invece, all'improvviso, rallenta e arresta la sua corsa. Tutto il Cielo resta con il fiato sospeso. Solleva i suoi bellissimi occhi sul creato e rimane estasiato a contemplarlo. Non lo aveva mai visto così vivo e così bello. Poi fa qualcosa che non sarebbe assolutamente permesso dall'immutabile protocollo. Fruga con calma nella sua bisaccia da pellegrino e trova quello che cercava. Con tutta tranquillità e sotto lo sguardo attonito dei compagni di squadra e delle creature celesti, prende tabacco e cartina e comincia ad arrotolarsi con calma una sigaretta. Se la porta alle labbra, l'accende e tira una lunga boccata..., che gli fa battere forte il cuore e girare un po' la testa. Il pallone se ne sta lì, al sicuro, sotto il suo piede destro.

“Perché sta perdendo tempo? Perché non tira?” - pensano in molti.

Alcuni cronisti prezzolati hanno già in mente il titolo per un articolo che l'indomani potrà stroncare tutta la sua carriera.

Perché qualcuno ha amato Umberto fin dal primo momento. Altri non lo hanno voluto comprendere; lo hanno criticato o giudicato, pensando di far bene a prendergli le misure. In realtà non sono mai riusciti a essere alla sua altezza...

A lui non è mai importato il giudizio degli altri. Gli bastava la parola di Gesù e quella della sua coscienza.

Adesso, invece, senza distogliere un solo attimo il suo sguardo dalla porta, sembra avvertire che qualcosa, qualcuno, dietro di lui, si sta avvicinando.

E comprende in quell'istante, con un'intensità capace di contenere tutta la sua vita in una sola sequenza, di essere venuto al mondo per compiere quell'ultimo gesto...

Ci due compagni di squadra che, correndo con il fiatone, lo stanno raggiungendo; sembrano stremati, atterriti; ma per nulla al mondo lo lasceranno solo.

Sono ormai a pochi passi da lui.

Umberto con la punta del piede e un tocco magico fa innalzare il pallone davanti a sé. Con un rapido movimento del corpo dà l'impressione di essere pronto a calciare. Invece, delicatamente, con quel suo indimenticabile sorriso, fa un assist da cineteca al compagno di squadra che lo ha raggiunto sulla destra, perché possa essere lui a ricordare per sempre chi lo ha amato e gli ha donato tutta la propria vita.

Quel Compagno di tutto una vita, è Liana la quale, nell'istante esatto in cui, all'alba del 30 dicembre, mentre con Stefano concludevano l'Ave Maria, riceve nell' "Amen" l'ultimo respiro di Umberto, che si abbandona per sempre, con tutto il suo amore, proprio tra le sue braccia.

Quel giorno era la Festa della "Santa Famiglia". Maria e Giuseppe, sono venuti a prenderlo per mano per condurlo nella Dimora Eterna.

È per questo motivo che, con le lacrime che spesso vengono a visitarmi, quando penso a Umberto non sono capace di essere triste.

Perché lo vedo tutto pervaso di luce.

E questa luce illumina del suo coraggio e della sua tenerezza tutto il nostro tempo passato e questo nostro anno nuovo.



INDICE

Papà	2
Fra' Barnaba	15
Franco	34
P. Gioe	44
Zio Italo	86
Mauro	103
Umberto	108